
WIDENER
HN Q6W8 Q

BIBLIOTECA AMENA
AD UNA LIRA IL VOLUME
Esce ogni quindicina — N. 140 — 5 febbraio 1891

L'ASSASSINIO
NEL
VICOLO DELLA LUNA

ROMANZO

DI

JARRO

Seconda edizione

MILANO — FRATELLI TREVES EDITORI — MILANO

ROMA
Via del Corso, 383.
TRIESTE
Presso G. Schubart.
BOLOGNA
Piazza Galvani.
NAPOLI, Piazza Sette Settembre, 26 (Largo Spirito Santo).
LIPSIA, BERLINO, VIENNA, presso F. A. Brockhaus.
PARIGI, presso J. Boyveau, 22, rue de la Banque.

L'assassinio nel Vicolo della Luna

DEL MEDESIMO AUTORE:

L'ASSASSINIO

NEL

VICOLO DELLA LUNA

ROMANZO

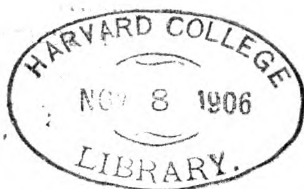
DI

JARRO

Seconda edizione



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1891



Tip. Fratelli Treves

Alla signorina Mila Roeder.

A Voi, miracolo di grazia, di bellezza, d'intelligenza e di bontà, dedico, trepidando, questo libro.

Firenze, 31 gennaio 1883.

JARRO.

L'ASSASSINIO NEL VICOLO DELLA LUNA

I.

Era la sera del 14 gennaio 1831.

L'orologio del Palazzo Vecchio, in Firenze, suonava le 8.

Una donna, tutta velata, della quale sarebbe stato difficile dire l'età, avendo il volto coperto, ma che pareva giovane alle snelle movenze della persona, e alla scioltezza del passo, usciva da una casa in Piazza degli Amieri, traversava frettolosamente varie stradette, passava dinanzi alla Loggia del Pesce, e senza mai guardarsi a destra e a sinistra, entrava in quell'angustissimo e nero varco, che si vede tuttora fra due gruppi di case; e si chiama *Vicolo della Luna*.

Cotesto vicolo è così stretto che un bambino, mettendovisi nel mezzo, e allargando le braccia, può facilmente toccarne le sozze e sbonzolate pareti.

La donna appena ebbe messo il piede in quel luogo oscuro, su quel pavimento viscido, sempre dilagato da scolature di acqua putrida, infetto da lordure di ogni maniera, quasi provasse

un sentimento di ribrezzo, stette per tornare indietro.

Ma subito si rinfrancò.

Fece alcuni passi, quasi barcollando.

Era in preda ad una grande agitazione!

Finalmente girò gli occhi intorno a sè per assicurarsi che nessuno la seguiva.

Si fermò davanti a una rozza porta, aperta nel muro a sinistra, e che aveva in tinta turchina sopra una lista dell'architrave il numero 5.

Pose una mano sulla porta e la porta si aprì.

Fu immediatamente richiusa.

— Antonietta! — gridò un uomo con voce piena di tenerezza, stringendo la donna fra le sue braccia, colmandola di carezze.

Essa non rispose, la commozione, la paura la soffocavano.

— Non ne posso più! — mormorò, gettandosi sopra una sedia e mettendosi una mano sul cuore, che le batteva sempre più forte. — Tu dici che non ti amo — essa riprese — e pure vedi che cosa faccio per te!

L'uomo si inginocchiava dinanzi a lei, le prendeva le mani e gliele cuopriva di baci.

La stanza, o per dir meglio la stamberga in cui si entrava, scendendo uno scalino, faceva un singolare contrasto col vicolo dal quale vi si accedeva: l'interno era ben diverso dalla squallidissima e bieca facciata, dalla grossa e sghangherata portaccia che la chiudeva.

La stamberga era mobiliata con lusso, con molto lusso, le pareti erano tappezzate di una stoffa color granato, con larghe frangie dorate: di damasco color granato erano le sedie, le

poltrone, due sofà, i cortinaggi di un ampio letto: sui mobili antichi, di un intaglio sapiente, erano sparsi piccoli, vaghissimi e preziosi oggetti d'arte; e qua e là, alle pareti, cinque o sei quadri moderni, che tutti rappresentavano in varie attitudini, nelle espressioni più delicate, una donna: la stessa donna.

In ciascuno di quei quadri era lo stesso profilo; un profilo di Etèra, di Ninfa Greca; un profilo simpatico, intelligente, di cammeo antico; uno di quei profili, che certi artisti sublimi ritraevano alcuni secoli fa con la massima sottigliezza sopra pietre preziose, che oggi costano mucchi d'oro, e fanno andare in visibilio i veri amatori delle cose perfette.

Dal soffitto pendeva una gran lampada di cristallo, color di rosa, in cui ardevano due fiaccolette.

Quel torrente di luce rosea si riversava, diffondeva per tutta la stanza e su tutti gli oggetti una tinta soave.

Sul pavimento di legno era steso un magnifico tappeto. Una pelle di tigre, foderata di raso scarlatto, serviva da scendiletto.

La donna che si era seduta, aveva alzato il velo che le cuopriva il volto.

Chiunque allora l'avesse guardata avrebbe riconosciuto la somiglianza di lei, coi quadri che la circondavano.

Erano gli stessi occhi azzurri, gli stessi capelli di un biondo carico, che le facevano sulla fronte d'avorio un superbo diadema, lo stesso naso finissimo e un po' arcuato, le stesse labbra sottili e vivide come le fresche corolle di un fiore.

Ci era di più la voce della donna, che era una musica, una musica celeste, carezzevole, che rapiva l'anima del suo innamorato: ci era la innata eleganza dell'atteggiamento di tutti i suoi movimenti.

— Antonietta! Antonietta! — sospirava l'uomo, inginocchiato a' suoi piedi. E la guardava fisso, inebbriato, con gli occhi bagnati di lacrime.

Già da cinque minuti erano insieme.

— Lasciami! — ella disse con gesto risoluto.

Si alzò, gettò lontano da sè il velo e lo scialle, e comparve innanzi a Roberto in tutta la sua sfolgorante bellezza.

Poteva avere vent'anni!

Egli la guardava estatico, come se la vedesse la prima volta: non osava avvicinarsele: quasi tremava.

La ragazza, soddisfatta di quell'ammirazione, che si rivelava così sincera e appassionata, corse verso di lui, gli gettò le braccia al collo, gridandogli:

— No, io non posso, io non voglio più esistere senza di te!

Gli amanti si abbandonarono alle loro effusioni.

Chi avesse potuto sorprenderli, avrebbe udito baci, sospiri, il mormorio di dolci e sommesse confidenze....

Due ore dopo, Roberto, come svegliandosi con dispiacere da un sogno delizioso:

— Bisogna partire — esclamò. — È tardi, a casa tua ti cercheranno....

— Oh, sì.... Che ore sono?

— Le dieci e mezzo.

— Mio Dio, è troppo tardi.

— Andrò prima io per vedere se ci è qualcuno....

Pochi minuti dopo, Roberto usciva, lasciando la porta socchiusa.

Ma Antonietta, che stava dietro la porta, trepidante, tutta ansietà, sgomenta di separarsi, e chi sa per quanto dall'uomo che amava, sgomenta pure dell'ora così inoltrata, fu spaventata a un tratto dal suono insolito di alcuni passi, come di persona che fuggisse, dal romore di un corpo che cadde, da un grido soffocato, ma straziante, terribile.

Infatti, un uomo d'aspetto truce e accigliato fuggiva, e salendo la scaletta, che è sulla cantonata sinistra del vicolo, entrava, spalancando con un pugno la porta rossastra, pallido, esterrefatto, nel malfamato ridotto, conosciuto col nome di *Palla*.

Antonietta voleva uscire, ma la paura l'agghiacciava.

L'assalivano mille cupi presentimenti.

Perchè Roberto non tornava?

Furono per lei istanti di indefinibili angoscie.

La porta era rimasta socchiusa, e Antonietta stava per prendere una grande risoluzione, stimolata dal desiderio di sapere cosa fosse accaduto al suo amante, e dal pensiero della propria salvezza.

Ma in quel momento da una finestra dell'ultimo piano del palazzo della Cavolaia, finestra che corrisponde sulla Piazza della Luna, alla quale mette il vicoletto dello stesso nome, scendeva, vibrava, nell'aria un'onda di suoni. Lassù un povero artista, uno di quei disgraziati, tal-

volta pieni d'ingegno, che vanno la sera a suonare nelle orchestre, dopo aver il giorno lavorato ne' più duri mestieri manuali, si esercitava, o si allietava, ascoltando le armonie, che uscivano scintillanti dalla facile e briosa arcata del suo violino.

Nel furor delle tempeste....

E le note divine del *Pirata* risuonavano come un canto d'innocenza in mezzo alle umide pareti di quelle corti fosche e piene di tanfo.

Incontanente al violino si accompagnò una voce, una voce strana, tremante, capricciosa, la voce di un uomo in demenza.

Chi cantava era Nello Bartelloni, mezzo idiota, e parente del famoso ladro *Picchiero*, ospite così assiduo delle carceri criminali fiorentine.

Era Nello Bartelloni, che abitava una specie di covile in Piazza della Luna, a pochi passi dalla stanza dove si trovava Antonietta.

Il giovinastro melenso viveva di doni, di elemosine; passava una parte della giornata seduto su una seggiolaccia dinanzi alla porta della sua tana, dondolandovisi di solito per ore intere: interrotto di tanto in tanto dalla tosse, o preso dal sonno.

Come altri mentecatti suoi pari, aveva una straordinaria smania pei metalli, raccoglieva in strada i bottoni, i pezzi di vetro, di ferro, gli oggetti luccicanti.

Ed aveva una qualità che si nota pure in molti poco sani della mente, una passione focosa per la musica. Però la sua debole memoria non era destata che per via del ritmo o del

canto; riteneva e ripeteva le arie che aveva ascoltato una volta, ma era incapace di ripetere le parole senza l'accompagnamento della musica.

Ecco perchè alle prime note del violino egli si era alzato dal suo paglericcio, la memoria desta, e aveva intonato, col suo accento rauco e quasi avvinazzato, una delle più patetiche canzoni che abbia inspirato la Musa dei casti sentimenti, e continuava:

Come un angiolo celeste....

E così cantando, lo sciocco si era mosso dalla sua casa e veniva giù per il Vicolo della Luna, battendo i piedi nudi sulle lastre, e picchiando con la palma della mano destra sulla muraglia.

All'avvicinarsi di quel canto Antonietta fu tramortita.

Tutto l'inferno era dunque scatenato contro di lei?

E Roberto? Andato via, per tornare dopo un secondo, andato ad osservare se qualche indiscreto potesse vederli uscire dal nido ove erano tanto felici, perchè restava fuori tanto tempo?

Una sventura di certo era accaduta o stava per accadere.

— Ah! — mormorava Antonietta, crudelmente turbata come tutte le donne che navigano nel mare della passione — io pago ben caro il mio amore con tutto questo tormento.

Ma subito uno scrupolo l'assaliva, e la torturava più di tutto il pensiero di aver potuto dire fra sè tali parole.

Perchè essa calunniava l'amore? e quell'amore,

che era tutto per lei, la luce della sua vita, la speranza del suo avvenire, la delizia, l'incanto, il paradiso del suo cuore?

Allora si pentiva di quell'istante di rammarico, come di una vera ingratitudine, come di un sentimento di egoismo volgare; allora, quasi avesse dimenticato tutti i pericoli immensi che la circondavano, quella donna, amante appassionata, cominciava ad esser colta dal timore — il più grande timore per lei — di poter esser punita con la perdita dello stesso amore, che aveva, poco prima, quasi deplorato, calunniato.... E le balenava alla mente, come rischiarato da un improvviso sprazzo di luce folgorante, il breve loro passato, e ne accarezzava la memoria, e lo benediceva: e si rivedeva accanto a lui sola, il giorno che tutta tremante aveva avuto da lui il primo bacio, ricordava i fiori, che lui le donava, che essa conservava, che rendeva a lui dopo averli portati, e che egli cuopriva di baci.... tutte le poetiche e sublimi puerilità dell'amore!

E tutto questo sentiva, ripensava, sognava, rivedeva in un attimo.

Ridivenuta coraggiosa, ripreso l'ardire, che non conosce ostacoli, della giovane donna, che è invasa da una passione profonda, e che è separata dall'uomo, che ha la sua più pura affezione, Antonietta, che non si era mai scostata dalla porta, si risolvè di aprirla, e guardare nel vicolo, e chiamare Roberto.

Ma lo stolido se ne veniva giù sempre per il vicolo battendo nel muro la palma della mano, e cantando.

Il violino del Palazzo della Cavolaia continuava a suonar l'aria del *Pirata*.

Appena Nello fu arrivato dinanzi alla porta, dietro alla quale era Antonietta, vi dette una manata, e la porta si aprì.

La ragazza mise un grido e cadde tramortita sul pavimento.

Nello aveva urtato molto duramente contro la porta, avendo inciampato in un ingombro, che impediva il passo.

Cercò di andare innanzi, ma sentiva tra' piedi un non so che di morbido e di pesante.

Si chinò.

Stese una mano e la ritrasse bagnata di sangue.

Egli palpava un corpo inerte.

Brancolando, toccò il ferro di un pugnale, e tentò di averlo.

Ma il pugnale era confitto nella testa di un uomo, i capelli, intrisi di sangue, si erano avvolti ed attaccati alla lama.

Il ferito dette in un gemito sordo, lungo, doloroso, quando il pugnale gli fu cavato a forza dalle carni.

Nello non cantava più.

Trascinò il corpo del ferito, che non dava alcun segno di vita e pareva un cadavere, nella Piazzetta della Luna, che è come una angusta corticciuola, chiusa da ogni parte, e lo tirò sino all'uscietto del suo abituro.

Entrò, e uscì poco appresso, portando un lume.

Guardò ben bene quello che a lui pareva un cadavere.

Gli tolse la catena dell'orologio, uno spillo,

alcuni bottoni di metallo luccicanti, che allora erano di moda, e tutti portavano agli abiti.

Poi tornò in casa e tirò il piccolo chiavistello che teneva fermo l'uscio.

Un vecchio ebreo, appoggiato sotto l'arco, che mette in Piazza della Fonte, a pochi passi dal Vicolo della Luna, aveva veduto, sebbene si tenesse nascosto, una parte di questa scena.

II.

Ai tempi, de' quali io tengo racconto, ogni sera alle 10 e mezzo suonava la campana cosidetta del Bargello.

Il suono si ripercoteva in tutti gli echi della città, rompendo gli alti silenzi della notte.

Ai primi tocchi si chiudevano gran numero di caffè, di osterie, di taverne, che la polizia non voleva stessero aperte oltre quell'ora. Specialmente in quell'anno 1831, gli animi erano impauriti, sollevati dalle cospirazioni di Romagna, dalle agitazioni, che avevano minacciato la stessa Roma, e in cui erano apparsi, tra' più ardenti, due giovani Bonaparte, l'uno de' quali Luigi Napoleone, che fu poi imperatore de'Francesi. La gente, sempre in sospetto e in attesa di nuovi rumori, si affrettava la sera a rincasare.

Era l'ora in cui metà dei cittadini se ne tornavano al focolare domestico a raggiungere le loro altre metà; in cui i padri attendevano severi sulle porte i figliuoli, che tardavano a ricondursi a casa, e li accoglievano con rimproveri, e talvolta pur troppo con bastonate.

Nelle strade del resto era poco piacevole il passeggiare.

Ogni strada era al buio, o quasi, illuminata soltanto da uno o due fanali, e da fanali a olio, a riverbero, con sottili lumicini.

La ronda dei birri, o *volanti*, dopo il suono della famosa campana, si metteva in giro, più energica, più attiva che mai; tastavano le porte delle case e delle botteghe per assicurarsi che fosser ben chiuse: e quando sentivano che un cittadino si avvicinava, spesso gl'intimavano di fermarsi e spaventavano i più timidi, col metter loro sul viso, abbarbagliandoli, una di quelle lanterne che portavano seco.

E mentre la campana suonava, brontolavano, e si irritavano i curiosi spettatori, stipati nel Teatro popolare della *Quarconia*, a cui il tocco prolungato impediva di udire, di gustare, di ammirare i frizzi dello Stenterello: turbava la serenità, la spensierata gaiezza del loro riso.

Più fortunati, se il suono capitava fra un atto e l'altro, quando erano occupati ad assaporare la squisita *diacciatina* di ciliegie, che i garzoni dell'annesso caffè portavano attorno nei palchi e nella platea.

Cosicchè il lettore comprende come in tali condizioni, e per tali prescrizioni, nelle ore della notte ben poche persone si trovassero in strada; e sebbene anche adesso non vi se ne incontrino molte, come per avventura accade in altre città d'Italia, pure ve ne sono tante, che rispetto a que' tempi può parer gala.

Ciò spiega in che modo il luogo che ho de-

scritto, già di per sè così rimoto, si trovasse deserto in ora non molto inoltrata.

L'uomo sinistro che abbiamo veduto fuggire dal Vicolo della Luna, e, salendo a corsa la scalètta che è alla cantonata tra il Vicolo e Via de' Naccaioli, entrare precipitoso nel ridotto della Palla, quando ebbe respinto dietro a sè la porta, guardò intorno e non vide nessuno nella stanza d'ingresso, che ordinariamente serviva di sala di riunione.

Sulla tavola bislunga, appoggiata alla parete, in faccia all'entrata, ardeva una candela di sego.

Un cagnaccio lurido, irsuto, di pelo giallastro, era accovacciato accanto alla porta.

L'uomo, che sembrava molto pratico del luogo, prese la candela, salì alcuni scalini, camminò per un breve andito ed entrò nella cucina.

Là pure non ci era nessuno.

Gl'inquilini e le inquiline del ridotto si trovavano tutti al primo piano, e si udivano risate, sghignazzi, rumori di voci, urti di bicchieri, e di tanto in tanto il bofonchio di una chitarra sconnessa, che qualcuno si occupava ad accordare.

Era evidente che nelle stanzuccie del primo piano si compieva qualche orgia volgare.

L'uomo, che aveva preso la candela, appena arrivato nella cucina, si guardò e rabbrividì.

Si accorse che aveva il polso destro circondato da un cerchio di sangue. Tirò su la larga manica della carniera, il sangue a larghe chiazze si era sparso per la camicia e arrivava quasi sino al gomito.

Dal taglio, dalla stoffa della carniera, l'uomo

avrebbe potuto esser creduto un birro, ma egli non apparteneva alla polizia.

Nella squallida cucina, fra le rare e sucide stoviglie, prese una catinella di coccio, tutta sbocconcellata intorno agli orli.

La empì d'acqua, gettandovi parte di quella contenuta in un buglioletto di legno, cerchiato di ferri rugginosi.

Mise la catinella in terra e cominciò a lavarsi.

Il cagnaccio, che gli era venuto dietro, si dette a bere a gran sorsi l'acqua mescolata col sangue.

— Che cosa fai? — urlò a un tratto una voce robusta.

La voce usciva dalle labbra tumide di una donna grossa e grassa dalle larghe spalle e dal seno ricolmo, che, ritta sulla soglia, con le mani sulle anche adipose, riempiva del suo corpo tutto il vano dell'uscio.

Era la *Sguancia*, la maestra, come la chiamavano, la massaia dell'immondo ridotto.

L'uomo a quella esclamazione sonora, improvvisa, divenne bianco nel volto, prese a tremare, sembrò che le gambe gli si ripiegassero in due, e per tenersi ritto dovè protender le braccia e appoggiarsi all'orlo di pietra dell'acquaio.

La Sguancia gli era apparsa davanti come il fantasma del suo delitto, poichè egli veniva da commettere un grande, un atroce delitto.

Non era però uomo da smarrirsi, e subito riprese animo.

E senza neppure asciugarsi tirò giù la manica della carniera, perchè la Sguancia non vedesse il sangue.

Ma la Sguancia era fine di accorgimento, quanto era grossa di corpo e aveva veduto tutto.

— Che facevi dunque, *Marrone?* — replicò con malizia.

— Eh tu lo sai — riprese l'uomo così interrogato — nel nostro mestiere accade facilmente di sporcarsi le mani.... sono entrato.... e non trovando nessuno nella prima stanza, ho pensato di venir a lavarmi prima di salire.

— Sei stato forse all'incendio di San Pier Gattolini?

Una casa era bruciata quella sera in San Pier Gattolini, vi erano accorsi i pompieri, ma per quanto facessero durante alcune ore, sebbene alcuni di loro dessero spiccate prove di coraggio, non erano riusciti a vincere le fiamme.

— Un incendio... c'è stato un incendio stasera... Sguancia? — disse l'uomo balbettando, e divenendo più pallido di prima e tremando di nuovo.

— Sì, un incendio.... O come? fai il pompiere e non lo sai?

L'uomo non stette a dir altro.

Dette un salto, uscì dalla cucina, traversò il piccolo andito, la stanza d'ingresso, scese in un attimo la scaletta e si allontanò correndo dalla Palla.

Mezz'ora dopo un pompiere, giovane, dall'aspetto sconvolto, alto e forte della persona, giungeva trafelato, vestito della sua uniforme, a San Pier Gattolini sul luogo dove infuriava il fuoco.

Sebbene arrivasse tardi, fu notato il suo coraggio, anzi la sua temerità ad avventurarsi tra le fiamme.

In un momento di pericolo e di eccitazione, si cavò in fretta la tunica.

Un tale che gli era vicino, gli vide la manica destra della camicia imbrattata di sangue.

La stessa sera, in quella medesima ora, il vecchio ebreo Isacco Spoleto, che aveva la cura di sorvegliare i portoni del Ghetto, di aprirli a coloro che arrivano dopo l'ora della regolare chiusura, entrava nel Ghetto dal portone di Via del Mercato, trascinando a stento dietro a sè un viluppo di panni, sotto il quale sarebbe stato difficile riconoscere le forme snelle di una giovane donna.

Quando fu entrato, lasciò cadere in terra il suo fardello e sbarrò il portone adagio, adagio.

III.

L'uomo scappato repentinamente dalla Palla, e che la Sguancia aveva chiamato Marrone, era dunque un pompiere.

Era entrato nel corpo dei pompieri soltanto da un mese, e il carattere impetuoso, collerico, i modi ruvidi, gli avevano fatto pochi amici tra' suoi commilitoni.

I superiori lo vedevano di mal'occhio.

Era cupo e simulatore.

Come altri pompieri, esercitava un mestiere: lavorava nella botteguccia di un trombaio in Via Cardinali.

Saputo dell'incendio, in quattro salti se n'era andato, traversando Pellicceria, nella catapecchia che abitava in un grande casamento presso San Miniato fra le Torri.

La sorella, che lo aspettava, riconosciutolo al passo, gli venne incontro con un lume e lo chiamò.

All' udire la voce della sorella, egli salì gli scalini quattro a quattro, e quando si trovò dinanzi ad essa, le ficcò gli occhi nel volto con un' espressione orribile, la spinse in casa con

un gesto febbrile, da forsennato, e dato un calcio alla porta per richiuderla:

— Quanto è che sei in casa? — le gridò con accento feroce.

E i suoi occhi mandavano faville; le sue guancie erano infuocate.

La sorella rabbrividiva dallo spavento.

— Ti ripeto — egli esclamò con voce terribile, pigliandola per un braccio — ti ripeto.... quanto è che sei in casa?

— Sono tornata alle nove — disse in modo appena intelligibile la ragazza.

Allora, come all'annunzio di un'immensa sventura, come se avesse appreso dalle labbra della sorella, la più immane, la più dolorosa, la più irreparabile catastrofe, l'uomo dette in una specie di ruggito, cominciò a gettare schiuma dalle labbra, e cadde in terra divincolandosi, agitandosi, come se fosse colto da convulsioni epilettiche.

— Su, Bobi! — le diceva la ragazza, chinata verso di lui, e anch'essa mezza fuori di sè a quello spettacolo — su! sono stati a cercarti due volte.... ti hanno lasciato questo foglio.... ci è un incendio a San Pier Gattolini.

Tali parole, udite, afferrate dall'uomo in mezzo alle torture, alle sofferenze fra cui si dibatteva, quasi avessero una virtù magica, lo scossero, sembrò attutissero in lui ogni sensibilità.

Alzò il capo, si mise ritto sui ginocchi, appoggiò le sue alle mani che gli tendeva la sorella per sorreggerlo.

In pochi istanti fu in piedi.

Oramai un'idea fissa lo dominava e avea ricuperato una straordinaria lucidità di mente.

Era ridivenuto bieco e simulatore.

Allontanò con un pretesto la ragazza sempre più stupita di quello che accadeva: staccò la tunica da un arpione, fitto nella parete della stanza d'ingresso; buttò via il cappello, tirò fuori il berretto da un piccolo armadio, si cinse la sciabola, e senza dire neppure addio alla sorella, scese precipitoso le scale, e sorreggendo con una mano la corta sciabola, corse fino al momento in cui, non avendo quasi più fiato, giunse a San Pier Gattolini.

Lì per lì, in mezzo alla confusione, alla eccitazione di tutti, nessuno pensò a muovergli rimprovero di essere arrivato così tardi, ed egli prestò il suo servizio con un'alacrità, con un coraggio da disperato.

Si sarebbe detto che non avesse voluto uscire incolume dalle fiamme.

Scoccata la mezzanotte, isolato l'incendio, lasciati due o tre uomini a guardia, i pompieri tornavano al loro quartiere in San Biagio.

Di là, uno dopo l'altro, o soli, o a due o a tre, se ne andarono alla spicciolata.

Quando Bobi Carminati passò dinanzi al comandante, che si teneva impettito sulla soglia della porta, questi lo chiamò a sè:

— Dove siete stato — gli domandò piuttosto in collera — stasera.... dalle 9 alle 11, ora in cui siete arrivato sul luogo dell'incendio? Vi hanno cercato a casa, a bottega.... ma inutilmente.

Il pompiere fu turbatissimo sentendo che la sua assenza, il suo ritardo erano stati osservati; pure sostenne imperterrito lo sguardo del

superiore, gli dette una risposta evasiva, che fece credere all'altro qualche cosa di molto diverso da quello che era accaduto.

E soggiunse in tuono sempre severo, ma più benevolo:

— Giovinotto, siete per una cattiva strada, frequentate luoghi e compagni che saranno la vostra rovina, il vostro disonore.

Ma a quell'uomo non rimaneva più alcun disonore da subire; la sua coscienza glieli rimproverava tutti.

Salutato il comandante, cercò di liberarsi dagli altri compagni, e per le straducole più segrete, sempre volgendosi indietro, e fermandosi tutte le volte che gli pareva di sentire il più piccolo rumore, strascicando lungo i muri arrivò in Via Vergognosa, dietro il Palazzo del Bargello.

Quella via derivava il suo appellativo da un uso infame.

In essa si apriva una porticciuola, che metteva per una scaletta segreta nelle stanze dell'Ispettore capo della polizia.

Da questa porticciuola entravano non visti gli abbietti delatori, le spie, che andavano a confidare alle orecchie *paterne* tutto ciò che inventavano o sapevano: i delitti, i segreti delle famiglie, le conversazioni prese al balzello in un caffè, al canto di una strada, a svelare le abitudini di questo o di quel cittadino, le sue opinioni, le sue follie.

Al primo piano del Palazzo del Bargello, accanto alle prigioni della Rota Criminale, che ne occupavano la maggior parte, erano gli Ufficii

di quella polizia toscana, che ha fatto tanto parlare di sè, composta di uomini arditi, intelligenti, avveduti, soverchiatori.

Il pompiere, giunto dinanzi alla porticciuola, stette come sopra pensiero in un momento di crudele esitanza.

La piccola strada era al buio.

Si mise in orecchio: non si udiva il suono di un passo o di una voce.

Era sicuro di non esser veduto.

Dette sulla porticciuola due, tre, quattro colpi con la mano agitata da un tremito.

La porticciuola fu aperta.

— Chi sei? — disse un uomo con voce velata.

— Un *fiduciario!* — rispose l'altro, con accento esile, pieno di commozione.

Il dialogo avveniva al buio. L'uomo, che avea aperto, non portava lume e rimaneva nella più perfetta oscurità.

— Dammi una mano — soggiunse, cercando al tasto la mano del pompiere, lo tirò dentro, e richiuse lentamente la porticciuola.

Sempre tenendolo per mano, salì con lui al buio la lunga scala, sino a che, fermatosi, spinse dinanzi a sè un uscio, e si trovarono in una stanza illuminata.

Era l'anticamera al Gabinetto dell'Ispettore capo della polizia.

Ci era qualche cosa di cupo, di fatale, per così dire, in quel luogo.

Si capiva che ogni pietà vi era morta. Una voce sola poteva e doveva turbare quei duri silenzii, la voce della giustizia; singolare giu-

stizia forse, la cui maestà appariva circondata anzi guidata da traditori e delatori!

Quanta gente era venuta in quel luogo a sfogare le proprie vendette, ad appagare i proprii odii, ad accusare per solo impeto di rabbia, o per abbiezione, a fuorviare la giustizia con l'apparente scopo di illuminarla!

Come è incerta, vacillante, penosa, attorniata d'inganni e d'insidie, la giustizia degli uomini!... E quante volte il magistrato, firmando una sentenza irrevocabile, deve aver tremato nella sua coscienza, al pensiero che Dio, giudice buono e supremo, la cui giustizia sola è grande e inesorabile, nel suo spirito infallibile di verità, non trovasse il giudizio, pronunziato da sue creature contro sue creature, inclemente o dettato dalla passione!...

L'Ispettore, udito il rumore, venne ad aprire egli stesso la porta del gabinetto.

Il delatore entrò e si trovò solo dinanzi al funzionario, che senza sedersi, e senza invitarlo a sedere, lo guardava freddo, impassibile.

IV.

— Dunque, che cosa c'è? — domandò dopo pochi istanti, il funzionario, vedendo che il nuovo arrivato non si arrischiava a spiccicare parola.

L'altro si fece il segno della croce, e in un linguaggio metà compunto e metà spropositato, incominciò:

— La Provvidenza, che mi guarda, sa che io non obbedisco a inimicizie, a rancori, a persecuzioni.... Sono venuto qui per dire la verità, tutta la verità, ognuno mi conosce, Vostra Eccellenza....

— Al fatto, al fatto! — gridò l'Eccellenza.

— Sì, signore, al fatto.... Dunque sappia che stasera, circa le undici, io passavo dalla piazzetta di Sant'Andrea. A un tratto sento un bisbiglio di voci, che veniva da Via dei Cavalieri. Mi fermo, poi adagio, adagio, rasentando il muro dell'antica chiesa, fo capolino.... Vedo due all'ombra del lampione, che è sotto l'arco de' Cavalieri.... Erano due uomini magri, mal vestiti, con lunghe barbe. Gesticolavano, e l'uno di essi teneva un foglietto in mano.

— L'hai ammazzato? — diceva l'uno.

— No — rispondeva l'altro — non l'ho ammazzato io.

— Ma chi l'ha ammazzato allora?

— I due uomini — continuava il delatore — si sono sempre più avvicinati l'uno all'altro e hanno parlato fra loro in modo che era impossibile il capire una sillaba.

Stati un poco — era sempre il delatore che parlava — ecco che nasce una disputa fra i due.

— Sei sicuro che sia morto? — disse uno di loro che portava un mantello grigio.

— Sicuro.... sicuro, no — riprese l'altro, che doveva tremare dal freddo sotto la leggera giacca, che indossava.

— Ma il foglio?

— Il foglio l'ho ricevuto ora.... eccolo qui. Me l'ha consegnato di nascosto un ragazzo, che vendeva le noci d'oro coi numeri del lotto all'osteria dell'*Impannataccia*.

— Che dice il foglio?

— Guarda!

S'era levato di tasca un pezzetto di carta, e i due uomini usciti dall'ombra, che era sotto il lampione, si accostavano verso la cantonata alla quale io ero effacciato, e si fermavano dove battevano i primi raggi del lume.

Io feci un grande rumore.

L'uomo che teneva in mano la striscia di carta fu il primo a fuggire.

L'altro lo seguì, anch'esso dandosela a gambe.

Io tenni loro dietro.

Presero di via Lontanmorti, e poi entrarono in via del Sassetto.

Ero solo, senz' armi, fuor che la sciabola, di cui mi sono più volte servito negli ultimi incendii come di un'ascia e che non ho mai pensato a far assettare, sicchè tornai indietro.... molto più che mi era sembrato, quando i due si erano dati alla fuga, veder svolazzare per aria un foglio....

— E il foglio? — interruppe l' Ispettore di polizia.

— Il foglio lo trovai infatti sotto l' Arco dei Cavalieri.

— Dov'è? dov'è?...

— Eccolo — rispose il *fiduciario,* togliendosi di tasca un foglio piegato con gran cura.

Il funzionario lo prese e lo spiegò subito.

Si vedeva che il foglio era stato toccato da dita macchiate di sangue.

Era impossibile leggere le parole che v'erano scritte col lapis, tanto il carattere di esso appariva confuso e strano.

L' Ispettore si accostò ad un lume, si mise le lenti, ma non raccapezzava nulla.

Alla fine riuscì a decifrare tre parole.

Esse erano le seguenti:

Cadavere — Piazza Luna.

— Si tratterebbe proprio d' un omicidio! — mormorò tra sè l' Ispettore, che ora teneva gli occhi sul foglio, ora li gettava in faccia al delatore.

— Ma — disse a un tratto, come interrompendo i pensieri che uno dopo l'altro gli venivano alla mente — voi siete pompiere.... e nel-

l'ora in cui dite di aver ascoltato questa conversazione, non dovevate trovarvi all'incendio in San Pier Gattolini? Non eravate forse di turno?

— Sì, Eccellenza, — rispose il delatore, che eziandio con lo sfoggio di quel titolo indebito dava prova della sua bassezza. — Sì, Eccellenza, appunto lo zelo di essere il primo a venir a informare l'autorità d'un fatto di tale importanza, mi ha indotto a dimenticare per un poco il mio dovere.... Però sono andato sul luogo dell'incendio, e, sebbene arrivato tardi, credo che l'opera mia sia stata utile.... Ad ogni modo, conto sulla discrezione di Vostra Eccellenza.

— Va bene! va bene! — disse l'Ispettore, con piglio sdegnoso, quasi si ritenesse offeso che un delatore facesse così diretto appello alla sua delicatezza di gentiluomo.

— Avete altro da dire? — soggiunse.

— No! — rispose il delatore.

L'Ispettore si trasse di tasca il portamonete, e dette cinque paoli all'uomo che era entrato nel suo gabinetto come una spia.

Costui tese la mano non arrossendo, e non esitando a ricevere il prezzo della sua falsa delazione.

— Andate! — disse l'Ispettore, accennando la porta.

Un birro, che aspettava nell'anticamera, prese per mano il delatore e lo ricondusse a tastoni giù per la scala segreta sino alla porticciuola in via Vergognosa.

Il birro, risalendo, non era ancora a mezza

scala, che sentì una forte strappata di campanello data dall' Ispettore.

Fece gli scalini a due a due, e entrò trafelato nel gabinetto.

L'Ispettore già si era messo da sè il tabarro, e volgendosi all'agente che entrava col cappello in mano:

— Ci sono agenti graduati in palazzo? — gli domandò.

— Sì, signore — rispose il birro — ci è il tenente, ci è lo scrivano della Piazza, che si è trattenuto in ufficio per un affare urgente, e ci sono due caporali.

— Dite a questi signori che ho bisogno di vederli.

Pochi secondi appresso un rumore di passi, un chiuder di porte, un andare e venire di birri, uno scintillio di lumi per le scale e pei corridoi del Bargello dava ai silenziosi Ufficii della polizia un insolito aspetto di movimento.

Presto si trovarono nel gabinetto dell' Ispettore cinque o sei persone.

— Signori — egli disse loro, quando li vide accorsi dinanzi a sè — l' ora è tarda, ma noi dobbiamo innanzi tutto fare il nostro dovere.... Bisogna che usciamo alla ricerca di un delitto di sangue, il quale mi si fa supporre sia stato commesso in un luogo remoto del Mercato.

— E il *volante* di servizio non ne sa nulla?... E non ci è rapporto? — osservò il tenente.

— La polizia, signori — rispose l' Ispettore con sdegno — oggi dorme.... dorme troppo! — soggiunse alzando la voce. — Gli agenti, che essa mantiene, non mostrano più alcuno zelo

e fanno di tutto per screditarla.... Suppongo che un qualche delitto è stato commesso, poichè due uomini sono stati sorpresi or ora a parlare di un individuo da essi fatto ammazzare, e son fuggiti ad un rumore che hanno udito, lasciando sul luogo questo foglio insanguinato, che per l'onore della polizia — disse guardando in volto alcuni bassi agenti — avrei preferito ricevere dalle vostre mani!

Uscirono dalla Via del Palagio, tutti cheti e raumiliati dopo quel violento rabbuffo.

I birri portavano la tracolla verde, a cui era appesa una sciabolaccia: i graduati, gli ufficiali, prima di uscire, si erano messi sotto il soprabito la placchetta d'argento, alla quale si riconoscevano i personaggi più ragguardevoli della polizia.

Da Via del Palagio entrarono in Via del Proconsolo, traversarono la Piazza del Duomo e infilarono l'Arco dell'Arcivescovado.

Nel tratto da essi percorso non avevano trovato nessuno.

Tre birri andavano innanzi, tenendo in mano le loro piccole lanterne semichiuse, dalle quali usciva un debole spiraglio di luce.

Quando furono in Piazza dell'Olio, una voce forte, che pareva venisse da una stanza del pianterreno, di dietro una porta semichiusa, gridò:

— Chi va là?

La polizia! — rispose un birro con voce stentorea.

Una piccola porta a sinistra dell'Arco del Ghetto si spalancò ed uscì un uomo munito di una grossa lanterna.

Era l' agente di servizio, che per quella piccola porta, la quale da Piazza dell' Olio aveva un'uscita sotto l'arco in Piazza della Fraternità, entrava la notte, quando le grandi porte erano chiuse, per vigilare le ricche botteghe, gli opulenti magazzini del Ghetto.

Avvicinatisi, i birri alzarono le lanterne e le diressero gli uni sugli altri.

— Ci è l'Ispettore, *Lucertolo!* — disse uno dei birri, che precedevano il capo della polizia.

Già l'Ispettore si era avvicinato con gli altri ufficiali.

Lucertolo si levò il cappellaccio e fece un inchino.

— Nulla di nuovo? — domandò in tuono brusco l' Ispettore.

— Sì, signore, qualche cosa di nuovo c' è, e che mi tiene in pensiero da più di un'ora.

— Di' su! — riprese l' Ispettore ansioso.

Gli altri fecero cerchio intorno al superiore.

I birri tenevano sempre alte le lanterne, che avevano aperte, e che illuminavano quella scena fantastica.

— Circa le undici — continuò Lucertolo — facevo il mio giro d'ispezione. Passeggiavo in Via dell' Arcivescovado dinanzi al portone di Via della Nave. A un tratto ho sentito un acutissimo grido dentro il Ghetto.... un grido, che mi parve di donna. Sono accorso qui, sono entrato dentro.... ho guardato per tutto.... ho salito alcune scale... mi sono nascosto... ma nulla.... nulla.... e pure quel grido aveva traversato l'aria chiaro, distinto.... non posso dubitare di essermi ingannato.... Qui ci è di certo qualche mistero:

stasera tra le mura del Ghetto ci è qualcuno che passa di certo una brutta notte.... Ma come fare a scoprire?

E sul volto del birro si dipingeva la desolazione dell'artista, che ha paura di vedersi disputata una vittoria da un rivale.

La polizia ha i suoi amor proprii, le sue velleità, le sue passioni di gloria. Gli agenti si disputano l'applauso, l'approvazione del pubblico per una brillante operazione, come la chiamano nel loro gergo, per una difficile scoperta, per l'arresto di un delinquente con lo stesso ardore con cui certi artisti, che sono tanto più in alto di loro, si disputano gli applausi e gli entusiasmi nelle cavatine, nelle scene di una commedia o di una tragedia.

Lucertolo era il vero tipo di quegli agenti, che si danno alle indagini con trasporto, con smania, che esercitano la polizia come un'arte, e vi trovano tutte le soddisfazioni.

Un delitto commesso nel quartiere, affidato alla sua sorveglianza, e da lui non scoperto, non gli avrebbe più lasciati dormire i suoi sonni, avrebbe interrotto quei sogni, pieni di promesse ambiziose, ne' quali si vedeva, salito al primo piano del Bargello, nel gabinetto di un ufficiale della polizia, e si vedeva lui, venuto su dal basso, riverito, rispettato, non più semplice e volgare strumento, ma testa e braccio dirigente, consultato dai cancellieri, dagli auditori, dagli avvocati di Rota; si vedeva infine nella condizione per la quale egli si credeva nato con tutti i requisiti necessari e da cui si sentiva escluso soltanto per un'ingiustizia crudele del destino.

E poi in quei tempi non si scherzava: non si cercavano col fuscellino circostanze attenuanti; tutto anzi serviva ad aggravare la condizione di un disgraziato.

Se un delitto si commetteva di notte in una strada, senza che l'agente a cui era affidata la vigilanza, se ne fosse accorto e lo denunziasse, l'agente era severamente punito, la sua carriera ne soffriva, le sue ardenti speranze erano presto troncate.

Nessuno dunque più attento, più sulle intese di Lucertolo, così inquieto per farsi un nome, per aprirsi una strada con qualche atto notevole e arrischiato. Nessuno più geloso della propria reputazione di uomo fine ed accorto.

Era tutto sottosopra per iscuoprire il mistero, che doveva secondo lui esserci quella notte in una casa del Ghetto.

Aveva guardato una a una quelle case di sei, otto piani, con tre o quattro diramazioni, diverse scale, tre, quattro, perfino sei entrate e uscite ad ogni pianerottolo, con due o tre sbocchi in strade diverse.

Avrebbe voluto col suo sguardo penetrare a traverso i muri; poter vedere nella stanza da cui era venuto il grido di donna da lui udito.

Ma le nere muraglie del Ghetto erano mute, solenni, impenetrabili.

Alla rivelazione del birro l'Ispettore alzò le spalle. Si trattava di ben altro che di un grido di donna, si trattava di un delitto commesso lì a due passi e di cui l'agente non sembrava avesse il più piccolo sentore.

— Meno ciancie! — disse in tuono acerbo. —

Su via! — e fece atto di muoversi verso la Piazza degli Orlandini.

Tutti già si erano di nuovo messi a camminare, dopo quello scarso minuto di sosta.

Quando furono alla cantonata di Via de'Naccaioli, Lucertolo, che si era già accostato ad uno dei birri, gli domandava sotto voce, trepidando:

— Che cosa è accaduto?

— Un delitto, pare.... un delitto di sangue nel Vicolo della Luna o in Piazza della Luna!

Un delitto di sangue? E commesso a due passi dal luogo ove egli aveva passato la serata, commesso nel quartiere affidato alla sua sorveglianza, e lui, lui Lucertolo, non ne sapeva nulla, non ne aveva neppur sospettato?

Egli non ebbe più fiato di rispondere.

Già la pattuglia era arrivata dinanzi alla Palla. I birri si fermarono.

— Entrate! — disse l'Ispettore — e i birri entrarono nel vicolo.

— Ci è una gora di sangue! — esclamò il birro, conosciuto col nome di Zampa di Ferro — posando la lanterna in terra.

— Sangue! sangue per tutto!... nei muri.... nella porta....

— E anche verso la Piazza.... Guardate! — interruppe il tenente, che ai riflessi delle lanterne aveva già veduto la striscia del sangue.

I birri andarono innanzi.

Zampa di Ferro, giunto sulla Piazza della Luna, voltò la lanterna da tutte le parti.

— Un cadavere! un cadavere! — gridò finalmente.

Tutte le lanterne infatti illuminarono in quel momento un corpo insanguinato, e che pareva ormai senza vita.

— Un cadavere! — pensava il birro Lucertolo, trafitto al cuore da tale scoperta.

Ma dunque il suo avvenire, le sue speranze, le sue ambizioni, tutto in un istante si era spezzato!

V.

Quella sera una scena ben diversa accadeva al quarto piano di una casuccia in Piazza degli Amieri.

In una stanza piuttosto vasta un vecchio era seduto accanto ad un braciere acceso e teneva le mani stese sopra di esso.

Il vecchio era cieco, e il suo volto in quel momento esprimeva un'immensa angoscia.

A pochi passi da lui, una povera vecchierella era inginocchiata sul nudo pavimento con le braccia appoggiate ad una sedia e teneva in mano una corona. Di tanto in tanto la vecchia guardava amorosamente il cieco, come se ne comprendesse tutta l'ambascia e i pensieri penosi che lo torturavano.

Egli sospirava ed essa pregava!

Cari e buoni e santi vecchi! Da quarantatrè anni erano vissuti sempre insieme, i loro cuori avevano palpitato l'uno accanto all'altro. Avevano avuto sempre in comune gioie e lacrime e sconforti e speranze, e un amore forte, scambievole, una fedeltà lealmente giurata e lealmente serbata, avevano a loro abbellita la vita.

In quei quarantatrè anni non una sola acerba parola, non una disputa irosa era sorta fra loro: lui aveva riguardato sempre la donna come il suo angiolo, ed essa aveva riguardato lui come il suo protettore, come l'oggetto di tutte le sue cure più delicate, come l'unico oggetto de'suoi pensieri.

Il vecchio non era sempre stato cieco, ricurvo, affranto.

Era stato bello a' suoi giorni, e molto piacente e aitante della persona, artista incisore, ricercato ne' ritrovi allegri, nelle liete brigate, per il modo con cui sapeva suonar la chitarra, improvvisare una canzonetta popolare, per la conversazione arguta, per le sue barzellette di fiorentino antico.

Indomito al lavoro, aveva perduta la vista per gli eccessi fatti in esso: i soli suoi eccessi: lavorando specialmente di notte, e con lume sottile.

E lei pure era stata una ragazza, poi una donna da far delirare; con un paio d' occhioni azzurri, sereni, tranquilli, in cui si specchiava, per così dire, la sua anima onesta, con un fresco incarnato, coi denti nitidi, uniti, con una capigliatura ricchissima, che le faceva come un manto di fulgido oro sulle spalle, quando la lasciava cadere disciolta, con una grande vaghezza di linee e di forme.

Ormai da cinque anni il marito era cieco, ma contento nell'amore, sublime di pietà, della sua tenera sposa, nell'affetto e nel pensiero di una figliuola, che aveva circa vent'anni e che dava di sè le più grandi promesse.

Tutte le speranze, tutta la consolazione dei due vecchi erano ormai riposte nella giovinetta.

Essa era cresciuta, si era sviluppata ripetendo in sè perfezionata la bellezza della madre; aveva mostrato sin da' primi anni un'attitudine spiccata alla musica, e i genitori, che vivevano col frutto di rendite modeste, raggranellate dal vecchio col suo lavoro, l'avevano fatta istruire, educare come la figliuola di una famiglia signorile, sopportando volentieri a tale scopo dure privazioni.

Tutti conoscono quanto sia eroica nei cuori dei padri e delle madri del popolo la virtù del sacrifizio: nel generarli e nell'educarli, essi danno due volte ai figliuoli il loro sangue!

Da vario tempo la ragazza usciva di casa la sera due, tre volte la settimana.

Il suo maestro di musica aveva consigliato ai genitori di farla intervenire ad un concerto, che si preparava per una solenne occasione, e al quale doveva assistere il granduca col fiore della cittadinanza.

La ragazza doveva quelle due o tre sere della settimana andare alle prove.

Alle dieci però era sempre tornata.

Quella sera i vecchi l'aspettarono indarno all'ora usata.

Mandarono una donna del casamento, loro amica fidata, a cercarla, ma essa tornò, confidando sommessamente alla madre che recatasi nel luogo dove si facevano le prove del concerto aveva saputo che in quella sera non ci era stato più prova.

La madre si sentì stringere il cuore!

Pure volle dissimulare; fece vista di rasserenarsi; raccontò all'amica che forse la ragazza era andata a visitare una loro parente, che si sarebbe trattenuta da lei fino a che essa non l'avesse riaccompagnata. E con volto quasi ilare, e ringraziandola, la licenziò.

In quel momento cessava di suonare la campana del Bargello.

Erano dunque le undici.

E la ragazza non era tornata!

— Ma insomma — disse il cieco, mentre due lacrime gli solcavano il volto severo e pieno di tristezza — insomma la nostra creatura, la nostra Antonietta non torna?

— L'avrà trattenuta il maestro! — disse la vecchia con una menzogna, inspiratale dall'amore.

Non aveva più forza di parlare. Si sentiva inquieta, agitata, in preda a mille terrori.

Seguì un lungo silenzio.

Essa si era buttata in ginocchio e diceva le sue preghiere — preghiere di madre, recitate con vero slancio — lui se ne stava cupo, immobile, le mani tese sul braciere, nell'attitudine in cui l'abbiamo veduto.

Passati però pochi minuti, non potè più resistere:

— Agatina! — egli disse — Agatina mia.... noi siamo proprio infelici.... prevedo qualche grande disgrazia.

E il vecchio dette in uno scoppio di pianto.

La vecchierella si alzò, corse accanto al vecchio, gli gettò le braccia al collo e la stanza risuonò dei singhiozzi di quegli infelici.

— Coraggio, Enrico! — disse finalmente l'Agatina, a cui pareva dovere il vincere la propria commozione. — Non è poi tanto tardi.... l'Antonietta tornerà.... l'anderemo a cercare, se vuoi.... non dubitare.... Dio ci consolerà.

— Sì, mia Agatina — riprese il vecchio — hai ragione, non bisogna dubitare, Dio ci consolerà!...

E alzandosi dritto sulla persona, quel vecchio maestoso, alto di statura e di complessione vigorosa, si levò il berretto dal capo, si trasse dal seno una crocellina d'oro, e la baciò e ribaciò, esclamando fra i singhiozzi:

— Sì, sì, Dio ci consolerà!

E col capo sempre scoperto, gettandosi in ginocchioni insieme con la moglie, egli intuonò con la sua voce robusta una preghiera.

Per alcuni istanti que' due umili e grandi cristiani, prostesi sul pavimento, unirono le loro belle anime in una fervida effusione.

Il vecchio si alzò dalla preghiera più forte, la fede gli aveva comunicato le sue celesti, ineffabili rassegnazioni.

— Dammi il cappello, Agatina! — egli disse alla moglie. — E tu mettiti lo scialle.... e cuopriti bene.... e andiamo, cara, a cercare la nostra figliuola!

L'Agatina si era già messo il cappello e lo scialle: aveva aiutato il cieco a infilarsi il tabarro, e presolo per mano lo guidava verso la porta.

— Ma dimmi, Enrico, — essa osservò, cessando dal piangere, — dove credi che dobbiamo andare?

— Per tutto — rispose il vecchio — sino a che

non l'abbiamo trovata.... Ma dove sarà, dove sarà Antonietta?

E di nuovo lasciava sopraffarsi dal suo immenso dolore.

— Il meglio che possiamo fare — soggiunse la vecchia — è di andare all'*arione* in Via degli Avelli.

Col nome di *arione*, o guardiòlo, il popolo fiorentino designava que' luoghi dove convenivano i birri ne' varii quartieri, dove stavano sempre di guardia il giorno e la notte.

La polizia si era allora divisa la città in tre quartieri: Santa Croce, Santa Maria Novella, Santo Spirito. Ogni quartiere aveva un capo-agente, tre agenti di prima classe, tre di seconda, tre di terza e un certo numero di *volanti*.

Il Mercato con le sue adiacenze era sotto la giurisdizione del Commissario di Santa Maria Novella, che aveva il suo ufficio in Valfonda, sul canto della strada ove sorge oggi l'Arena Nazionale.

I bassi agenti avevano il loro guardiòlo nella cantonata tra Via degli Avelli e la Piazza Vecchia.

— Credo anch'io — replicò il cieco dopo breve riflessione — che il meglio sia di andare all'*arione*. Là incontreremo il *Mangia* e con lui possiamo confidarci.... e ci può aiutare a trovar la ragazza.

Piano piano i due vecchi scesero le scale.

Scesero usando ogni cautela, non volendo con pensiero delicato che i vicini si accorgessero che essi uscivano a quell'ora.

Era una cupa serata d'inverno: il vento ghiaccio soffiava infuriato: lo stesso vento che aveva

in un attimo sparpagliato le fiamme nell'incendio di San Pier Gattolini, e era costato tanta fatica e tanti sforzi ai poveri pompieri.

Ma i vecchi arrivati in strada parve non sentissero nè il vento, nè il freddo intenso.

Una forza provvidenziale sostiene i padri e le madri in tutto ciò che fanno per amor de' figliuoli.

Però il camminare era difficile a quella coppia: il marito cieco, la moglie di vista assai debole, e le strade quasi all'oscuro.

— Lasciami veder bene dove siamo! — diceva di tanto in tanto l'Agatina, e si fermava come per orientarsi, e guardava ben bene le case, le mura per riconoscerle.

Ma vedeva poco. I suoi occhi erano velati di lacrime!

In quei momenti il cieco sentiva più che mai tutto il peso della sua terribile sventura.

Egli stringeva forte forte la mano della sua vecchiarella, se l'accostava alle labbra come un innamorato e le diceva con voce soffocata dalla commozione:

— O angiolo mio! siamo pur disgraziati!

— Coraggio! coraggio! — ripeteva la buona Agatina, che sentiva spezzarsi il cuore.

A un certo punto la loro tristezza fu per mutarsi in disperazione.

L'Agatina si accorse che si erano smarriti nei laberinti di quelle straduzze.

Cercò un pezzo prima di ritrovare la via. Però i suoi occhi si indebolivano e l'impresa diventava più difficile.

Gridare non poteva, non poteva domandare

aiuti, soccorsi, poichè dovevano evitare ogni scandalo.

Il cieco non osava lamentarsi, sebbene si accorgesse che si trovavano in grande imbarazzo. Temeva di affliggere la sua Agatina, e in que' due animi di popolani la gentilezza dei sentimenti era meravigliosa.

Alla fine sentì un singhiozzo, che l'Agatina non riuscì a trattenere.

— Che hai? che hai? — disse Enrico.

— Non trovo più la strada! — disse la vecchia, dando in un pianto dirotto.

— O mio Dio! mio Dio! — riprese il cieco — siamo di certo puniti di qualche grande peccato.

E col bastone cercò il muro e vi si accostò per appoggiarsi, sentendo che non poteva più reggersi in piedi.

L'Agatina era balzata in mezzo alla strada, con l'ardore e la prontezza di movimento di una giovane, e aguzzava gli occhi nell'oscurità.

— Agatina! — continuò il vecchio — io mi sento morire.... sento che in questa terribile incertezza io non potrò arrivare sino a domattina.

Ma poi pentito di quelle parole, che immaginava dovessero straziare il cuore della moglie, che egli sentiva piangere:

— Vieni qua! — disse — vieni qua! Io non ti voglio dar dispiaceri.... Troveremo, troveremo la strada, e sia fatta la volontà di Dio!

Quel pensiero di Dio lo ingagliardiva sempre. È il pensiero, che ha consolato tanti dolori, alleviato tante miserie, sostenuto tante fragilità.

— Ora ho capito dove siamo! — gridò a un tratto la moglie.

— Ringraziamo il cielo! — sospirò il vecchio, levando in alto i suoi occhi, privi di luce.

Ma egli cercava, con l'anima piena di fede, una luce eterna, immortale.

Entrarono poco a poco in via degli Strozzi e in un quarto d'ora arrivarono in piazza di Santa Maria Novella Vecchia.

— Ci siamo! ci siamo! — esclamò l'Agatina.

Per tutto quel tratto non avevano più scambiato una parola, immersi nelle loro cocenti tristezze.

Giunti vicini al guardiòlo, furono scossi da una voce, una mezza imprecazione, e la vecchia fu spaventata dalla subita luce di una lanterna, che le batteva sul viso.

Era il birro di guardia, che si era a loro accostato.

— Che volete.... a quest'ora? — domandò l'agente, non sapendo a che attribuire la passeggiata, per lui così strana, de'due vecchi.

— Vorrei parlare al Mangia — disse il cieco.

— Non c'è, ma starà poco a tornare.... deve star lui di guardia fra pochi minuti.... Potete intanto entrare, se volete, e aspettarlo....

Il birro era stato quasi commosso al vedere i due vecchi tanto accasciati.

— Certamente — egli pensava — è accaduto loro qualche cosa di molto grave!

I vecchi entrarono nel guardiòlo, e l'Agatina aiutò il cieco a sedersi sopra una panca.

Poi sedette al suo fianco.

Nella stanza accanto si udiva una conversazione rumorosa.

I due vecchi udirono spiccatamente pro-

nunziare più volte le parole: sangue.... cadavere....

I birri discorrevano del delitto, commesso in quella sera e del quale la polizia aveva, ratta come il lampo, diffusa la notizia a tutti i suoi agenti.

I vecchi raccapricciarono e stavano in orecchi, non osando comunicarsi la truce idea, che in quel mòmento li dominava.

Trascorsi pochi minuti, la porta del guardiòlo fu spalancata, e entrò il Mangia.

— Che c'è? che c'è? — esclamarono i birri, che erano nell'altra stanza, e che lo videro entrare.

— Ci è una gran confusione.... Chi la pagherà per tutti sarà Lucertolo! Figuratevi che due ore fa ha udito un grido di donna.... e poi hanno trovato un cadavere....

Un grido cupo, rantoloso uscì dalla gola del cieco.

Egli si alzò, agitò le mani in aria, come se volesse cercare qualche oggetto, poi piombò in terra disteso, irrigidito, come se avesse perduto i sensi.

L'Agatina, presa da violentissime convulsioni, urlava.... le sgorgavano dagli occhi torrenti di lacrime.... chiamava Antonietta con strilli, che pareva le dovessero squarciare il petto.

I birri si erano tutti precipitati nella stanza d'ingresso.

VI.

In piazza della Luna l'agitazione degli ufficiali e degli agenti della polizia era grande.

I delitti di sangue erano allora rarissimi nella città.

La notizia d'un assassinio bastava a gettare lo sgomento e il terrore nella popolazione.

Lucertolo era andato nel Ghetto a cercare dei lumi; Zampa di Ferro, partito subito a un ordine dell' Ispettore, era andato a chiamare un medico; il *Matto*, celebre birro, conosciuto con tal nome per le sue stranezze, per il suo ceffo stravolto, era corso a svegliare il signor Carolti, padrone della farmacia all'*Insegna dello Spirito Santo*.

Questa farmacia, in que' tempi famosa, si trovava accanto all' antichissima e non meno famosa rosticceria della *Fila*. I barattoli, gli alberelli, le guastadette negli scaffali della farmacia erano tutti oggetti in maiolica delle riputate fabbriche di Faenza, di Gubbio, di Montelupo, vetusti oggetti di molto valore, disputati e ricercati fra gli antiquarii.

Appeso al palco, sopra il banco, si vedeva

una specie di globo di legno. Alla parte inferiore, e più incavata e profonda del globo era attaccato un cordone, che scendeva sino al banco.

Il globo serviva di cassetta pei denari. Ogni volta che il farmacista voleva dare un resto, o incassava un paolo, tirava il cordone, la parte inferiore del globo scendeva, quindi egli la lasciava risalire e unirsi all'altra parte che le serviva di coperchio.

I vecchi fiorentini riconosceranno l'esattezza di questa descrizione.

Lucertolo in due minuti tornò in Piazza della Luna, portando i lumi, e li posò a terra.

Uniti alle lanterne, che già vi erano, fecero incontanente un grande chiarore.

Tutti videro la larga gora del sangue, che inzuppava le vesti del giovane assassinato, si stendeva intorno al suo corpo.

L'Ispettore si chinò per il primo, mentre Lucertolo, tenendo un lume, lo seguiva in tutti i suoi movimenti.

— Dov'è la ferita? — domandava l'Ispettore.

Il tenente, lo scrivano della piazza, altri birri si erano chinati.

Lucertolo, ansioso di scuoprire, di rendersi utile, di riparare in qualche modo la sua tremenda sconfitta, tenendo una mano dinanzi al lume, guardava attento, col suo occhio pratico, per essere il primo a segnalare qualche indizio.

— Ecco la ferita! — disse egli sollevando leggermente la testa della vittima.

Furono accostati altri lumi e tutti videro nella parete sinistra del cranio un'apertura, dalla

quale, a quel movimento, sgorgò un filo di sangue, che spruzzò la mano di Lucertolo.

— Il sangue è caldo! molto caldo! — disse il birro.

Adagiò di nuovo la testa sullo sterrato e tutti allora esaminarono il volto della vittima.

La fronte era quasi coperta dai lunghi capelli insanguinati, e il sangue, che imbrattava giù tutte le gote, si era fermato nella cavità degli occhi. Si vedeva qua e là appena qualche poco di pelle pallidissima. Era un orrido e ripugnante spettacolo!

La fisonomia non poteva essere ravvisata.

Lucertolo cercò di aprire le labbra della vittima. Esse erano rigide, chiuse, contratte come in una suprema espressione di spasimo e non cedevano. Alla fine riuscì ad aprirle e v'introdusse un dito. Dopo ripetuti tentativi e osservazioni fatte a suo modo, egli alzò il capo e gridò:

— È vivo! è vivo!

— Impossibile! — esclamò il tenente. — Non si vede in questo corpo segno di sensibilità: è ghiacciato: non ha polso.

In quel momento teneva appunto in mano il polso sinistro.

— E poi — soggiungeva, guardando intorno a sè, e cercando approvazioni — quando gli fu alzata la testa, e che di nuovo è venuto fuori del sangue non ha mostrato di provare la più piccola sensazione di dolore. E osservino — e col fazzoletto gli aveva ben bene asciutte le palpebre — gli occhi sono immobili, vitrei.... questo è lo sguardo di un morto.

— Ma io lo sento respirare! — interruppe Lucertolo.

— Il medico? il medico non arriva? — interrogò l'Ispettore.

E intanto, aiutato da un agente, scuopriva, sbottonando le vesti, il petto della vittima.

Gli mise una mano sul cuore e ve la tenne per alcuni secondi.

Quindi alzando le spalle, e rizzandosi in piedi, disse:

— È morto! è morto! — e si toccò la fronte.

Lucertolo non era persuaso, ma non gli bastava l'animo di contradire al superiore.

L'Ispettore, dopo un istante di raccoglimento, riprese:

— Ora è importante, prima che venga il medico, che altri entri qui, osservar bene le traccie del sangue, tutto quello che potrà aiutarci a scuoprire il colpevole. Cerchiamo di stabilire, se è possibile, di dove è venuto, di dove è partito l'assassino....

Si misero tutti a cercare.

Dal luogo dove si trovava disteso il corpo, vennero sino al vicolo della Luna, guidati dai continui sprazzi del sangue, ma piccoli sprazzi, qua e là.

Giunti nel vicolo furono sorpresi dal trovare una sì grande quantità di sangue, dinanzi alla porta, che aveva in turchino il N. 5.

Ci erano macchie sulla stessa porta e sul muro.

— Si direbbe — notò un birro — che l'uomo sia stato ammazzato qui e poi trascinato nella piazza.

— La porta è chiusa — disse il tenente — e ben chiusa.

E, prendendo un piccolo lume dalle mani di un subalterno:

— Vedete — egli continuò — è chiusa e con una serratura finissima, non di quelle che si trovano ordinariamente nelle case del Mercato.

— Due agenti si mettano di guardia a questa porta! — intimò l'Ispettore — e non si muovano senza mio ordine.

— L'assassino è qui.... l'ho trovato!... è nel suo nido.... — diceva Lucertolo, tutto ansante, accorso all'entratura del vicolo della piazza della Luna.

Accompagnato da tutti egli si fermò all'uscietto della tana di Nello Bartelloni e mostrò sullo scalino l'orma sanguinosa di due piedi scalzi, volti verso l'entrata.

— Tre uomini anche dinanzi a questa porta! — gridò l'Ispettore.

In tale istante giungeva Zampa di Ferro, accompagnato dal medico.

Il medico, dopo aver scambiato alcune parole concitate col primo funzionario della polizia, procedette al suo esame.

Tutti attendevano anelanti le sue parole.

Il medico si chinò sul corpo insanguinato. Tastò il polso, pose una mano sul cuore, rovesciò le labbra, fece varie esperienze, poi, rivoltosi all'Ispettore con la massima gravità:

— Qui disse — non si tratta di un omicidio, ma di un tentato omicidio.... Quest'uomo è vivo!

Lucertolo ebbe un brivido.

La sua fama di sagacità, poco innanzi così offuscata, tornava a trionfare.

— La farmacia è aperta! — disse a un tratto una voce.

Era il birro che tornava da adempiere l'incarico ricevuto.

La farmacia era aperta! La polizia, obbedendo a questa formalità, pur l'aveva ritenuta inutile, essendo quasi persuasa di trovarsi dinanzi ad un cadavere. Ora la sua previdenza, le sue precauzioni si rivelavano necessarie.

Mentre il medico continuava ad esaminare il paziente, il Matto andò a cercare dell'acqua e alcune fascie, e tornò immantinente.

Il medico cominciò a lavare il sangue e il volto del ferito apparve in pochi istanti, liberato dalle sozzure, bianco come la cera.

Era un volto ovale, di fattezze finissime, di soave espressione.

— Gran Dio! — gridò Lucertolo, che teneva da alcuni secondi gli occhi fissi su quel volto, senza batter palpebra. — Ora ho riconosciuto chi è!

— Chi è? chi è? parla! — ripeterono gli altri.

— Zitto! — ingiunse a Lucertolo l'Ispettore, che aveva sorpreso un gesto d'impazienza del medico.

Quest'ultimo infatti, uomo di studii e di gran cuore, vedeva dinanzi a sè soltanto un infermo, che aveva bisogno delle sue cure, e non si preoccupava, sopra tutto in tal momento, nè della scoperta del delinquente, nè del nome di colui, che egli credeva suo dovere di soccorrere.

L'uomo della scienza, adunque, rivoltosi all'Ispettore, esclamò:

— Sì, lei ha ragione.... ora prima di tutto siamo obbligati ad occuparci di salvare questo infelice. La polizia potrà fra alcuni minuti riprendere le sue ricerche. Essa userà di un suo sacro diritto.... Ma adesso dobbiamo pensare subito a far trasportare il ferito. Sono certo che egli è qui da alcune ore.... e ogni indugio potrebbe essergli fatale.

Con ogni precauzione il ferito fu sollevato sulle braccia robuste di quattro agenti.

Quando dovettero però traversare il vicolo, così stretto, che appena un uomo vi può passare, ebbero a vincere grandi difficoltà.

Andavano innanzi lentamente, preceduti, circondati da lumi e da lanterne, e guidati dal medico.

Prima di arrivare alla Loggetta del Pesce si fermarono per riprender fiato e per assicurarsi che il ferito non soffriva.

Si fermarono di nuovo, fatti pochi passi, dinanzi all'arco del Ghetto, al portone, che poco più di un'ora prima aveva chiuso dietro di sè, in tanta fretta e con tante cautele, il vecchio ebreo Isacco.

I birri sotto gli occhi dei loro superiori, del medico, tenevano a dar prova di zelo.

Traversata, con frequenti riposi, la piazza del Mercato, giunsero alla farmacia dove il ferito fu convenientemente adagiato.

Incontanente la farmacia fu richiusa.

Lo scrivano della piazza, o pubblico querelante, sedette ad un tavolino, che era accanto al luogo ove era stato disteso il ferito.

Due agenti si tenevano in piedi a poca distanza da lui.

Gli altri erano andati a raggiungere l'Ispettore, il tenente e gli altri compagni, rimasti di guardia in Piazza della Luna.

Un' impresa per loro ben più importante li chiamava: la scoperta dell'assassino.

E dopo le assicurazioni di Lucertolo erano così sicuri di trovarlo subito!

Nella farmacia il pubblico funzionario, dopo essersi seduto, aveva macchinalmente preso una penna e si preparava a scrivere, sopra un pezzo di carta che aveva trovato dinanzi a sè, un rapporto dell'accaduto.

L'abitudine lo vinceva.

Egli non pensava nè agli spasimi, che doveva provare il ferito, nè allo strazio che a coloro che lo amavano avrebbe cagionato la notizia del suo infortunio, non pensava se quel giovane avesse un padre, una madre, parenti, insomma chi a quell'ora soffrisse, o piangesse per lui.

No, la polizia non permette a' suoi agenti questi divaghi!

Davanti ad un cadavere, davanti alle conseguenze de' delitti più atroci, essi non hanno che un unico pensiero: scuoprire il reo, vendicare la società offesa.

Il funzionario pensava già a stendere la sua querela.

Gli venivano quasi da sè alla penna le solite formule.

“ Attesa la denunzia di N.... „

Ma no; la formula non era buona: l'Ispettore aveva scoperto il delitto da sè.

Ci era dunque una lacuna nei procedimenti, e una lacuna, che non faceva onore alla polizia

più militante, alla polizia più direttamente incaricata di vigilare sui delinquenti.

Il vecchio funzionario si mordeva le labbra; si stizziva fra sè della decadenza di un'istituzione, alla quale egli aveva sempre ambito di appartenere, che considerava tanto utile, tanto provvida, tanto benemerita.

Le formule della sua denunzia continuavano a tornargli in mente, e se le ripeteva a bassa voce:

“ Con l'intervento e presenza degli infrascritti, e del dottore ***, per gli effetti che appresso, fatto chiamare, vidi e trovai un cadavere disteso sopra la nuda terra supino.... „

Il dottore, aiutato dal farmacista, aveva finito l'esame della ferita, e aveva già lasciato il capo del paziente.

— Ho finito! — disse egli, dirigendosi al funzionario, che se ne stava con gli occhi fissi sul foglio e la penna in aria, immerso nelle sue riflessioni.

— Ha finito?... Crede che sia qualche cosa di grave?

— Sì, di molto grave! — rispose il medico. — L'uomo è scampato per miracolo da una morte immediata. Il pugnale, attraversando il cappello, certamente ha un po' deviato.

— Il cappello! il cappello! — esclamò il funzionario — ecco un oggetto che è necessario ricuperare e subito.... Andate a avvertire in Piazza della Luna.... affinchè lo cerchino — proseguì volgendosi a uno dei birri, che stavano dietro di lui.

Ed uno di essi uscì.

— Lei, dottore, prima di partire, abbia la bontà

di lasciarmi, come è prescritto, il suo referto sulla ferita.... Quindi anch'io andrò a raggiungere i miei colleghi.

Lo scrivano aveva chiesto al dottore di lasciargli il suo referto sulla ferita, con molta ironia.

Gli ufficiali e i bassi agenti della polizia, in ossequio all'opinione espressa dai loro superiori, dall'ispettore e dal tenente, persistevano nel credere, non ostante l'affermazione del medico, che si trattasse di un cadavere.

Lo scrivano anzi, come abbiamo veduto, nel cercare le formule della sua denunzia, avrebbe voluto scrivere: “vidi e trovai un cadavere, ecc.„

— Mi accorgo che la polizia dubita di me — osservò il medico, abituato a tali opposizioni, e che si era accorto del sarcasmo con cui lo scrivano gli aveva domandato di stendere il suo referto.

— La polizia dubita sempre — rispose il funzionario. — Essa, del resto, cerca raccogliere tutte le dichiarazioni e tutte le prove, appena un delitto è commesso e, trattandosi di un assassinio, il referto del medico è di grande importanza. Ma, in verità, dottore, come può ella sostenere che abbiamo dinanzi un uomo vivo? Come dicevano or ora l'Ispettore e il tenente, non è forse chiaro che questo corpo non dà più segno di sensibilità?

Mio caro — rispose il dottore con benevolenza — la scienza ha i suoi misteri, impenetrabili ai profani.

Il dottore prese il lume, che era sulla tavola, e facendo cenno allo scrivano di avvicinarsi,

accennando sotto le fascie il punto in cui si trovava la ferita, soggiunse:

— Veda.... la ferita ha leso la terza circonvoluzione cerebrale dell'emisfero sinistro....

Lo scrivano aggrottava le sopracciglia.

— In tal guisa — continuava il medico — è stata prodotta la commozione di tutto il cervello....

— La perdita della coscienza, la respirazione lenta, i polsi brevi, quasi insensibili, dipendono dalla detta lesione. Tali lesioni mettono in pericolo la vita.... l'ammalato, in seguito di esse, anche riconoscendo le persone e le cose, perde spesso la facoltà del parlare.... talora rimane eziandio cogli occhi chiusi, immobili....

La convinzione, il tono di autorità con cui il medico diceva queste cose, avevano quasi persuaso il funzionario.

Ma un rumore insolito si udiva poco discosto dalla farmacia.

Allo scrivano parve udire la voce di Lucertolo, che gridava:

— Avanti, avanti, briccone!

L'ufficiale tendeva le orecchie, il medico aveva interrotto la sua diagnosi, quando ad un tratto fu picchiato alla porta e nel silenzio della notte risuonarono queste parole:

— Aprite, in nome della legge!

Lo scrivano corse subito ad aprire, poichè aveva riconosciuto la voce dell'Ispettore.

Quest'ultimo, appena entrato, traendosi in disparte, si volse indietro, e subito entrarono dopo di lui alcuni agenti, che portavano i lumi; dopo di essi entrò, o per meglio dire fu spinto in

mezzo alla stanza, un giovinotto con le mani legate da una fune, e che era accompagnato da Lucertolo e da Zampa di Ferro.

Il giovinotto, mezzo vestito, e mal vestito, era Nello Bartelloni.

Egli aveva sempre i piedi scalzi, una giacchettaccia di color chiaro in dosso, molto aperta sul dinanzi e sotto la quale si vedeva una camicia assai lurida e macchiata di sangue.

Chiazze di sangue si scorgevano anche sui pantaloni di color chiaro.

Il cappello di feltro molto fine era poco in armonia col rimanente del vestiario.

— È forse questo l'assassino? — domandò lo scrivano all'Ispettore, stimolato dalla curiosità.

— È questo.... Andando dietro alle traccie del sangue, scoperto da Lucertolo, siamo arrivati sino ad un uscetto in Piazza della Luna, che è quasi di faccia all'imboccatura del vicolo.

— L'uscetto davanti al quale era il cada.... il corpo del ferito? — replicò lo scrivano, che pareva non potesse distogliersi dalla sua idea.

— Precisamente. Sulla soglia dell'uscio si vedevano le orme sanguinose di due piedi ignudi.... Abbiamo picchiato.... nessuna risposta.... Aprite!... ho detto io stesso in maniera da essere inteso.... — Chi è? — rispose una voce rauca e strana. — La polizia! — io ripresi. — Succedette un profondo silenzio. Nella piazza nessuno parlava e si muoveva. Io mi accostai alla porta, e ascoltai.... nessun rumore, nessun movimento dentro la stanza. — Giù la porta! — io intimai — e allora Zampa di Ferro, mettendo tra le commettiture il fodero della sciabola a guisa di leva

fece sì che la porta in un istante si aprì.... Entrammo. Il tanfo, il cattivo odore ci soffocava.... Figuratevi un tugurio largo dalle due alle tre braccia, lungo al più quattro braccia, le pareti nere, come se fossero coperte dalla filiggine.... sopra due panchette una specie di pagliariccio, sul quale si trovavano ammonticchiati tutti gli abiti dell'inquilino, abiti da inverno e da estate.... Abiti, che servivano di coperte e di coltroni... e sotto tutti questi cenci il giovinastro, che vedete qui.... Il suo giaciglio fu presto circondato dai lumi, e non tardammo a scorgere che era in varii punti insanguinato, e che insanguinato era anche il giovane nelle mani e nel viso. Alzatevi! — gli gridai, prendendo di mano a un agente la lanterna, e mettendogliela sugli occhi. — Alzatevi, la polizia vi cerca.... Si alzò, borbottando parole sconnesse, incoerenti.... Intanto si scopriva altro sangue.... Lucertolo volle alzare la materassa, e trovò fra esso e la tavola su cui posava un orologio con catena, uno spillo, e....

— Che cosa altro è stato trovato? — interrogò il dottore.

Il capo della polizia fece cenno al *Matto*, che era rimasto indietro, di avvicinarsi, e prendendo un oggetto, che e' gli porgeva:

— Abbiamo trovato — proseguì — questo pugnale insanguinato.

Il dottore volle esaminare il pugnale, sfasciò la testa del ferito, fece nuove esperienze, poi lasciò cadersi sopra una sedia, che era dinanzi al tavolino, vicino a cui il ferito era stato disteso.

— Non ci è che dire — egli aggiunse — la ferita è stata fatta con questo pugnale.

Lo scrivano non aveva perduto d'occhio un istante il presunto assassino dacchè era entrato.

Quando il medico ebbe finito di parlare, egli si accostò all'arrestato, che era sempre in mezzo ai due birri, e cavandogli il cappello di testa, lo guardò ben bene.

— Ecco, dottore — egli esclamò — ecco il cappello, che, come lei diceva dianzi, ha fatto deviare il pugnale.

Il dottore esaminò il cappello. Vi era un foro che corrispondeva alla lama del pugnale, trovato sotto la materassa di Nello.

— Doloroso ufficio è quello della polizia — mormorò il medico all'orecchio dello scrivano. — Domani nella vostra querela voi accuserete un uomo, che è pazzo!...

Lo scrivano fu scosso da tale dichiarazione.

— E non vi ho detto ancora — riprese l'Ispettore — l'ultima parola di questo dramma.... Siamo entrati anche nella porta n. 5, nel vicolo della Luna, davanti alla quale si giudica debba essere accaduto l'assassinio.

— Ebbene? — interruppe lo scrivano.

— La porta era appena accostata. Io l'ho spinta.... sono entrato e ho veduto una delle cose più straordinarie.... Figuratevi una stanza addobbata con gran lusso, con ricche stoffe, con bellissimi quadri alle pareti, e sempre illuminata da una lampada di cristallo color di rosa.... L'uomo assassinato doveva uscire da quella stanza quando è stato consumato il delitto.

Il medico fece un gesto d'orrore.

— Ma il mistero — aggiunse l'Ispettore — non è tutto qui. Si complica, perchè sul tappeto abbiamo trovato un velo nero.... un velo di donna.... e sopra un tavolino di ebano, incrostato di madreperla, una bottiglia di vino di Cipro e *due* bicchieri, e dei canditi, uno de' quali mangiato a metà e nel quale è rimasta l'ammorzatura di denti piccoli, sottili, delicati.... denti di donna.... Dunque l'uomo non era solo.... E la donna deve essere la causa del delitto.

Tutti facevano segno di assentimento.

— Intanto — disse alla fine l'Ispettore — conducete l'arrestato alle carceri criminali e domani sieno fatte a buonissima ora le denunzie regolari alla Cancelleria.

Dieci minuti dopo, l'arrestato, accompagnato da varii esecutori e dallo scrivano, giungeva alle carceri della Rota Criminale.

Fu fatto entrare nella stanza di custodia.

Lo scrivano sedette dinanzi ad una tavola, coperta da un tappeto verde molto scolorito e sul quale qua e là si vedevano grosse macchie d'inchiostro e persino disegni, fatti da penne oziose, per passar la noia dell'aspettare, cioè mentre erano attesi i risultati di ricerche, dalle quali dovevano dipendere l'onore, la felicità, l'esistenza di un uomo, o di varii uomini!

L'arrestato, sempre circondato dagli agenti e dagli esecutori, era ritto dall'altro lato della tavola dinanzi allo scrivano.

L'ufficiale della polizia, messi in ordine alcuni fogli, cominciò l'interrogatorio.

— Come vi chiamate?

L'arrestato non rispose.

Girava gli occhi qua e là, gli fissava nel volto dei birri, guardava l'ufficiale che l'interrogava.

— Come vi chiamate? — ripetè lo scrivano con accento terribile.

Nessuna risposta.

— Su, manigoldo! — disse Zàmpa di Ferro, avvinghiando un braccio al disgraziato, e in maniera che egli dette in un grido di spasimo — su, rispondi! Il nostro superiore ti domanda come ti chiami.

Seguì un lungo silenzio, che fu interrotto dal Matto.

— Parlerò io — egli riprese — per questo impostore....

— Ed io vi dico di tacere! — soggiunse l'ufficiale, e rivoltosi di nuovo all'arrestato, con voce alla quale si sforzò di dare la maggiore espressione di benevolenza, tornò a domandare:

— Qual è il tuo nome?

Nuovo e lungo silenzio.

— Ho capito! — disse lo scrivano, dopo aver atteso indarno. — Risponderete domani al cancelliere maggiore. Ora però autorizzo gli agenti a far le loro dichiarazioni.

Tre agenti presero nello stesso istante la parola.

— Uno alla volta — disse lo scrivano; e indirizzandosi al Matto, gli ordinò che parlasse per il primo.

— Io — egli cominciò — conosco l'arrestato.

— Il suo nome?

— Nello Bartelloni.

— La professione.

— Vagabondo.

— I precedenti?

— Pessimi — rispose il birro. — Io l'ho già arrestato un'altra volta.... e una volta è stato arrestato da Lucertolo.

— Specificherete queste dichiarazioni, durante l'inquisizione, allorchè sarete chiamato dinanzi al cancelliere.

Nello dondolava la testa, chiudeva gli occhi, il sonno, che gli avevano così repentinamente turbato, lo riprendeva.

A un cenno dello scrivano fu aperta una porta, e i birri, preceduti da uno de'loro, che portava la lanterna, condussero seco l'arrestato; gli fecero traversare il cortile del Bargello, salire la scala, e traversato un lungo corridoio lo chiusero in una delle carceri più remote e sicure.

Nello, rimasto lì al buio, dopo un istante, cadde in terra e si addormentò come se fosse disteso sul più morbido letto.

Dormiva ancora quando più tardi placidamente entrarono nella prigione l'Ispettore e Lucertolo.

Lucertolo fece un gesto di sorpresa, vedendo il prigioniero disteso a quel modo sulla nuda terra, dove non dava segno di sentir freddo, non ostante la crudelissima notte invernale.

Il birro andò a esaminare, facendosi lume con una candela, le piante de' piedi dell'addormentato. Poi uscì con l'Ispettore.

Appena ebbe richiuso la porta, il birro pronunziò queste parole:

— Si direbbe che è veramente lui! I piedi sono insanguinati!

La polizia era dunque sicura di aver messo la mano sull'assassino.

Tutto cospirava a mettere in suo potere le prove più indiscutibili, più irrefragabili.

La parentela dell'arrestato con un uomo, che era allora il terrore della popolazione fiorentina, col sanguinario Picchiero; il pugnale, la catena dell' orologio, lo spillo trovati sotto la materassa, le traccie del sangue nelle vesti e nella persona, le rivelazioni sui due precedenti arresti, di cui i birri avevano però taciuto scaltramente i motivi; tutto induceva a credere ad un'incontrastabile evidenza.

Uno solo fra gli ufficiali e gli esecutori cominciava a dubitare.

Ed era Lucertolo!

Egli, che non aveva scoperto il delitto, voleva ora con le sue indagini mostrare una destrezza, una finezza maravigliosa.

— A quale scopo — egli pensava tra sè — il Bartelloni avrebbe commesso il delitto? Se la causa del delitto era una donna, chi aveva armato la mano del mentecatto e del vagabondo? O l' assassino era un altro, o ci era un complice necessario.

Ma, ripensando agli oggetti trovati, a tutti i particolari di quella notte, si smarriva in mille penose congetture.

La polizia aveva già messo i sigilli alla porta della casa di Nello in piazza della Luna, e alla porta della stanza misteriosa nel vicolo della Luna e un agente era rimasto di guardia all'entrata del vicolo.

La mattina appresso i sigilli dovevano esser tolti per l'accesso nei luoghi fatto dall'autorità giudiziaria.

VII.

Quando il cancelliere maggiore, la mattina appresso, alle sette, insieme col coadiutore del commissario di Santa Maria Novella, coi cursori, e con varii esecutori, uscì dalla porta del palazzo del Bargello, che dava in via de'Librai, trovò la strada ingombra da uomini, donne e ragazzi.

All'apparire dei birri e del magistrato tacque ogni rumore, la gente in atto timido e rispettoso cedè il passo, gli uomini quasi tutti si levavano il cappello, allorchè il cancelliere, traversando la strada, passava loro daccanto.

Inutile il dire che quella folla era in gran parte di mercatini.

Vi si vedeva la *Bacchettona,* fiore di avvenentissima donna, che derivava il soprannome dal vestirsi quasi sempre di nero, con un fisciù bianco intorno al collo; donna di molta autorità sulla marmaglia del Mercato e alla quale ricorrevano i buoni e i cattivi per comporre le liti, acquietare i diverbii sorti fra loro. Con le sue belle mani essa vendeva il burro ad un banco sotto la colonna e il suo occhio vellutato,

assassino, il petto onusto, le braccia rotonde, le guancie, che schizzavano la salute da tutti i pori, attiravano intorno al suo banco i ronzoni. Era la vera donna popolana in tutta la forza del suo vivace carattere, delle sue robuste seduzioni. La voce era pura, armoniosa, d'una tempra argentina d'oro; la stupenda persona avventava i riguardanti.

E vi si vedeva col suo faccione tranquillo e florido, in mezzo ai popolani, il celebre vinaio Bobi, detto *Barba*, di via Cardinali; vinaio che aveva una clientela illustre, e nella cui botteguccia ai soli quattro tavolini, che vi si trovavano, si erano seduti i gentiluomini più eleganti e più ragguardevoli, che contasse Firenze.

Pochi passi dal Barba gesticolava *Gegge*, l'immenso, il proverbiale Gegga, il popolano fiorentino per eccellenza, che di solito andava attorno per le strade, vendendo teste di agnello e, alludendo alla smorfia che rimane loro sulle labbra quando sono pelate, cantava in tuono patetico, melanconico, su un'aria della *Norma*. allora da tutti zufolata:

Cinque cervelli un paolo!
Guarda come le ridono!

Ma uno dei più chiassosi era il friggitore Baldacci, grosso e grasso, che invece di andare quella mattina ad aprire la sua bottega di faccia al Barba se n'era venuto con la moglie, secca, stenta e allampanata, a far chiacchiericci davanti al Bargello.

Tutti parlavano dei fatti misteriosi avvenuti nella notte.

Come accade in tali circostanze, i particolari del delitto consumato nel vicolo della Luna s'ingrandivano, si abbellivano, se così può dirsi, si modificavano; ogni lingua vi aggiungeva la sua peculiare eloquenza, il suo termine pittoresco.

I venditori del Mercato erano stati naturalmente i primi ad essere informati. Alcuni di quelli che avevano i banchi verso la Loggia del Pesce e sotto la Loggia, venuti la mattina a bruzzo, avevano veduto il birro rimasto a guardia del vicolo della Luna ed avevano da lui saputo come erano andate le cose.

Il birro aveva mostrato loro da lontano, senza permettere che entrassero nel vicolo, le macchie del sangue, i sigilli posti alle porte.

Subito que'venditori erano corsi a ripetere a quanti incontravano ciò che avevano udito e veduto e più di quello che avevano udito e veduto: e in poco tempo dinanzi al vicolo fu un pigia pigia di curiosi. Nessuno però osava spingersi oltre un passo dal punto in cui, vedute arrivare tante persone, si teneva l'agente, duro, impassibile, severo, con un ceffo, che sconsigliava dagli scherzi.

La polizia era allora temutissima. I casi di resistenza agli esecutori erano rari, direi mostruosi. Alle volte essi commettevano anche arbitrii, senza che nessuno osasse rifiatare. Di notte, suonata la campana del Bargello, cioè dopo le 11, non erano più permessi nelle strade i gruppi di tre o quattro persone; di giorno la presenza di uno o due agenti bastava a sedare qualsiasi rissa, a ridurre i riottosi all'obbedienza della legge.

La calca dunque si faceva sempre più grande dinanzi al vicolo della Luna, tra via de' Naccajoli e la Loggia del Pesce, ma nessuno si moveva oltre la linea segnata, nessuno alzava la voce.

A poco a poco, alcuni si staccavano da quella calca e andavano qua e là a raccontare le chiacchiere, raccolte, e fatte così a mezza voce, come se si trattasse di una congiura. Ma altri sopravvenivano, e circa due ore dopo non si poteva più passare per tutta la lunghezza e larghezza che è dall'imboccatura del vicolo all' Arco del Ghetto, che mette in piazza della Fonte.

Ed è superfluo l'aggiungere che in tale ora tutta Firenze cominciava a risuonare della cupa e spaventosa notizia del delitto.

Ma nel Mercato quella notizia naturalmente si sparse col maggiore strepito.

Ne parlavano tutti: tutti si agitavano: tutti conoscevano Nello: e dopo aver discorso, fatte congetture, sfogata la meraviglia in interiezioni di tutti i generi, i più senza sapere il perchè e che cosa si proponessero di andar a vedere, prendevano la via per recarsi al Palazzo di Giustizia.

Ci era del resto di che dar da fare alle più fredde fantasie.

Gl'incidenti erano questi.

— Un cadavere — così andava di bocca in bocca — trovato in piazza della Luna davanti alla porta di Nello.

Nello assassino.

L'assassinato un gran signore forestiero, che Lucertolo aveva riconosciuto.

Nello lo aveva ammazzato per rubargli la catena, l'orologio, un gioiello, che poi gli erano stati trovati nascosti sotto il materasso.

Ma che cosa quel gran signore era andato a fare nel vicolo della Luna?

Allora venivano fuori le più bislacche storielle sulla stanza misteriosa.... su'suoi mobili di lusso, sul velo di donna, che vi era stato trovato.

Alcuni, senza tanti scrupoli, affermavano che il signore forestiero dava appuntamenti in quella stanza a un'attrice in quel tempo famosa, e dicevano il nome, e assicuravano non pochi di avercela veduta entrare.

Altri si slanciavano in più feroci supposizioni.

Tornavano a galla le leggende di uomini murati vivi, di scheletri, che si sarebbero potuti e dovuti trovare, cercando bene in certi ripostigli del Ghetto, in certi torrioni, in certe catapecchie nelle straduccie del Vecchio Mercato.

Insomma le fantasie si riscaldavano e i motivi, che avevano spinto Nello al delitto, e pe' quali il forestiero si trovava nel vicolo cambiavano quasi secondo ogni interlocutore.

Il capo della cancelleria criminale, uscito dal Bargello, entrò in piazza San Firenze, e, con grande stupefazione della folla, invece di recarsi nel Mercato, traversò la piazza, e poi imboccò in via dei Leoni.

— Dove vanno? dove vanno?... È stato commesso qualche altro delitto?...

La folla si mosse lentamente, e tenne dietro, a molta distanza, al magistrato, il quale passò dinanzi alla Loggia del Grano, poi prese di fianco, arrivò sul Lungarno, traversò il ponte

alle Grazie e, sceso il ponte, si fermò alla porta di una casa in via de' Renai.

Gli spettatori instancabili erano rimasti al principio della strada e guardavano.

Un cursore suonò il campanello.

Fu subito aperta una finestra e si affacciò una donna.

Costei era la sorella del pompiere Bobi Carminati.

VIII.

La porta fu subito aperta.

Il magistrato entrò, seguito da tutte le persone, che l'accompagnavano, salvo due birri i quali rimasero dinanzi alla casa, come di sentinella.

La casa aveva un'apparenza piuttosto elegante: sebbene i vetri delle finestre del primo piano fossero chiusi, si vedevano dalla strada tende azzurre e scarlatte, di belle stoffe, e festoni di fiori, che pendevano fra esse.

Era la casa di gente che viveva con lusso.

La folla non osava muoversi dalla cantonata di via de' Renai e spingersi innanzi per rispetto all'autorità del magistrato.

— Ma che cosa era andato a fare colà il magistrato?

Ecco la domanda che tutti si facevano.

— Hai visto — diceva una donnaccola ad una comare, che aveva accanto e che abitava nella piazza di San Miniato fra le Torri — hai visto... si è affacciata la Lina Carminati.... Tu la conosci.

— Se la conosco?... Si sta di casa a un passo

di gallina l'una dall'altra.... Se io conosco la Lina? Eh, caspita! Ma per chi mi prendi? ti dirò anzi che lì ci deve stare a servizio....

— Ecco! — rispose la donnaccola, mettendosi un dito alla fronte — ora mi spiego....

— Sono tre o quattro mesi, che va a far le faccende in casa di un signore forestiero... un pittore.... Ci passa una parte della giornata... poi torna a casa sua dove quel capaccio di Bobi... il suo fratello, le dà da fare... non aver paura!

— Non si può parlar poi tanto male di Bobi, via!... È un po' focoso, ma è un bel giovinotto.

— Io almeno posso dire di non esser venuta qui a perder il tempo.... Era tanto che domandavo alla Lina con chi stava precisamente, in che casa, quanti erano in famiglia: mi rispondeva sempre: di là d'Arno con un signore.... e poi altro.... non mi è riuscito cavarle mai una parola di bocca. E la Lina è una ragazza tutta fiori e baccelli, un pezzo di.... grazia di Dio.... e a sentire che stava con un signore, alle volte mi era frullata una certa idea.... Che ne di' tu, Nena?...

— Ah, sì! a costo di rimanere qui sino all'*Avemmaria* mi vo' scapriccire... vo' sapere che cosa è andato a fare in quella casa il tribunale, chi ci sta....

— Sì, sì, bisogna sapere tutto, tutto....

E le due donnette pigliavano tutte le disposizioni per prepararsi a passar lì magari la giornata.

Intorno ad esse si alternavano i dialoghi, pieni di supposizioni strane, vivaci; si narravano, in

modo sempre più curioso e più feroce i casi della notte antecedente; si cercava di spiegare ad ogni costo la presenza del cancelliere maggiore in quella casa.

Ma la vera spiegazione sfuggiva a tutti.

Ebbene, al primo piano della casa in via de' Renai abitava, ed era stato trasportato l'uomo assassinato la notte nel vicolo della Luna.

Nel tempo in cui la folla si occupava tanto di lui, in una camera, la cui finestra si trovava appunto al di sopra della porta davanti alla quale stavano i birri, il ferito giaceva disteso nel suo letto, immobile, irrigidito sempre in un'apparente insensibilità, gli occhi aperti, ma che pareano senza vita, con la testa fasciata.

A un lato del letto stavano due medici, dall'altro il cancelliere maggiore.

— Dunque — diceva il cancelliere rivolto ai medici — credono sulla loro coscienza che l'interrogatorio sia impossibile?

— Impossibile! a dirittura impossibile! — soggiunse il medico più attempato. Bel vecchio, di simpatica fisonomia, di quei medici che consolano l'anima del malato che li guarda, e che riceve da loro un gran benefizio morale prima eziandio di cominciare la cura.

— Però la giustizia — riprendeva il magistrato — non può mai peccare di debolezza. Io intendo ricominciare i tentativi....

— Ma la giustizia — rispose il medico in tuono severo — non può essere inumana. I primi ad aver diritto su quest'uomo, che soffre, ora siamo noi. Le ripeto: una lesione nella terza circonvoluzione cerebrale ha messo in serio pe-

ricolo la vita dell'individuo.... In seguito a questa lesione, egli ha perduta l'intelligenza, e chi sa per quanto tempo rimarrà in tale stato.... Dagli esperimenti, che abbiamo fatto col mio collega nelle prime ore del mattino risulta che il ferito ha perduto eziandio la facoltà del parlare, sebbene riconosca le persone e le cose.... È un fenomeno, che non è nuovo per la scienza, che rivela le più intime e delicate complicazioni nell'organismo umano....

— Ma io voglio — interruppe il cancelliere — ricorrere ad un espediente. Farò condur qui da due uomini della milizia civile l'assassino. Messo a confronto col ferito può darsi che egli si turbi, e offra nuove prove all'accusa, che pure ne ha ad esuberanza, e che il ferito, avendo, come essi dicono, serbata intatta la facoltà della conoscenza.... lo riconosca.

— Lei non lo farà! — insistè il vecchio dottore, divenuto rosso nel volto, e cercando di non alzare la voce, che gli prorompeva irritata dal petto. — Lei non lo farà perchè noi difenderemo con ogni mezzo la vita di questo infelice, che voialtri — continuò ammiccando al magistrato e a' suoi agenti — volete ammazzare!

Un dialogo meno concitato seguiva tra i due birri di guardia alla porta.

— Ehi, *Mengo!* — diceva l'uno.

— Ehi, *Mordente!* (1) — replicava l'altro.

(1) *Mengo, Mordente:* nomi generali che i birri si davano fra loro nel gergo, che avevano, e al quale appartengono tutte le altre parole in corsivo, riferite nel dialogo.

— Non vorrei essere nei *bigonci* (1) di quel *pivello* (2), che è ora in *bujosa* (3).

— E neppure *meodine* (4).

— Oggi *smorfir* (5) un brutto *ruffo* (6) e il *chiaro* (7) non gli verrà di certo dalla miglior *tasca* (8).

— E com'era cupo stanotte il *maggioringo* (9).

— Figurati, quando *Fioccone* (10) o il *Paus* (11) sapranno tutto l'affare di stanotte!

— E quella *pivella,* che ha *preso il porco* (12) da piazza degli Amieri?

— Figurati che il suo *carnente* e la sua *carnenta* (13); dopo aver *battuto* tutte le *righe* (14) sono rimasti come stecchiti all'*arione* (15).

— Quando finiranno su di *scarpionare?* (16).

Ma i birri furono distratti da una immensa eccitazione che si manifestava nella folla, sempre ferma in cima a via dei Renai.

(1) Calzoni.
(2) Ragazzo.
(3) Prigione.
(4) Io, me.
(5) Mangerà.
(6) Pane.
(7) Vino.
(8) Osteria.
(9) Ispettore.
(10) Il Granduca.
(11) Il Presidente del Buon Governo.
(12) È scappata.
(13) Padre, Madre.
(14) Percorso le strade.
(15) Luogo di guardai e birri.
(16) Scrivere.

Erano arrivati nuovi curiosi ed erano arrivati con una notizia, che sino allora non si era diffusa; la sparizione della ragazza, che abitava in piazza degli Amieri....

Un signore forestiero, un pittore, un artista celebre (ormai si sapeva il nome) assassinato: Nello in prigione: una ragazza sparita; e tutto in quella notte.

Si assicura che molti fiorentini, durante la giornata, si portarono la mano alla testa per accertarsi se l'avevano al suo posto.

IX.

Ed ora cantiamo l'amore!

L'amore, anima del mondo, come disse Francesco Petrarca, l'amore, *palpito dell'universo intero,* come ha cantato Giuseppe Verdi in un motivo dei più appassionati.

Cantiamo l'amore a cui obbediscono tutte le cose create, sorriso e tormento della vita: *croce e delizia al cuor!...* come hanno sospirato tanti tenori di grazia.

Cantiamo l'amore, nel cui mistero si perpetua la infelice razza degli uomini, l'amore che brilla nelle quiete pupille verginali e nel tremulo raggio delle stelle lontane, l'amore a cui i fiori mandan profumi e il cielo e la terra eterne armonie.

Cantiamo l'amore che nasce tra le rose, e fra le lacrime: l'amore in cui soltanto si trova l'oblio della vita: la passione sublime, la sola degna dell'uomo.

Amate! È questa una voce, che par prorompa dal seno stesso della natura, e ripetano in un coro melodioso le sirene allettatrici dell'esistenza.

Ma non domandate consigli sulla felicità di amare a coloro che sono usciti dalle battaglie e dalle tempeste della passione, a coloro che tuttora sanguinano di ferite mortali, che hanno nell'animo lo spavento dei corsi pericoli. E per pietà non andate a domandare che cosa sieno dolcezze di amore alle tombe nelle quali scesero, mietute nel fiore degli anni, nel rigoglio delle speranze, le vittime più care; non andate a interrogare circa i gaudii dell'amore i molti, che esso ha con le sue ingiustizie barbaramente ucciso.

Il mio romanzo, come già altri miei romanzi, è tutto dedicato all'Amore.... al fragile e venusto Dio.... da uno de' suoi devoti, che più l'adorano e più lo temono!

Il delitto commesso la sera del 14 gennaio 1831 in un luogo de' più orridi e sozzi di Firenze aveva dunque per motivo più o meno diretto, l'amore.

Una giovane era entrata nella stanza numero 5 nel Vicolo della Luna, e ne era uscita non sappiamo come, di certo camminando sul sangue e vicino al corpo quasi esanime del suo amante. L'amante staccatosi un istante dalle carezze e da' baci di lei, stramazzava a terra sotto il pugnale di un assassino.

Qual era il mistero del delitto, che tenne per tanto tempo sospesi gli animi di una intera popolazione, fece trepidare centinaia di padri e di madri, sparse il terrore in una intera città, fu argomento per lunghi mesi delle più lugubri e fantastiche conversazioni?

Negli Ufficii della Rota criminale i cancellieri

lavorano a scuoprire il vero, a raccogliere le prove più palpabili contro il supposto autore del delitto: la polizia è sempre in moto e con le sue accorte e sottili indagini cerca i motivi a delinquere, che debbono e possono avere armata la mano dell'assassino, vuol trovare i complici, cerca a ragione del sangue versato.

Noi ripiglieremo più tardi l'esame delle sue indagini.

Due birri, Lucertolo e Zampa di Ferro, messisi d'accordo, comunicatisi i loro dubbi, imprendono segretamente una serie di ricerche per conto loro. Dei resultati, che si sono chiariti in quella notte non sono contenti, la loro coscienza di fini poliziotti non è in pace. Nelle loro ricerche terranno una via opposta a quella tenuta officialmente dagli altri agenti della polizia, dall'autorità giudiziaria.

Chi la Rota criminale condannerà come reo dell'assassinio consumato la notte del 14 gennaio nell'oscuro vicolo della Luna?

Per ora l'esito del giudizio è incerto.

Un gran numero di mercatini sono stati chiamati alla Cancelleria criminale, e interrogati, i testimoni vanno e vengono e ciascuno reca nuove prove e nuovi dubbi all'accusa.

Il Direttore degli Atti, giudice severo, di una rigorosa imparzialità, sebbene il processo non gli sia stato ancora regolarmente comunicato, ha palesato ad un suo collega in un colloquio confidenziale che l'andamento dell'inquisizione, o procedimento istruttorio, per quanto ne abbia udito sino allora, non lo soddisfa.

Nello, più volte visitato dal cancelliere mag-

giore, dagli agenti, nella prigione, non ha mai dato alcuna risposta concludente e assennata. Un agente è stato messo nella prigione come condetenuto per strappar di bocca al compagno qualche confessione, ma non è riuscito. La giustizia resta perplessa dinanzi alla franchezza con cui l'arrestato dichiara di aver rubato la catena dell'orologio, l'orologio, lo spillo, il pugnale, di aver trascinato dal Vicolo a Piazza della Luna il ferito, negando però risolutamente di averlo egli ferito, o tentato di uccidere.

Un caso da strappare le lacrime era avvenuto nel guardiòlo dei birri in Piazza Santa Maria Novella.

I due vecchi che vi si erano recati, immersi nella desolazione, a notte inoltrata per chiedere aiuto a ritrovare la loro figliuola, i due vecchi, come si ricorderà il lettore, udendo una conversazione nella stanza accanto a quella d'ingresso del guardiòlo, conversazione in cui sentirono parlare di un grido di donna.... poi di un cadavere, erano cascati tramortiti sul pavimento.

Invano i birri, sollevatili da terra, si adoperarono a soccorrerli. Nè il cieco, nè l'Agatina proferivano parola. Avevano gli occhi stralunati, il cieco mostrando le sue pupille vuote, le guancie accese, le labbra pendenti. E rimanevano tutti intirizziti.

— Conduciamoli all'ospedale qui vicino di San Giovanni di Dio! — disse il Mangia, che era il capo agente del quartiere.

Allora i birri detter mano a far muovere i due vecchi, ma essi non potevano più cammi-

nare. Sembravano colti da una paralisi fulminante. Il cieco gettava sempre bava dalla bocca: l'Agatina aveva una piccola macchia di sangue sulla congiuntura delle labbra, a sinistra.

— Bisognerà trasportarli! — soggiunse il Mangia, dopo inutili tentativi.

E furono infatti presi a braccia e trasportati all'ospedale.

Il medico di turno, che ricevette quei disgraziati, era un fraticello, molto innanzi negli anni, magro, asciutto, pallido, ricurvo, un uomo che pareva più malato dei malati che lo circondavano e in mezzo a' quali passava i giorni e le notti. Il suo volto si era atteggiato a una espressione di profonda dolcezza.

Si fece raccontare l'accaduto, esaminò i vecchi., poi scosse il capo in atto d'immensa pietà.

— Senza un miracolo di Dio — disse alzando al cielo gli occhi pieni di mestizia — questi due infelici non guariranno mai! La paralisi è parziale, forse momentanea, ma osservandoli bene, io che ho già veduto centinaia di malati, e che per alcuni anni ho curato unicamente dei pazzi, vedo in essi i segni sicuri della perdita della ragione. E alla loro età....

I vecchi erano stati adagiati sopra un gran sofà nella stanza di osservazione l'uno accanto all'altro. Si tenevano sempre per una mano, che non potevano però stringere nè piegare, e senza proferire parola, nè poter fare altro movimento.

— Credo fare un'opera di umanità e di carità cristiana — disse il fraticello, rivolto all'agente

— arbitrandomi di dar loro ricovero qui.... almeno fino a domani. Cerchiamo di coricarli.

Ma mentre gli agenti stavano per separare i vecchi, e avevano già preso la donna sulle braccia e si avvicinavano alla porta, il cieco a un tratto dette in una specie di mugghio, gli uscì dalla gola un rantolo, un suono inarticolato. A quel suono, il corpo inanimato della vecchierella si scosse: essa dette un balzo, sgattaiolò di mano ai birri e corse difilata a gettarsi al collo del cieco, urlando:

— Enrico! Enrico!

E i due vecchi, abbracciandosi, dettero di nuovo in un pianto dirotto.

Il fraticello, che li guardava, sentì spezzarsi il cuore, e pianse come piangono i cristiani dinanzi alle più tremende sventure, che essi considerano come un'espiazione voluta dalla divinità.

Poi i vecchi cominciarono fra loro a parlare, o meglio a gridare, a strillare, a ripetere le frasi più sconnesse.

Il giorno appresso fu necessario trasportarli all'Ospedale dei pazzi. Il cieco dava in tali escandescenze, che fu necessario mettergli subito la camicia di forza; però non lo potettero separare dalla moglie, poichè, allontanatolo da lei un tratto, si rifiutò a prendere qualunque cibo e passò tutte quelle ore in un pianto così angoscioso, che vi era da temere che i violenti singhiozzi, la smaniosa ambascia lo soffocassero.

Col tempo il cieco si calmò e i due vecchi dementi, ridivenuti tranquilli e inoffensivi, furono lasciati liberi a girare per lo stabilimento.

Da mattina a sera rifrustavano tutti i cantucci, tastavano dietro le porte, alzavano le coperte dei letti per frugarvi sotto, come se cercassero di continuo un oggetto prezioso.

Talvolta, al sopravvenire della sera, sembravano sopraffatti da immensa tristezza, si abbracciavano e tornavano a piangere.

Ma che cosa era avvenuto della loro figliuola Antonietta? Chi era il suo amante e in che condizione egli si trovava ora nella sua camera, tenuta quasi al buio, circondato dai medici, visitato spesso dal magistrato inquirente? Come si erano conosciuti e perchè si erano amati?

Appunto per fare tali rivelazioni scrivo questo capitolo.

Roberto Gandi (si chiamava veramente Gandyk, ma gli era piaciuto dar suono italiano al nome svedese) era venuto in Firenze sui primi del 1828.

Aveva allora ventisette anni; bello, elegantissimo, seducente; ingegno raro, amore dello studio, che era vero entusiasmo. Pittore molto stimato, il più gran pittore, sebbene in età giovanissima, del suo paese; così scarso di artisti originali.

In Italia lo aveva tratto vaghezza di ammirare i capilavori, di affinare il gusto, di dar nuovo alimento alla sua inspirazione. E poi questo nome d'Italia gli aveva sempre fatto battere il cuore sin dai primi anni.

Lasciò la gloria facile, che aveva nella patria, e scelse a sua dimora Firenze, dove tutto parla all'animo degli artisti, dove le arti si rivelano nella loro più squisita espressione: venne da

sè ad accettare una battaglia con emuli molto riguardevoli e di gran valore. Ma presto i più difficili furono da lui conquistati. I primi suoi lavori furono celebrati da un coro di lodi. Egli era un maestro, maestro nel colorire e nel disegnare, aveva il tocco leggero, delicato, la linea soave, una fantasia ricca e piena di magnificenze. Possedeva una facoltà preziosa, che fu sempre rara, in quei tempi rarissima, la facoltà di sentire profondamente e di sapere in bel modo ritrarre il vero.

La sua arte era grande, spontanea, perchè nasceva dalle sue osservazioni, dalle sue passioni.

Prima che si desse al dipingere, lo avevano attirato, ammaliato gli studi delle lettere. Era uscito dal collegio con tutti i trionfi: primo premio nella lingua latina, menzione onorevolissima nella lingua greca. Aveva sentito una vera inclinazione per la musica e cantava, sebbene la sua voce non fosse delle più melodiose, cantava sempre come fanno coloro, che pur avendo un organo imperfetto, nascono col sentimento musicale.

E cantava le arie popolari del suo paese, così divinamente malinconiche e che inebbriano l'anima con la loro tristezza ineffabile. E col canto si accompagnava quando dipingeva, infervorandosi in esso come se fosse avido di provare ad un tempo le commozioni, che danno tutte le arti.

Al suo arrivo in Firenze andò attorno una voce curiosa....

Giunto da pochi giorni, protetto dal ministro

inglese, dalla moglie del ministro, gentile patrocinatrice di artisti, fu subito conosciuto, apprezzato, invitato, ricercato ne' ritrovi più eletti.

Ventisett'anni, ingegno, fama, bontà di cuore, nobiltà di carattere, che si rivelavano negli sguardi, negl'intimi colloqui, ne' modi, un volto irradiato dalla intelligenza e dal quale traspariva la generosa sincerità dell'indole, con un sorriso fresco, espansivo, comunicativo, che scuopriva i denti nitidissimi: nella persona attraente, e nelle maniere insinuantissimo, egli aveva a esuberanza le qualità che il mondo chiede alla giovinezza per aprirle le porte e ammetterla a percorrere una via che è tutta cosparsa di fiori.

Però egli si era repentinamente tolto a tutte le tentazioni, e a tutte le seduzioni. I bigliettini profumati, misteriosamente posati sugli stipiti, sui mobili del suo studio sfarzoso, di un lusso asiatico, insolito in quegli anni, e nel quale egli tanto si compiaceva, rimasero spesso senza risposta, o ebbero fredde e strane risposte.

Alcune delle più rigogliose e affascinanti bellezze, che allora tenevano schiavi all'autorità sovrana del loro capriccio i cavalieri più prestanti, i più destri nelle teorie della passione, sembrò che lo avèssero indifferente. Ed è a notare che per vezzo dei tempi un giovane forestiero, e un giovane come Roberto, diventava presto e facilmente obbietto di preferenze invidiate.

Ma egli non se ne curava.

L'amore ha i suoi grandi uomini, come li hanno tutte le arti, tutte le discipline, come li

hanno la politica e la strategia; solamente i grandi uomini dell'amore compiono nel silenzio e nel mistero le loro sublimi imprese. Nell'ombra, nella solitudine essi meditano quei capolavori di devozione, di sagrifizio, di fedeltà, di affezione, che devono avvincere i cuori, a cui prestano volontari la loro soggezione, la loro adorazione e la loro obbedienza; e non per la folla essi pensano, soffrono, vanno incontro al martirio e talvolta anche alla morte.

Roberto, comecchè giovanissimo, era di quegli uomini la cui vita è trasformata, combattuta, turbata dall' amore. Già conosceva il pregio di un' alta affezione corrisposta, meritata con l'abnegazione di tutto sè stesso, di ogni volontà, di ogni altra velleità. Aveva detto un giorno ad una donna d' ineffabile bellezza, la quale lo torturava, e lo rimproverava che, mentre si lamentava tanto di lei, pur le fosse sempre fedele: — preferisco soffrire mille tormenti per questa mia passione, che esser felice in altre! E lo diceva con profonda convinzione. Ecco perchè disdegnava tutti gli amori volgari, fuggevoli, tutte le ignobili leggerezze dei cuori deboli e tapini.

Scomparve dunque a un tratto dai ritrovi fastosi, rumorosi, dalle feste, dai luoghi ne' quali fa più chiasso la gente che ha il cuore e la testa oziosi. Dove passava il suo tempo? Così nacque la prima voce.

Si ripeteva che egli era pazzamente innamorato della stupenda Meric Lasalte, sua compatriotta, che in quell' inverno del 1828 cantava alla Pergola, e la cui voce deliziosa, la cui per-

fezione di forme avevano ammiratori appassionati.

E infatti gli amici di Roberto in apparenza potevano credere non esser lontani dal vero.

Ogni sera egli andava al teatro, quando cantava la prodigiosa, la vezzosa, l'incomparabile Meric. Si beava nel guardarla, nel gran fragore degli applausi che in alcuni momenti accoglievano quasi ogni sua nota, nella pioggia odorante di fiori, che cadeva a' suoi piedi di Fata!

Poi, finito lo spettacolo, usciva uno de' primi, e se ne andava unico, solo, privilegiato ad aspettare la donna, della quale in quell'ora deliravano, parlavano e sognavano centinaia di persone entusiasmate, ad aspettarla nella vastissima sala di un albergo signorile, di uno di quegli alberghi, che avevano già cominciato a occupare in Firenze gli storici palazzi, in altri tempi abitati da famiglie illustri di patrizii doviziosi.

Il caminetto era acceso nell'ampia sala, le fiamme crepitavano, i loro riflessi scintillavano negli intagli dei mobili dorati, negli specchi, si allungavano oscillanti sino all'alto soffitto dipinto a grandi affreschi.

A pochi passi dal caminetto era una tavola tonda apparecchiata.

Roberto di solito si metteva in piedi dinanzi al fuoco fra la tavola e il caminetto ed aspettava.

Poi udiva il rumore di una carrozza, quindi la grande porta dell'albergo che si richiudeva, poi il suono di un passo conosciuto, l'uscio si spalancava e entrava la Diva.

Si gettava sulla prima poltrona, o sul sofà,

che era a poca distanza dalla porta, ravvolta nella sua pelliccia, nella sua veste da camera; tutta trepidante del suo successo, palpitante delle commozioni provate durante la rappresentazione.

Roberto se le accostava: lei gli stringeva la testa fra le sue mani febbricitanti; e gli ripeteva sempre: — Come sono stanca! Ma sono contenta. Non ti pare che abbia cantato bene stasera? Meglio dell'ultima sera?

E allora cominciava fra i due amici una conversazione di critica musicale. Tutti i pezzi dell'Opera, tutti gli applausi erano giudicati, commentati.

Ma la divina Meric partì. Le chiacchiere degli stolti cessarono.

Sarebbe stato facile del resto metter fine alle supposizioni maligne sin dal momento in cui cominciarono a propalarsi.

Meric Lasalte era la sorella di latte di Roberto Gandi: erano cresciuti insieme nella stessa amena campagna: poi, molti anni più tardi, la madre di Roberto, rimasta vedova, aveva sposato il padre di Meric, vedovo anch'esso.

Dare tali spiegazioni sarebbe stato agevole, ma Meric e Roberto erano di una tale tempra, avevano tali idee, che riusciva loro indifferente in modo supremo, quello che di essi altri pensava o diceva.

Partita la sua amica, l'artista tornò alla solitudine del suo studio. Lì non giungevano rumori, non vedeva alcuno, non riceveva visite, viveva tutto immerso nelle contemplazioni della bellezza ideale. L'arte era la sua consolazione; in

essa sfogava le sue tristezze, si distraeva dalle malinconie, che lo assalivano di sovente.

L'arte ha sempre fatto questi miracoli: è stata spesso rifugio a' cuori migliori, feriti dai colpi crudeli dell'esistenza.

Nel suo studio addobbato con sfarzo sovrano erano accumulati veri tesori. Figuratevi una immensa stanza, di una grande altezza: con ampie vetrate esposte a mezzogiorno, dalle quali la luce entrava a torrenti. Le pareti erano tutte coperte di arazzi antichi ancor freschi e a disegni e colori mirabili, il pavimento era coperto da tappeti di Persia a fondo rosso e fiorami verdastri.

Qua e là fra un arazzo e l'altro, alle pareti, sopra pezzi di stoffe preziose erano tenuti sospesi dall'alto, con forti funicelle, scudi antichi, armi istoriate di bellissimo lavoro. In un canto della stanza sorgeva un caminetto di pietra, con ornati e bassirilievi e due figure modellate con molta arte, che servivano da cariatidi, e che riproducevano esattamente in più grandi proporzioni i due diavoletti di ferro, che dettero il nome di *Canto de' Diavoli* alla imboccatura di una strada del Vecchio Mercato.

Sopra i mobili d'ebano e avorio, nelle vetrine, attiravano l'occhio, risvegliavano la curiosità, facevano di sè vaghissima mostra le fini porcellane della China, del Giappone, i cristalli, i bronzi, i gioielli lavorati da artisti del Rinascimento: ci era un Museo raccolto da un uomo di gusto elettissimo e di somma intelligenza.

Sopra due sofà, su' quali erano stati gettati piccoli tappeti d'Oriente, si vedevano disegni,

incisioni, costumi di modelli, strumenti musicali, fogli, tutto in una curiosa confusione. Poi dappertutto quadri, quadri di Roberto, incominciati, condotti a metà, finiti, bozzetti, e in una nicchia aperta nel muro una statuetta graziosissima, da lui comprata, per aiutarlo, da un artista giovanissimo, che porgeva di sè le più sicure speranze ed era in lotta penosa, continua con la sfortuna e la miseria.

La statua rappresentava Euterpe.

Chi avesse rovistato nei cassetti di certi mobili, che ornavano lo studio, vi avrebbe trovato ricordi di una giovinezza ardente, seria, appassionata. Paginette ingiallite, scritte con la febbre, che danno i forti moti dell'animo, piccoli oggetti accuratamente e caramente conservati, diplomi di onorificenze, di benemerenze, ricordi di ciò che egli aveva fatto di bello e di buono; di una vita operosa, di un cuore generoso.

Roberto, sebbene riverente, tutto fervide ammirazioni per gli artisti immortali, de' quali era venuto in Italia a studiare i capilavori, aveva voluto avere uno stile suo proprio, mettere nelle sue opere l'impronta del proprio ingegno. E vi era riuscito. L'arte vuole la solitudine, il raccoglimento, il concentramento dell'intelletto, e nella solitudine la Musa gli si era non solo rivelata, ma data in mercè confidandogli il segreto ineffabile, mediante il quale gli artisti riescono a dare perspicuo pregio alle opere loro.

Giovane, egli si vedeva aver già formato una scuola, e una scuola, a cui non solo sembravano lieti di unirsi altri giovani, ma artisti vecchi, provetti, dismesse le invidie, così difficili

a sedarsi, e le suscettibilità, così vive negli artisti e così irose e irreflessive, che bastano talvolta a divorarne la gloria, l'ingegno, a pervertirli, a gettarli in una falsa strada, che li rendono così ciechi al merito altrui.

Verso la fine del 1829 Roberto si era invaghito di un soggetto de' più poetici.

L'*Otello* del Rossini lo aveva eccitato, meravigliato. Nella romanza del *Salice*, il Rossini col suo genio ci ha fatto sentire i gridi strazianti del cuore umano, che non potendo contenere la foga, la violenza della passione si spezza. È una vera pioggia di lacrime! Roberto più volte, udendo quel canto così patetico, interpretato da Meric Lasalte, sotto quell'onda di celesti melodie aveva chinato il capo per prorompere in singhiozzi.

Ripeteva spesso tra sè quelle melodie, che lo esaltavano e lo rapivano. Del resto, quel canto vibrante sulle labbra di una donna farà piangere sino a che nel mondo vi sieno anime delicate.

Il soggetto, che tormentava Roberto, e che egli voleva ritrarre in un quadro era dunque la sublime scena dello Shakespeare, che il Rossini ha tradotto nel linguaggio inspirato della melodia.

Però il soggetto lo disperava.

Letterato, musicista, pittore, egli ne sentiva la perfezione in tutte queste tre espressioni dell'arte.

Ma quando un soggetto entra nella mente di un artista, la attrae, la domina, vi rimane fisso, vi prende forma; e l'artista vede per tutto il suo quadro, ha bisogno di parlarne di continuo

nelle sue confidenze, nelle sue espansioni. Parlandone, gli sembra che egli già ne fornisce una parte; forse non la peggiore, poichè è quella che vede il suo pensiero, che sente il suo animo.

Roberto aveva parlato più volte del quadro con Antonio Brinda, musicista insigne, uomo di bellissima intelligenza, adoratore del Rossini, che egli credeva fosse tutta, o quasi tutta la musica. Correva voce che quell'uomo dottissimo ripetesse la mattina e la sera in guisa di preghiera alcune delle arie più inspirate del compositore suo prediletto.

È certo che nella stanza in cui dava le sue lezioni, dinanzi a un ritratto del Rossini, guardandolo con occhi imbambolati, non di rado con lacrime di commozione, egli ripeteva di sovente nel calore della sua sincera ammirazione: — Quello è il genio, è il Dio della musica!

Il soggetto che Roberto voleva raffigurare nel suo quadro gli piaceva, e gli aveva dato eccellenti consigli.

Un giorno Roberto era andato a trovare il maestro a casa sua.

Il maestro dava una lezione.

— L'annunzierò, — disse una vecchia, antica comprimaria, che aveva cantato per varii anni su tutti i teatri d'Italia, senza fortuna, e che ora vegliava con ogni cura su colui, che ella chiamava il suo professore.

Roberto, mentre aspettava dinanzi alla porta della stanza in cui si trovava il maestro, udì una voce di donna, che cantava:

Assisa a piè d'un salice

Era una di quelle voci, che le donne hanno soltanto nella primissima giovinezza, limpide e sfolgoranti come è limpida e sfolgorante quel-l'aurora della vita.

Pochi istanti dopo, Roberto entrò.

Il Brinda, seduto su una poltrona, teneva in mano un pezzo di musica.

Una giovine leggiadrissima era ritta in mezzo alla stanza, e aveva anch'essa un pezzo di musica in mano.

Il Brinda fece segno a Roberto di sedersi, e senza dirigergli parola, disse rivolto alla giovane:

— Continuiamo la lezione, Antonietta!

Antonietta era la figliuola di Agatina e di Enrico, la ragazza che abitava in Piazza degli Amieri.

Appena il signor Brinda ebbe detto di continuare la lezione, il giovane, che sedeva al cembalo, ricominciò a suonare.

Ma la ragazza rimaneva sempre in mezzo alla stanza cogli occhi fissi sulla musica, e sembrava non volesse più muovere le sue labbra rosee.

Roberto si era seduto accanto al Brinda e guardava ammirato, stupito quel miracolo di grazia e di bellezza, che gli appariva come l'incarnazione de' suoi più cari sogni.

Il giovane, non udendo più cantare, cessò di suonare il cembalo.

— Antonietta! — esclamò allora il Brinda fra benevolo e severo. — Vuoi cantare in pubblico, dinanzi a migliaia di persone e la presenza di un mio amico basta a confonderti, a farti paura?

Andiamo!... andiamo!... sai che non perdono facilmente certe ragazzate. E devi cantar bene perchè ora tu non canti più davanti a un maestro, ma a due maestri. Ti presento il pittore Roberto Gandi, che è intendentissimo dell'arte nostra.

Al sentire quel nome celebre, e che aveva udito più volte ricordare, la ragazza arrossì e alzò timidamente i suoi belli occhietti azzurri sul pittore.

Gli sguardi de' due giovani s'incontrarono e Roberto provò un insolito turbamento. Fu costretto ad alzarsi, a fare alcuni passi nella stanza, per sfuggire al fisso dardeggiare di quelle due pupille; gli sembrava di soffocare, di essere come avvinto, rattristato ad un tratto dal presentimento di qualche grande, imminente sventura, che stava per accadergli, che avrebbe distrutto la calma, la felicità della sua esistenza, oscurato, empito di lacrime e di dolore il suo avvenire.

Antonietta aveva uno di quegli sguardi, che gettano il disordine nei cuori, sguardi ne' quali la vittima anelante non sa se debba leggere una promessa, o una condanna, sguardi che hanno contemperata insieme un'espressione di bontà, di crudeltà, d'innocenza e di malizia, sguardi pieni di freddezza e di insolenza, di carezze e di minacce, che chiedono a tutti un omaggio, all'uomo più raffinato, più intelligente, e all'uomo più volgare, al primo che passa per la via; sguardi insomma di donna, che le vili e bugiarde adulazioni alla sua bellezza di gente sensuale hanno trasformato in un despota, che

ne' suoi peggiori momenti è pronta a sacrificare anche chi l'ama alla sconfinata sua vanità.

Roberto, con la divinazione che è propria delle grandi passioni, sentì in un attimo i terrori e le voluttà, che doveva avere l'amore per una tale creatura. Comprese che quella mano gracile doveva sapere così ben flagellare e torturare!

Ma la lezione ricominciava: la scolara gorgheggiava, empiva la stanza de' suoi trilli, delle sue cadenze, della sua voce calda, colorita, argentina.

Il Brinda di tanto in tanto scuoteva il capo in segno di disapprovazione.

Quando la ragazza si avventurava in certe agilità, il maestro si agitava in guisa che la nappa d'oro della sua papalina balzava da una tempia all' altra con un movimento furibondo e pareva si volesse staccare a ogni istante e cader sul tappeto.

Roberto si era appoggiato nel vano di una finestra, e la ragazza cantava ormai, senza alcun imbarazzo, facendo di tratto in tratto alcuni brevi passi per la stanza, e aggiustandosi, ricomponendosi di quando in quando sulle spalle un mantelletto rosso, che i gesti un po' violenti, che faceva col braccio, le tiravano giù, or da un lato or dall'altro.

Quando ebbe finito di cantare, il maestro scagliò la papalina con un atto di rabbia in un canto della stanza, al di là del cembalo, e battendo una mano su uno de' bracciuoli della poltrona, col volto tutto infuocato, accirito gridò:

— Tu canti bene, bene.... perchè hai una bella, una bellissima voce.... ma sei.... una bestia!

La ragazza non aveva sembiante di commuoversi molto, accostumata forse a quei rabbuffi.

Le si leggeva nel volto la persuasione che essa sapeva la musica, e sapeva come cantarla, meglio del maestro, meglio del Rossini e che gli angioli non scendevano dal cielo ad ascoltarla per invidiosa rivalità, per gelosia.

Aveva cantato tutto quel pezzo, quasi ascoltandosi con ammirazione, e provando in sè la più sincera meraviglia per la perfezione del suo metodo, per la incomparabile forza ed estensione della sua voce.

E muovendo per la stanza, mentre degnava di lasciar cadere dalle sue labbrette auguste quei gruppetti di note, si guardava con la coda dell'occhio in un grande specchio, che era vicino alla porta dalla quale era entrato Roberto, e le pareva strano che il maestro, Roberto, il giovane accompagnatore, il cembalo, non fossero già a' suoi piedi e adorassero la sua bellezza, la sola bellezza vera, l'unica bellezza, che esistesse nel mondo!

— Sei una bestia, sì.... te lo ripeto! — continuava il Brinda — e te lo ripeterò sempre fino a che tu non sii guarita dal maledetto vizio di voler strafare, cercare effettacci, abusare delle agilità, delle sonatine di gola.... Vuoi far la prima donna sul serio, o la ballerina di cartello? Caspita! venirmi a sciupare la musica, e che musica.... la più bella musica che sia stata scritta.... la musica del secondo atto dell'*Otello*....

— Ma, maestro.... — tentò osservare la giovinetta.

— Non ci è maestro che tenga! Qui io sono padrone, voglio parlare io, io solo, e tu mi devi ascoltare.... e ascoltarmi con grande rispetto! Ho dato consigli ad altre artiste che te! Quante volte ti ho detto che la romanza *Assisa a piè d'un salice* Desdemona non la canta così per cantare, per fare sfoggio di chicchiricchì, di balorde fioriture, ma la canta per sottrarsi ai pensieri funesti, alle spaventose idee che l'assalgono? E però ci vuole somma naturalezza, l'artista deve cantare, come uno che parli quasi astratto, e sopra pensiero. Un'affettazione, un manierismo, e quel pezzo è sciupato!

Antonietta, avvezzata alle continue carezze del babbo e della mamma, alle lodi di tutti i conoscenti, alle dichiarazioni incessanti di coloro che le ripetevano che essa era un prodigio di bellezza, un prodigio d'ingegno e di voce, sebbene dal maestro tollerasse in generale i più severi rimproveri, si mise il fazzoletto agli occhi e cominciò a singhiozzare.

Roberto sentì a dilaniarsi da que' singhiozzi. Già egli avrebbe dato la vita per risparmiare una lacrima a quella ragazza, che conosceva solo da pochi istanti: era convinto che la voce di lei fosse la più bella, la più insinuante voce da lui udita, gli pareva persino più bella, più pastosa di quella della divina Meric. Si era deliziato, imparadisato nell'udire quegli accenti. Per lui la Desdemona, che vedeva in mezzo alla stanza, co' suoi capelli biondi, co' suoi occhi azzurri, col suo profilo greco, con la stupenda

armonia delle sue forme, era la Desdemona più abbagliante, più seducente, più vezzosa di quella che lo Shakespeare e il Rossini hanno voluto raffigurare con parole e note egualmente sublimi.

Si accostò al Brinda in atto supplichevole, mosso da un sentimento di molta tenerezza per la ragazza.

— Non v'impacciate di cose che non vi spettano! — gridò l'intrattabile fanatico rossiniano. — E tu, benedetta figliuola, — aggiunse questa volta con maggiore benevolenza, — rifletti che quello che ti dico, te lo dico per tuo bene e tu sai se io ti porto sincera affezione.

— La prego, non pianga, — sussurrò Roberto quasi all'orecchio della ragazza, con una voce che tremava di commozione.

Era la stessa voce, tenera, appassionata, che doveva pronunziare in un'effusione di gioia il nome di Antonietta la sera del 14 gennaio 1831, mentre la porta della stanza N. 5 nel Vicolo della Luna si apriva ad una giovane, col volto coperto da un velo; era la voce dell'uomo che quella sera stessa, uscendo dal misterioso colloquio, doveva cadere sotto il pugnale di un assassino.

X.

— Siedi! — disse il Brinda alla ragazza — e lasciati dire un po' di verità.

La ragazza sedette, sedette anche Roberto, e il giovane, che accompagnava al cembalo, si voltò verso il maestro.

— Dunque mi permetti d'osare di farti qualche osservazione? — riprese il Brinda, cambiando tuono.

— Maestro.... — rispose la giovinetta, fatta avveduta che aveva riacquistato tutto il suo dominio sul vecchio professore, che le voleva tanto bene a malgrado di un'apparente durezza.

— E voi pure, Roberto, ascoltate — soggiunse il Brinda — e poi.... vedete, ragazzi, come oggi sono di buon umore — replicò guardando il pittore e Antonietta — se dico male, fischiatemi!

Roberto teneva gli occhi fissi sulla scolara, senza batter palpebra; essa gli lanciava occhiate, ciascuna delle quali toglieva al giovine artista una parte della sua padronanza sul proprio cuore, che di istante in istante restava più in balìa della nuova passione che vi sorgeva.

— Le scene del secondo atto dell' *Otello* —

così parlava il Brinda, facendo girare sul pollice della mano destra la papalina, che gli era stata restituita — sono per me il capolavoro della musica drammatica. Attenti! — gridò, tornando a mostrarsi un po'stizzito, poichè aveva sorpreso i due giovani molti distratti.

E aveva ragione.

Roberto in quel momento era tutto occupato a osservare la linea venusta, graziosa, con cui l'orecchio di Antonietta era attaccato alla guancia, che aveva il vellutato e la morbidezza quasi trasparente di un fiore.

Antonietta era smarrita in pensieri, che l'agitavano. Scrutava Roberto come se volesse leggergli nell'animo. Lo sguardo limpido, sereno del giovane artista rivelava la calma, la pace di una esistenza sempre tranquilla: l'espressione del suo sorriso era così franca, e il sorriso così luminoso, che inspirava subito un sentimento di fiducia. Si capiva che quell'uomo non era abituato a mentire, non conosceva i volgari artifici, le basse ipocrisie di coloro che si compongono una fisonomia a lor talento. Era di quelli cui si legge il cuore in faccia, che, non volendo nulla nascondere, hanno l'anima negli occhi e sulle labbra. La fronte era alta, nobilissima. Antonietta degnava di riconoscere che quel giovane le piaceva.

Oh, se egli, titubante in tal momento, incerto di qual sarebbe la sua sorte, assorto in trepide speranze, estatico dinanzi alla donna, che lo inebbriava e già lo colmava di felicità, e di paure, lo avesse indovinato!

Dopo la intimazione del Brinda i due giovani

si rivolsero al maestro in tale atto di raccoglimento, e così concentrati che pareva veramente pendessero dalle sue labbra. Ma mentre egli si diffondeva nelle sue splendide teorie sull' arte, l'amore, l'amore indomito, potente, invincibile, cantava nei loro cuori.

— Stai attenta, Antonietta! — proseguiva il Brinda con gli occhi semichiusi, rovesciatosi sul dosso della poltrona, e tirandosi su e giù sulla fronte la papalina, che si era rimesso — senti bene quello che io ti dico! Nella scena che hai cantato or ora, il più difficile è il *recitativo*.... Che stupendo, dimmi la verità, che mirabile recitativo! Come è nuovo, fresco.... Ah! divino, divino Rossini!... Ma difficile, difficile tanto, più difficile del recitativo è il saper stare in scena nel momento in cui devi udire la *barcarola* del gondoliere, che canta di dentro: *Nessun maggior dolore*.... Bisogna che tu faccia nel pubblico una grandissima impressione, che tu lo faccia rabbrividire, con la commozione che dimostri, mentre stai a sentire quelle note celesti.... Ma bada di non far gesti sgarbati come quelli di dianzi che ti tiravano di qua e di là il mantellino.... Devi esser dignitosa in quel momento e sobria.... sobria.... Devi mostrare che *senti* — e il Brinda appoggiava la voce — che *senti* quelle note: *Nessun maggior dolore:* quattro note magnifiche come le parole di Dante, semplici come la luce, come i fiori, come i colori del cielo: alte però come Dio!

Il vecchio maestro era tutto esaltato, egli si sarebbe prosternato al ritratto dell'autore dell'*Otello*, che aveva dinanzi. I giovani erano ora

davvero soggiogati dal vigore, dalla prorompente, irruente gagliardezza delle convinzioni del maestro.

— Ricordati che, se non hai applausi, dopo l'accenno al temporale, nel ritornellino fatto dall'orchestra, quando dici: *Qual presagio funesto!* il tuo maestro avrà diritto.... sì, avrà diritto di chiamarti una *cagna*. —

Il Brinda si era alzato in piedi e andava su e giù per la stanza, tutto concitato.

— Non basta! non basta! — ripeteva. — Devi esser applaudita anche, quando, prima di coricarti, tu dici accomiatandoti da Emilia: *Ricevi dall'amica il bacio estremo!* E allora, tutta immedesimata nella tua parte, eccitata, infatuata, infervorata del tuo stesso sentimento, allorchè giungerai all'*adagio* della preghiera: *Deh, calma, o ciel:* la dirai benissimo, ti verrà stupendamente.

Il Brinda si fermò accosto all'Antonietta e agitando in aria l'indice della mano destra, e tenendo il pollice appoggiato sul dito medio, riprese, seguendo il filo de' suoi pensieri.

— Nella romanza le note, che sono sopra le parole: *L'aura tra i rami flebile Ne ripeteva il suon* sono scritte con crome e biscrome, ma, per Dio.... gene! una scolara di Brinda dovrebbe capire che non sono agilità!... Quelle note, mia cara, sono lacrime: vere e proprie lacrime, e sono scritte da quell'omino là — e stendeva il braccio verso il ritratto del Rossini — che non ha un ca...volo bisogno che i cantanti co...lendissimi vengano oggi a insegnargli come si deve scriver la musica!... E anche il *fa acuto*

deve uscir pronto, pieno, senza idea di messa di voce, sempre perchè.... come ti ho detto.... Desdemona canta non per far sentire la sua voce, ma per sfogare il suo dolore.... Tieni a mente, tieni a mente quello che ti dice il tuo vecchio Brinda: il cantante deve far bene, ma non deve mai mostrare artificio: l'artista deve essere grande, ma l'arte non si deve vedere!

Roberto accennava col capo che il maestro aveva ragione.

Il Brinda, accostatosi al cembalo, faceva scorrere le sue dita nervose sulla tastiera e ripeteva con una foga piena d'ardore alcuni dei pezzi, che aveva esaminato.

Poi, volgendosi a Roberto, con occhi che gettavano lampi di commozione:

— Che pagina divina è questa! — egli esclamò. — Dante, Shakespeare, Rossini, tre genii per trovare queste situazioni, scrivere queste parole, vestirle di queste melodie. Dante, Sakespeare, Rossini: l'amore, la gelosia, la gioventù, l'innocenza, il tradimento, le voci dell'anima, i presentimenti!... Oh, mio Dio, mio Dio, è troppo bello!... —

E il venerando professore dava in uno scoppio di pianto.

Tre cuori battevano forte in quel momento: i cuori del Brinda, di Antonietta e di Roberto: tre cuori di artisti.

I giovani commossi, palpitanti, si divoravano con gli sguardi.

XI.

Così i due amanti si erano conosciuti nell'anno 1829.

Come accadde che, tre anni dopo, la sera del 14 gennaio 1831 Antonietta andava a cercare Roberto nella stanza misteriosa del Vicolo della Luna?

Come mai la polizia, rinvenuto il corpo di Roberto in Piazza della Luna, arrestato l'assassino, non aveva trovato traccia della donna? Come mai la presenza di una donna, attestata soltanto da fragili prove, da un velo trovato sul tappeto, dall'impronta di denti piccoli, affilati, lasciata in un pezzetto di candito, rimaneva dubbia, incerta?

Qual mano aveva sottratto la donna alle ricerche della polizia, alle indagini della giustizia?

Tali fatti sono tutti connessi col processo per tentativo di omicidio, con premeditazione, incominciato contro Nello Bartelloni, e che teneva tanto occupata la Cancelleria criminale fiorentina.

Già erano passati quindici giorni dalla notte in cui la polizia, avvisata da un delatore, aveva scoperto l'orribile delitto.

I magistrati erano impensieriti, sgomenti; la popolazione parlava sempre di que' fatti, che apparivano ognora più inesplicabili.

Per qual motivo il pittore Gandi era stato assassinato? Come trovava una buona ragione a spiegare la sua presenza in tali ore in quella straduzza, così vicina ad un luogo infame?

Allora molti mettevano innanzi la supposizione del ritrovo amoroso.

Però, ammessa tale supposizione, sorgevano nuove difficoltà.

Dove era, chi era la donna?

E poi, perchè un uomo elegante, abituato a vita signorile, e che doveva avere scelto la sua amante nella società più eletta, sarebbe stato ispirato a scegliere quell'immondo vicoluzzo a teatro delle sue gesta di innamorato?

No, no, i buoni fiorentini del 1831 non potevano ammettere queste cose tanto disparate, e indarno si stillavano il cervello.

Si aggiunga che una curiosa circostanza aveva aumentato gl'imbarazzi della giustizia, le preoccupazioni, le perplessità della pubblica opinione.

Quando il giorno appresso a quello del delitto furono esaminati i panni insanguinati, che il pittore indossava al momento in cui l'assassino aveva consumato il suo atto nefando, il magistrato e le persone che lo accompagnavano, furono colti da grande meraviglia.

Gli abiti del pittore erano abiti piuttosto dimessi, non quelli di un uomo, che pel solito sfoggiava in tutte le mode, che si vestiva delle stoffe più fini, ma erano piuttosto abiti da trafficante, da agiato bottegaio. Per la qualità delle

stoffe, per la forma del taglio non aveva, come fu scoperto, altri abiti che quelli nella sua guardaroba.

Ecco dunque un altro mistero!

Il pittore si travestiva.

Si era travestito nella sera del delitto.

A quale scopo?

L'istruttoria del processo da per tutto rinveniva ostacoli.

Inutile dire che il ferito in due settimane non aveva mai parlato.

Il vecchio medico inglese, che lo curava, con lettera commendatizia del ministro della sua nazione, si era recato dal presidente del Buon Governo Zantelli.

Gli aveva con molta eloquenza indicati i pericoli che correva l'ammalato affidato alle sue cure, nel colloquio aveva trovato modo di accennare quanta preziosa fosse la conservazione dell'esistenza di un uomo di tale ingegno: che persino S. A. il Granduca aveva più volte espresso la sua viva e affettuosa ammirazione per le opere di lui.

L'illustre Zantelli cominciava allora a pencolare nella grazia ambita del sovrano, infastidito dagli scandali e dal malcontento, provocati dall'arroganza, dalla smania del soverchiare, dall'animo implacabile, sitibondo di supremazia, di quel fecondissimo e intrepido poliziotto.

Il dottore sapeva il debole di un tal uomo: egli era conoscitore esperto delle malattie fisiche come di quelle morali.

Però, dopo aver gettato là il nome del granduca, disse timidamente che veniva a chiedere

al presidente del Buon Governo una grazia, sollecitata pur dal ministro inglese, potentissimo e influentissimo alla Corte, cioè che il grande artista ammalato fosse lasciato in pace, e sottratto momentaneamente ai rigori, alle molestie della giustizia alla quale era umanamente impossibile che egli potesse dare per allora alcuno schiarimento. La presenza dei cancellieri, i loro discorsi a voce alta, la loro insistenza, il condur che facevano estranei nella camera del ferito per procedere a esami, confronti, tutto ciò esasperava, aggravava lo stato già miserando del paziente.

Il funzionario rispose con le imbrogliate e diffuse circonlocuzioni, con le frasi solite degli uomini, i quali occupano certi ufficii.

— La magistratura — egli disse — è inviolabile nell'adempimento de'suoi incarichi. Il magistrato è responsabile dinanzi alla sua coscienza, dinanzi agli uomini, dinanzi a Dio di ciò che fa!... La giustizia ha duri e spesso odiosi doveri, ma i suoi sacerdoti debbono avere la fortezza d'animo di affrontarli. Dove la giustizia comincia, tace l'umanità.... Ma — continuò tutto contento delle sue frasi, cresciuto di maestà in quello sfogo di rettorica poliziesca — ma ci sono casi in cui l'amore di scoprire la verità potrebbe vincerla sui riguardi più ragionevoli. E il caso attuale mi pare da noverarsi fra questi. Ho capito, ho capito! — terminò, alzandosi dal seggiolone coperto di pelle rossa — ho capito, signor dottore. Vada pure ad assistere il suo ammalato.... rassicuri il ministro.... mi riverisca anzi umilmente Sua Eccellenza.... Un artista, e

un artista il quale è stato onorato di un benevolo sguardo del nostro Sovrano, è naturale che sia trattato con deferenza.... Io amo gli artisti, sebbene.... veda.... nella mia professione si crede da molti che non ci debba essere gentilezza.... Inoltre, come lei mi dice, si tratta di malato grave.... in pericolo.... ed importa alla giustizia il conservare questa esistenza.

— La quiete gli è assolutamente necessaria....

— Già, già — riprese il tirannello poliziesco, lieto di afferrare il pretesto di una apparente ragione, — e la giustizia deve desiderare e procurare, per quanto è in lei, che il malato guarisca al più presto, o ricuperi al più presto l'uso della parola, poichè da esso possono venirne le più importanti rivelazioni.... Come le dicevo dianzi, ho capito!... Scrivo subito *in via paterna* al presidente della Rota.

— Eccellenza!...

— Signor dottore....

— I miei ossequi.

— I miei complimenti.

— La prego non si muova!

— È mio dovere.

E l'esimio poliziotto prima di richiuder l'uscio del gabinetto fece al dottore inglese l'inchino più cerimonioso.

Il resultato della visita fu che i cancellieri lasciarono per qualche tempo in pace l'ammalato.

Del resto, era inutile interrogare uno che non poteva rispondere, che all'espressione dello sguardo si capiva che riconosceva alcuni oggetti, e alcune persone, ma che in conseguenza

della sua ferita al cervello aveva perduta la facoltà di articolare i suoni vocali.

Il malato fu lasciato in pace.

Ma di giorno e di notte i birri andavano come in processione per la via de'Renai e arrivavano uno dopo l'altro, camminavano chi qua, chi là; poi si accostavano, si parlavano, si univano a due, a due, a quattro, a poco a poco formavano un crocchio, un capannello davanti alla casa del ferito.

Il processo continuava alacremente.

XII.

Il 10 febbraio 1831, il primo cancelliere Buriatti, dopo aver passate alcune ore a studiare i varii interrogatorii, i documenti, le denunzie, che già formavano un grosso processo, decise di esaminar di nuovo l'imputato.

Nello era stato interrogato tre o quattro volte, dacchè era detenuto nelle carceri del Bargello, ma le sue risposte erano state sempre incerte, sconnesse, evasive.

Però il secondino, che lo aveva in custodia, affermava che da alcuni giorni il prigioniero, rinunziando all'accorto sistema di difesa, che aveva adottato, fingendosi idiota, inconsapevole del delitto commesso, parlava con più chiarezza, mostrava di seguire il filo dei discorsi, che udiva.

Ciò bastò al magistrato per decidersi a tentare altra prova.

Accompagnato da un coadiutore, da due agenti, il magistrato uscì dalla sua stanza, traversò il cortile del palazzo e salì la scaletta, che metteva al locale delle carceri.

I custodi guidarono il magistrato per un lungo

corridoio, a capo del quale si fermarono dinanzi a un usciettо, che aprirono incontanente.

La luce scendeva nell' interno della prigione da una finestruola, praticata a otto o dieci braccia di altezza, e che corrispondeva nella via dell' Acqua. La finestruola era difesa da grosse sbarre di ferro.

Nello, al momento in cui sentì il rumore dei passi de' custodi e delle altre persone cessare davanti alla soglia della prigione, era tutto occupato a lustrare con un lembo della sua giacchettaccia i ferri della serratura, che corrispondevano all'interno della porta.

Appena si accorse che qualcuno aveva messo la chiave nella serratura, fece un balzo e andò a accovacciarsi in un cantuccio.

Il secondino entrò per il primo.

— Questo animale — egli disse, volto al magistrato — cerca ogni mezzo per scapparci. È sempre intorno alla porta, e ci troviamo continuamente nuove sfregature. Il disgraziato tenta di levare questi ferri: non sa che se anche riuscisse a levarli e a metter piede fuori della prigione, con queste mani lo sbranerei.

— E fareste benissimo! — disse duramente il magistrato.

Il cancelliere Buriatti era noto per l'asprezza, la severità, diremo meglio, la ferocia del suo carattere.

Era un ometto di piccola statura, tarchiato, con la testa grossa, fatta a pera, e le spalle larghe, alte, che gli arrivavano quasi alla punta degli orecchi. Aveva sguardi felini, scintillanti, e portava occhiali d'oro. Quando interrogava

un imputato, aveva l'abitudine di alzarsi gli occhiali verso la fronte e di sbirciarlo per traverso.

I più impavidi manigoldi tremavano sotto quello sguardo, che gli scrutava, e pareva ad essi scendesse loro nel più intimo dell'animo e vi leggesse: la voce ferma, sonora; l'espressione crudele, che prendevano le labbra; una smorfia odiosa, che faceva nel parlare, contraendo tutta la fisonomia; l'abitudine antica del perseguitare i ribaldi, di diffidar sempre; lo zelo della sua professione, rendevano il magistrato veramente formidabile. Il popolo gli aveva fatto una leggenda, piena di terrore. E terrore del resto incuteva allora tutto l'apparato della giustizia, i cui andamenti erano così rigidi, così sommarii, così fieri!

La porta della prigione fu richiusa.

Il magistrato sedette sul pancaccio, che era lungo una parete e fece pur bruscamente cenno al coadiutore di sedersi, poco discosto da lui.

Il coadiutore portava con sè un piccolo calamaio di corno cenerognolo, una busta di cartone, che si pose sulle ginocchia aguzze, accomodandovi sopra alcuni quaderni di carta bianca rigata, e teneva la penna d'oca infilata sopra l'orecchio destro.

Nello sembrava colto da un grande spavento, e girava gli occhi per non iscontrare quelli del magistrato, che lo saettavano sotto le folte sopracciglia grigie.

— Scostati dal muro! — disse il magistrato con la sua voce grossa.

Un birro venne a prendere Nello per un brac-

cio e lo scaraventò barcollante in mezzo alla prigione.

— Senti! — riprese il magistrato, alzandosi gli occhiali col suo solito movimento, e lanciandogli un'occhiata che lo fece rabbrividire — oggi ho saputo che tu dai segni di ravvedimento: che hai capito come fosse inutile proseguire in un'ostinazione, che rende sempre più grave il tuo delitto: sono venuto qui per avere le tue rivelazioni, e tu mi risponderai.... Non voglio perdere la giornata!

I birri, i secondini tenevano rivolti su Nello i loro ceffi; più biechi, e più foschi, se era possibile, del magistrato.

— Perchè cercasti di ammazzare il signor Roberto Gandi la sera del 14 gennaio, nel Vicolo della Luna? — domandò all'improvviso, e suggestivamente il magistrato.

— Io non ho cercato di ammazzare nessuno! — rispose Nello con grande limpidezza e sicurezza di voce.

— Ma tu l'hai trascinato sino a Piazza della Luna? — replicò il Cancelliere, senza riprender fiato.

— Sì.

— Chi l'aveva dunque ferito!

— Non lo so.

— Chi ti aveva comandato di trascinarlo nella Piazza?

— Nessuno.

— Ma fosti tu che gli rubasti la catena, l'orologio e lo spillo?

— Non li rubai.

— E chi ti aveva dato il pugnale per ferire?

— continuò rapidamente e abilmente il magistrato, credendo di confonderlo.

— Il pugnale lo trovai fra i capelli del signore che io credeva fosse morto — riprese Nello con la massima calma.

— Dove ti eri appostato per ferire il signor Gandi? Da quanto tempo l'aspettavi? — continuò in fretta il magistrato. — Ti ha provocato? ti ha fatto resistenza?

— Sono uscito dalla mia stanza per cantare, e l'ho trovato steso per terra.

I birri fremevano d'impazienza.

Il magistrato dette un pugno sul pancaccio.

— Questo impostore — egli gridò a denti stretti — si burla di noi, della giustizia.... Non te ne burlerai però fra qualche settimana! — esclamò tutto in collera, e alzandosi con impeto, andò incontro al prigioniero, con fisonomia truculenta, minacciosa, e lo urtò sgarbatamente in un braccio.

Nello, come non fosse suo fatto, alzò una mano, e la posò sugli occhiali d'oro del magistrato, che luccicavano.

— Vuole ammazzare il cancelliere!... Ammazza il cancelliere! — gridarono i birri e i secondini, due de' quali, afferrato Nello per la vita, la stramazzarono a terra.

Il magistrato Buriatti si precipitò verso la porta della prigione, che un secondino gli aprì incontanente, e traversò il corridoio, scese le scale, entrò nelle stanze della Cancelleria, tenendosi una mano alla tempia, e gridando che il furfante, l'assassino aveva voluto percuoterlo, che doveva averlo ferito, poichè si sentiva un gran dolore.

E non mentiva.

La paura provata dal ministro processante nel veder Nello alzar la mano e nel sentirsi da lui toccare la faccia era stata tale, che il sangue gli era andato al capo, gli occhi gli si erano velati, ed egli, preso come da vertigini, incespicava coi piedi, balbettava, tremava.

Arrivato nella stanza dei coadiutori si lasciò cadere sopra una sedia.

Uscieri, coadiutori, agenti gli furono intorno: altri suoi colleghi accorsero al rumore.

— Soffoco! soffoco! — egli bisbigliava, dimenandosi, agitandosi in mezzo a tutti costoro, che si studiavano di soccorrerlo, di lenire il suo male, d'indovinare i suoi desiderii.

— Che cos'ha, signor Buriatti? — domandò premuroso il più giovane dei cancellieri.

— Che cosa ho? che cosa ho, mio caro? — riprese con un filo di voce il processante. — Mi dia la mano, e riceva un grande consiglio, in questo momento in cui Dio sa quanto io soffro. La nostra carriera.... è una carriera spinosa, difficile, oscura.... noi siamo poveri.... affranti dalla fatica.... ci sagrifichiamo alla verità e alla giustizia.... e non basta: la vita ci può esser tolta da un minuto all'altro, per un istante di disattenzione.... di poca sorveglianza, dal primo briccone, dal primo sanguinario, contro il quale noi cerchiamo difendere la società. Noi possiamo lasciare da un'ora all'altra vedove, desolate, nella più squallida miseria, le nostre sciagurate famiglie.... Brutta carriera!... brutta carriera.... mio giovane amico.... Cerchi di cambiarla. Io ho fatto i capelli bianchi in questa

lotta senza tregua, fra magistrato e delinquente.... —

Gesticolava, tutto trafelato, e la fronte rugosa, giallastra del giudice era madida di sudore.

Gl'impiegati, i birri, si tenevano intorno al signor Buriatti, in atto di gran rispetto e deferenza.

Il magistrato era quasi rovesciato sulla spalliera della sedia, con la testa all'indietro, con un gomito appoggiato allo spigolo di un banco.

Sbuffava, di tratto in tratto diventava rosso, pallido, violaceo. Volgeva intorno a sè gli occhi infuocati e sembrava talora che li posasse sugli scaffali, i quali contenevano filze immani di processi, di atti informativi, monumenti della sua gloria.

— Soffoco!... soffoco!... muoio!... — ripetè all'improvviso con quella violenza, con quell'enfasi, che egli metteva in tutto. — Per carità mi portino dalla mia famiglia.

Tutti si guardarono.

— Come portarlo?

Piccolo, tozzo della persona, secondo abbiamo detto, aveva la solida, massiccia corporatura di un Ercole nano.

Teneva le gambe penzoloni; inerti, come per mostrare che non era in stato di muoversi.

Le carrozze erano allora rarissime: non vi erano pubbliche vetture nelle piazze. Chiunque non voleva andare a piedi, doveva far attaccare una vettura di rimessa, e spesso occorreva avvertirne due, tre, quattro giorni innanzi il proprietario.

La stessa polizia si faceva allora con mezzi

elementari: non aveva vetture a sua disposizione!

E vero che un birro, all'occasione, correva come quattro mariuoli; è vero che la polizia aveva occhi ai quali nulla sfuggiva, che penetravano per tutto; gli agenti sapevano il modo di arrivare a piedi anche coloro che fuggivano a cavallo.

Singolare e per certi rispetti veramente ammirabile fu questa polizia toscana. Scarsa di mezzi, ordinata nel modo più semplice e primitivo, avvilita da titoli e appellazioni volgari, quanto l'attuale polizia è ammajata e infestonata di ciondoli e di frasche, schiva di ogni ostentazione, non molto retribuita, però protetta e quasi amata dal Governo che se ne valeva, riuscì a avere nelle sue file uomini prontissimi di mano e d'ingegno: uomini accorti, in alcuni de' quali ci fu quasi stoffa d'uomini di Stato. Singolare polizia! che seppe ispirare di sè, in tanta deficienza di mezzi, senza apparenze, un immenso terrore, e ritenne un tempo i tristi dal malfare col solo spavento, che incuteva il suo nome.

Come portare alla sua casa il magistrato, che abitava di là d'Arno?...

I birri, a cui sarebbe toccato l'onorevole ufficio, parevano alquanto sopra pensiero.

— Ho un'idea! — disse il Mangia. E se lor signori mi permettessero di esprimerla....

— Parla! parla! — rispose il più giovane dei cancellieri.

— Già che siamo qui a quattro passi, potremmo andare a domandare a Monsignore Arcivescovo,

che è molto amico qui del signor giudice, di volergli prestare la sua carrozza.

L'idea fu approvata.

E un quarto d'ora dopo il giudice Buriatti fu a gran fatica sollevato sulle braccia del Mangia, e di Zampa di Ferro, arrivato allora al palazzo di Giustizia, nel carrozzone di Monsignore, e si adagiò in un angolo, tenendosi sempre la mano alla tempia, e lamentandosi che soffriva acerbamente.

Pregò il giovane cancelliere a volerlo accompagnare, sembrandogli imprudenza, — egli diceva, parlando a stento, — fare da sè solo tutto il tragitto fino alla propria casa.

Intanto si sparse il rumore che Nello aveva attentato alla vita di uno dei magistrati inquirenti andato a interrogarlo nel carcere.

Lo scrivano della polizia fu in giornata a visitare il giudice nella propria abitazione.

Lo trovò coricato, con le imposte delle finestre della camera ermeticamente chiuse; la moglie e i bambini che singhiozzavano intorno al letto.

La scena era languidamente rischiarata da un lumicino da notte, che ardeva entro una torricella d'alabastro a fiorellini rossi e verdi, e rabeschi dorati, posata sul marmo del cassettone davanti a un piccolo specchio.

— Come sta? — domandò lo scrivano, appena si fu avvicinato al letto.

— Male! male! — riprese l'ardente magistrato. — Malissimo! E sento che peggiorerò sempre fino a che il reo non sia punito, fino a che la giustizia non abbia avuto la sua vittima!

— Ma la giustizia l'avrà.... Sono appunto venuto per istendere la querela....

— Bravo! bravo! — interruppe il magistrato, cercando di alzarsi. — Sino ad ora tutti mi parlarono di guarirmi, nessuno mi parlava di castigare il colpevole. Sapere che si eseguisce la legge, tutto il rigore della legge.... questa per me è la medicina migliore!

Il magistrato dètte una strappata al cordone del campanello, che pendeva accanto al suo capezzale.

Comparve la leggendaria serva della casa Buriatti. Un mascherone di circa sessant'anni, zoppicante, con un fazzoletto rosso in capo legato dietro alla nuca, con le nocche delle dita ribadite sui fianchi ineguali.

— Presto, Agapita! — disse il magistrato col tono con cui era avvezzo a parlare agli inquisiti, e a comandare ai birri. — Presto! portate qui sul comodino calamaio, penna, carta....

Lo scrivano udì la deposizione del magistrato. Quindi domandò con rispetto:

— E con che titolo desidera formulare la sua querela?

— Con che titolo?... E lo domandate?... Attentato alla vita del magistrato nell'esercizio delle sue funzioni.... Si tratta d'un assassino, d'un volgare e ributtante assassino, che ha già commesso un delitto, di cui a tutti sfugge il motivo, col massimo sangue freddo: egli voleva percuotermi alla tempia col suo pugno di acciaio; se avesse avuto un'arme a sua disposizione, io non sarei qui a raccontarvela ora.... L'intenzione dell'omicida è chiara.... Aggiungete

che io sarò costretto a rimanere a letto per varii giorni.

La moglie e i bambini continuavano a piangere. La serva Agapita, rimasta nella stanza accanto, si effondeva anch'essa in rumorose dimostrazioni di dolore.

I birri avevano lasciato Nello legato nella prigione sopra il pancaccio, ove lo avevano gettato come un fardello, dopo averlo tutto stretto di funi.

Un delinquente, che nelle carceri della Rota aveva osato metter la mano sulla inviolabile persona del giudice inquirente, era una notizia che faceva tutti rabbrividire.

Il fatto era sino allora inaudito!

L'assassino del pittore Roberto Gandi aggiungeva orrori ad orrori: anche in prigione mostrava la sua rabbiosa sete di sangue: si mostrava degno del suo feroce parente: il sanguinario *Picchiero*.

XIII.

Entro pochi giorni, le carte del processo furono tutte trasmesse dalla Cancelleria al giudice attuario, o direttore degli Atti.

Il direttore degli Atti, esaminato il processo, sentì sorgere in sè alcuni gravissimi dubbii.

Il processo era de' più strani che fossero capitati a quel vecchio magistrato. Lo studiò e ristudiò nel silenzio della sua casa, in mezzo a' suoi libri, alle memorie di una lunga e laboriosa carriera.

Spesso egli aveva interrotto quella lettura, si era alzato e si era messo a passeggiare su e giù per la stanza, le cui pareti erano coperte ad una grande altezza da scaffali pieni zeppi di volumi rilegati in carta pecora, di grossi e venerabili volumi, il fiore della sapienza antica in materia di diritto, il fiore dei commentatori di quei testi immortali, in cui la ragione umana ha dato i suoi più alti e puri responsi.

Tra gli auditori di Rota, tra quei severi e terribili magistrati, vi erano cime d'uomini per austera dottrina, invecchiati, impalliditi nelle notti vegliate al chiarore della lampada sulle

pagine ingiallite dei volumi immani, nelle quali cercavano la soddisfazione della mente, la pace della coscienza, rette guide al giudicare.

Una sera il magistrato si era chiuso nella sua stanza per lavorare intorno al processo, darvi un ultimo esame, e vi era rimasto sino ad ora molto inoltrata.

Sentì alla fine scoccare la mezzanotte.

Da circa mezz'ora aveva cessato di leggere, e tenendo il mento appoggiato tra il pollice e l'indice della mano destra, la penna alzata tra il pollice, l'indice e il medio della sinistra, gli occhi fissi sul tappeto verde della scrivania, si era immerso in una meditazione profonda.

Quando l'orologio ebbe finito di suonare i suoi dodici colpi, il magistrato alzò la testa, posò la penna sul calamaio.

Poi, battendo una mano sulle carte aperte del processo, che aveva dinanzi, disse, come parlando fra sè:

— Qui c'è qualche cosa, che non saprei definire, ma che non mi va, non mi soddisfa.... Certo le prove contro questo disgraziato sono grandi.... le deposizioni di alcuni testimoni su' suoi precedenti lo aggravano.... lo aggrava straordinariamente l'aggressione fatta al Giudice inquirente nella prigione.... Ma sento che se io dovessi condannare questo infelice.... Non ne avrei il coraggio, non potrei esser tranquillo.... Ad ogni modo radunerò per domani il turno di revisione e comunicherò il risultato de' miei studii.... Vedremo.

Il giorno appresso i due auditori di Rota, che

componevano il "turno di revisione„ si riunivano col Direttore degli Atti.

Il tremendo triumvirato aveva una grande responsabilità, un incarico delicatissimo: doveva pronunziare, letta la inquisizione iniziata, se il detenuto fosse da mandarsi al giudizio, o se non fosse da proceder più oltre contro di lui.

Era una giornata scura, piovosa, la luce molto scarsa nella stanza al pianterreno in cui si trovavano accolti gli auditori.

Il giudice, direttore degli Atti, era uomo rigido, ma di esemplare probità. Riconosciuto reo un accusato, non avrebbe esitato a farsi egli stesso, in mancanza di altri, esecutore della sentenza più atroce, ma quando gli nasceva il men che menomo dubbio, egli non poteva avere più posa: quel dubbio lo tormentava, lo agitava, lo torturava: quel dubbio avrebbe fatto a lui, così implacabile persecutore dei delitti, assolvere mille rei incerti, piuttosto che stare in forse di aver condannato un innocente.

Celebre nel Foro come criminalista, pur non esercitava grande autorità sui colleghi, che, non ostante l'indole energica e risoluta quando i casi erano chiari, lo sospettavano di soverchia tenerezza verso i delinquenti per le angosciose titubanze da lui mostrate in varie e scabrose congiunture.

I tre auditori, dopo essersi dati il buon giorno, dopo essersi domandati come stavano le mogli, i figliuoli, dopo aver deplorato il cattivo tempo, sedettero intorno ad un banco.

Il direttore degli Atti, auditor Francesco Nolmi,

sedette su una poltrona davanti al banco, l'auditore Chicchirichelli in una poltrona al lato destro del banco, l'auditore Senzazucca dirimpetto al Nolmi.

Appena seduto, il direttore degli Atti suonò il campanello.

Entrò un cursore.

— Dite all'usciere Giampaoli di portare qui il processo, che deve essere stato a prendere stamani a casa mia.

L'usciere arrivò, dopo alcuni minuti, e posò sul banco dinanzi al direttore degli Atti una gran congerie di carte.

— Dunque, — cominciò l'auditore Nolmi, — noi dobbiamo qui discutere se vi sia luogo di rimettere alla Rota libello fiscale contro Bartelloni Nello, di anni 22, ecc., imputato di tentativo d'omicidio, commesso la sera del 14 gennaio, anno corrente, nella persona del pittore Roberto Gandi, ecc., nel Vicolo della Luna, ecc. ecc.

— Contro lo stesso Nello Bartelloni, — riprese l'auditore in tuono commosso, — è iniziata l'inquisizione per attentato alla vita del giudice inquirente, Antonio Buriatti, nell'esercizio delle sue funzioni, a querela del giudice stesso.

— In quell'involto sigillato, — disse il giudice accennando ad un involto che era sopra un tavolino, dietro alle spalle dell'auditore Chicchirichelli, — si trovano i corpi del delitto.... La camicia, che aveva indosso l'inquisito, al momento in cui fu arrestato nel letto, tutta macchiata di sangue, una giacchetta, un paio di pantaloni insanguinati, che l'inquisito indossava la notte in cui fu chiuso nelle carceri di cu-

stodia, e che gli furono subito cambiati con altri panni. Ci è il pugnale, che le perizie dei medici fiscali hanno riconosciuto esser quello con cui fu fatta la ferita nella testa del pittore Gandi; pugnale che fu ritrovato sotto il materasso all' inquisito, insieme con la catena, l' orologio, uno spillo, che l'inquisito stesso, sebbene neghi il delitto di tentato omicidio, confessa di aver involati sul corpo del ferito.

— Da quello che io già so, dalla pubblica voce, dagli oggetti, che formano il corpo del delitto, — interruppe l' auditore Senzazucca — si raccolgono prove evidenti, evidentissime della colpabilità dell' inquisito.... I particolari di questo processo sono ormai così noti, che è inutile perder tempo in minute discussioni. Si può dubitare dell'entità dell' assassino, dopo che l'abbiamo trovato in possesso dell'arma con cui il delitto è stato compiuto? Si può dubitarne, mentre si sa che, perpetrato il suo crimine, persuaso di aver ammazzato l' uomo che voleva distruggere, il primo suo pensiero è stato quello di andarsi a nascondere, e di nascondere, con sè nel proprio letto, l' arme micidiale?... Quanto alla ragione a delinquere non l' abbiamo chiara negli oggetti preziosi, rubati e anch' essi subito nascosti dall' assassino? Si può dubitare della reità, della identità di un delinquente, che è stato trovato sul luogo stesso del delitto, e tutto immerso nel sangue della propria vittima?... Non mi sono mai sentito più tranquillo e più sicuro nella mia coscienza.

— Bisogna andar cauti, — rispose il direttore degli Atti, — la Rota assolve di rado gl'in-

quisiti criminali, che le vengono inviati per titoli gravi dal turno di revisione. Pensino che qui si tratterebbe almeno di una condanna dai venti ai venticinque anni di galera....

— Per me ci sto! — interruppe l'auditore Chicchirichelli con la sua fisonomia di mastino.

La discussione fu viva: il direttore degli Atti chiedeva, vista la irritazione dei colleghi, una sospensione.

— Ma ci dica le sue ragioni! — esclamò il Senzazucca.

— Eccole, e non sono poche.

Il direttore degli Atti espose con eloquenza, con brevità le sue obbiezioni.

— Vi sono forti indizii, fortissimi anzi, — egli concluse, — della colpabilità dell'imputato, ma bisogna convenire per lo meno che il processo non è completo. Vedano quanti dubbi solleva.... Perchè il pittore Gandi si trovava di notte in quel luogo così strano? E la stamberga, mobiliata con tanto lusso, e la cui porta si apriva ad un angolo del Vicolo, a che cosa serviva?... Non vi si è rinvenuto nè uno scritto, nè un oggetto che potesse metter sulle traccie di qualche persona.... Il proprietario dello stabile non ha dato schiarimenti soddisfacenti. Un velo trovato sul tappeto faceva credere alla presenza di una donna. Ma quale donna? E come è sparita? Fu essa presente al delitto? Ne è complice, o vi è rimasta estranea? E nella stanza misteriosa con chi si era incontrata? Col pittore Gandi, o con un altro uomo?... Insomma riflettano che si tratta di un affare imbrogliato, imbrogliatissimo. Da un lato abbiamo prove

quasi evidenti, dall'altro abbiamo fatti oscuri, inesplicabili, contraddittorii.

Il magistrato addusse altri e più validi argomenti, ma non riuscì a scuotere i colleghi.

L'auditore Senzazucca era il più loquace; l'auditore Chicchirichelli il più accanito.

— Ma, signor Nolmi, — disse l'auditore Senzazucca, — esaminiamo un po' anche i deposti dei testimoni.

I testimoni erano tutti contrarii. È vero che i più si limitavano a dire che Nello apparteneva ad una famiglia di pessima reputazione; che era sempre stato sfuggito da tutti come un pessimo arnese, che la parentela e l'esempio di *Picchiero*, dovevano avergli inspirato sentimenti feroci.

La deposizione più seria, in apparenza, era quella di una cenciaiuola, che abitava una soffitta nel Palazzo della Cavolaia. Costei asseriva che soleva mandare un tempo la sua bambina con qualche balocco a divertirsi in Piazza della Luna, e dalla finestra essa la sorvegliava. Un giorno la sentì piangere, urlare, si affacciò e la vide per terra, col viso tutto insanguinato.

Scese in furia le scale, passò dalla Loggia del Pesce, entrò nel Vicolo della Luna, poi nella Piazza.

Nello aveva portato via di mano alla bambina un pezzo di metallo, che le era stato dato per distrarla, e per rubarglielo l'aveva conciata a quel modo.

La verità era che Nello aveva strappato di mano alla bambina il metallo con violenza, ed essa era caduta e si era insanguinata.

Un altro testimone, venditore di frattaglie nel Mercato, deponeva che pochi giorni innanzi Nello aveva tentato di rubargli un coltello e che accortosene l'aveva allontanato dal suo banco con percosse.

— E gli devo aver lasciato di buoni lividi! — aggiungeva il frattagliaio.

I più dei testimoni avevano deposto contro Nello perchè egli era un povero diavolo, perchè si trovava in carcere, e perchè chi è povero, perseguitato, derelitto, infelice, ha nel mondo tanti e tali nemici, che egli non ne supporrebbe mai l'esistenza.

— Ebbene, — insisteva l'auditore Senzazucca, — qui non ci sono dubbii!... Il giovinastro ha sempre avuto un pessimo carattere.... L'incidente della bambina è grave.... l'incidente del coltello, pochi giorni prima del delitto, è gravissimo.... E poi non abbiamo il fatto più turpe, più culminante: l'attentato commesso nella prigione contro il nostro esimio collega Buriatti?

Non ci è che dire: gli indizii contro Nello erano formidabili.

Il direttore degli Atti dichiarò di astenersi, ma gli altri due auditori furono unanimi nel deliberare che il processo dovesse esser inviato alla Rota Criminale.

Così la prima decisione, fatale a Nello, era presa.

Intanto passavano i giorni.

Lucertolo e Zampa di Ferro si infatuavano nelle loro ricerche, ma senza buon frutto.

Però que' due birri, maestri nell'arte, stavano sicuri che un giorno sarebbero riusciti a sco-

prire la verità. Fini segugi, sebbene fosse lontana, già la fiutavano nell'aria.

Ma tali speranze dovevano costar loro ben care.

Lucertolo, senza sapere il perchè, più volte era turbato dal pensiero che in qualche angolo del Ghetto, dopo la sera del delitto, accadesse qualche cosa di misterioso.

La notte vegliava, con ogni cautela, metteva in opera ogni astuzia, perlustrava ogni mezz'ora tutto il quartiere.

Fra varie case del Ghetto, che rimangono tuttora in piedi, correva un lungo andito, ma così lungo che poteva chiamarsi quasi un vicolo, o una strada interna, che le metteva in comunicazione una con l'altra.

L'andito, che vi è tuttora, aveva tre sbocchi, uno sotto l'Arco di Piazza della Fraternità, uno in via della Nave, il terzo nella via detta delle *Cortaccie,* logaccio immondo, dove l'aria scende colata, infetta a traverso mille sozzure e nel quale anche oggi non si può metter piede senza ribrezzo.

A que' tempi le tre uscite dell' andito erano tutte aperte, e si poteva scappare dall' una all' altra: di recente la polizia fece chiudere le comunicazioni che servivano a agevolare le gesta di malviventi.

L' andito lungo, indescrivibile, ha, ad ogni svoltata, tre, quattro, cinque rami di scale, che salgono in direzioni differenti: è un vero laberinto, un luogo che pare edificato a bella posta per servire a tetre e misteriose imprese.

Gli abitanti primitivi del Ghetto, lo chiamavano: l'*andron bujo.*

Una notte, mentre Lucertolo forniva la sua ispezione in Piazza del Mercato, dal lato opposto del Ghetto, in Piazza dell' Olio, si avanzava camminando in punta di piedi, e accovacciato, un uomo, che si facea lume tenendo aperto l'esilissimo spiraglio di una lanterna.

L' uomo si fermò dinanzi alla porticina per la quale entrava nel Ghetto ogni notte il *volante* di servizio.

Chi era costui?

Doveva anch' egli appartenere alla polizia, poichè, tese le orecchie come per accertarsi che non vi fosse alcun rumore, trasse di tasca una chiave, aprì l' uscetto e lo richiuse dietro a sè con diligenza.

Passò un quarto d'ora.

Lucertolo era agitato quella notte da inquieti presentimenti e non trovava posa.

Da Via de' Naccajoli anch'egli era venuto in Piazza dell'Olio, con la sua lanterna tutta spalancata e che riverberava la luce intorno a lui.

Anch'egli aprì l'usciolino ed entrò.

Mentre dopo alcuni minuti passeggiava nel recinto chiuso del Ghetto, arrivato in Via della Nave, gli parve udire un certo strepito, e si mise ad ascoltare.

Qualche cosa d'insolito avveniva di certo nella casa, vicino all'Arco, una delle case, lungo l'*androne*.

Subito Lucertolo in quattro salti, con la lanterna in mano, la pistola dall'altra, entrò nell'androne dalla parte di Via delle *Cortaccie*.

Cominciò a andar quasi carponi per non svegliare sospetti.

Alla fine udì un bisbiglio di voci, ma lontano, lontano.

Si inoltrò ancora nell'androne.

Sbucato da una svoltata, vide una stanzetta, a molta distanza, aperta, illuminata. In essa si agitavano due uomini, e di tanto in tanto appariva sulla parte del muro, che si vedeva, un'ombra di donna....

Lucertolo inciampò con fracasso in un ferro fitto nel muro dell'andito.

Subito il lume fu spento, e la stanzetta rimase al buio.

La lanterna di Lucertolo projettava però nell'androne i suoi riflessi sinistri, e gettava qualche bagliore nella stanzetta lontana.

Ma il birro rimaneva all'oscuro.

— Chi va là? — domandò Lucertolo, che vedeva benissimo un omaccione appoggiato a uno stipite della porta.

L'omaccione si mosse, senza rispondere.

E parve a Lucertolo di udire come lo scricchiolìo del cane di una pistola.

Prima però che l'altro avesse tempo di compiere il suo movimento, Lucertolo aveva alzato la sua pistola e aveva fatto fuoco....

Si udì un grido soffocato.

Chi era stato colto?

XIV.

Innanzi di rispondere a tale domanda, dobbiamo raccontare altri avvenimenti.

Il carnevale di quell'anno 1831 volgeva al suo termine.

Il veglione alla Pergola nella notte dal 15 al 16 febbraio, ultima notte del carnevale, fu tra i più briosi, tra i più divertenti, tra i più fecondi in intrighi, in sorprese, in allegri ritrovi, di cui si ricordino i nostri vecchi.

Qua e là i gruppi delle maschere scambiavano i dialoghetti, i motti più saporiti.

Le facezie scoccavano pronte, vispe, argute sulle labbra dei Fiorentini, un po' meno serii, sia detto a loro gloria, dei Fiorentini odierni.

Il Fiorentino nel 1831 era sempre tale e quale la natura lo aveva plasmato: andava matto per gli scherzi, per le burle, motteggiava con una disinvoltura, una spensieratezza, una facilità impareggiabile, aveva scioltissimo lo scilinguagnolo, e quando ci si metteva, parlava d'oro.

Fra le molte maschere (allora le maschere erano belle, e bizzarrissime, e aggraziate, ce

n'erano ai veglioni a centinaia), fra la folla delle giubbe, spiccava un gran Diavolo tutto rosso e nero dal capo a' piedi, con ali di una sostanza leggera e brillantissima, trasparente e luccicante al riflesso dei lumi.

Il Diavolo ogni tanto s'incontrava nel più magro, asciutto, e sperticato dei Pulcinelli.

Il Pulcinella e il Diavolo pareva si scrutassero, si squadrassero per ben ravvisarsi.

Ogni tanto la gente, che affluiva da tutte le parti del teatro, li separava.

Allora si vedeva il gran Diavolo dimenare le sue gambaccie, agitare le spalle massiccie, le membra atticciate, nerborute.

E il Pulcinella allampanato, dando di tratto in tratto un salto, che rivelava tutta la saldezza de' suoi garetti, e spaventava la gente, vedendosi rimasto lontano dal Diavolo, tentava di raggiungerlo.

Alla fine si trovarono accanto sotto un palco di prim'ordine, nel quale una bellissima signora, abbigliata con somma eleganza, attirava tutti gli sguardi.

In quel palco di quando in quando si pronunziavano alcuni nomi: Roberto Gandi.... Vicolo della Luna.... assassino.... Rota Criminale.

La signora, donna sui trent'anni, bruna, con occhi nerissimi, corruscanti, rigogliosa, di forme robuste, una di quelle donne che attraggono gli sguardi e ammaliano i cuori, e fanno vittime sciagurate, di rado vittime felici, la signora, che, a così dire, troneggiava nel palco, era passata lungo tempo per una delle amanti più appassionate del pittore Gandi.

Le sue amiche, e anche i suoi amici, raccontavano che essa per il grande artista avesse fatto molte pazzie. Pazzie, che il mondo le aveva perdonate, poichè il mondo perdona facilmente a coloro che lo sdegnano e sfidano le sue capricciose e sciocche indulgenze.

Il Diavolo e il Pulcinella si erano fermati sotto il palco, come se vi fossero irresistibilmente attirati da alcune delle parole, che avevano udito pronunziare dalle persone che vi si trovavano.

E sotto il palco continuavano a guardarsi fissi.

Alla fine, il Pulcinella, si accostò al Diavolone.

— Ehi, *Pilucco!* (1) — gli disse sotto voce.

— Ehi, *Sugnaccio!* (2) — rispose l'altro nello stesso tono.

— Andiamo a bere un *Mandorlino!* (3).

— Per la *Marca di Sant'Alto....* (4) se tu vuoi, anche un *Paglioso!...* (5).

— E chi *sbologna?* (6).

— *Meodine....* (7).

— Come è *toga* (8) la *vasca* (9) in questo *bugno* (10).

(1) Uno dei nomi generici, che si davano i birri fra loro nel proprio gergo, a cui appartengono tutte le altre parole in corsivo.

(2) Individuo che non si vuol nominare.

(3) Bicchiere.

(4) Madonna.

(5) Fiasco.

(6) Chi paga.

(7) Io.

(8) Bella.

(9) Donna.

(10) Palco di teatro.

— E che *mostose!...* (1) che *lanterne!...* (2) e che *cerre* (3).

— E che *delicata!* (4).

— E come è circondata da *lecca bande!* (5).

Le due maschere si allontanarono.

Non sappiamo se il lettore abbia in esse riconosciuto i due incliti birri Lucertolo e Zampa di Ferro.

— Che ore sono? — domandò il Diavolo, cioè Lucertolo, quando ebbero fatto pochi passi.

— Aspetta, guardo la *lumaca* (6) — esclamò Zampa di Ferro, levando fuori di sotto il suo sacco bianco l'orologio.

— Smettiamo di *baccagliare* (7) — osservò Lucertolo.

— Dimmi, o *Caramella* (8), sei qui venuto a fare il *balingò* (9), oppure il *ruccolo* (10) a quella *scaglia* (11) della Mengozza?

— Chetati! *Gancio di Fiandra!* (12).

Così sguaiatamente sollazzandosi, e pungendosi fra loro, i birri erano arrivati in uno dei

(1) Seni.
(2) Occhi.
(3) Mani.
(4) Bocca.
(5) Damerini.
(6) Orologio.
(7) Parlare in gergo.
(8) Diavolo.
(9) Pazzo.
(10) Mezzano.
(11) Donna di partito.
(12) Pezzo da galera.

corridoi dove s'imbandivano anche allora le tavole alle cene.

Sedettero ad una tavola e Lucertolo, battendo sopra un piatto con la nocca, chiamò ad alta voce:

— Olà, *taschiere!* (1).

Due o tre coppie, che sedevano alle tavole vicine si alzarono.

Tutti avevano capito che ci erano i birri.

A poco a poco il vuoto si fece intorno ad essi.

Alcune loro parole più comuni erano intese da tutti, e pronunziate incutevano una certa soggezione.

— Che sei venuto a far qui? — domandò Lucertolo a Zampa di Ferro.

— Ci sono venuto a fare quello che sei venuto a farci tu, a cercare di raccoglier vento.

— Vorrei sapere se ci riconoscono gli altri *menghi* (2) di servizio nel *triocco* (3).

— Dico di no. Ti assicuro che per riconoscerti, appena ti ho visto *stanziato nei bigonci da caramella* (4), ho dovuto venirti attorno per un pezzo....

— E che ci hai di nuovo sul delitto del Vicolo della Luna?...

— Nulla, nulla.... Ti assicuro, più buio di prima.... Credi, non è un affare *balugano* (5).

— Eppure ti saprò dire io fra giorni qualche cosa di bello, e avrò bisogno di te.

(1) Oste.
(2) Birri.
(3) Teatro.
(4) Mascherato da Diavolo.
(5) Affare discreto.

— Per *Sant'Alto!* (1) — disse Zampa di Ferro, mescendo il vino in due bicchieri, — tu sai che non son uomo da farmi pregare.

— Pur che in quel giorno tu non sii a fare il grazioso con la *galuppa* (2) del *Pisto* (3).

I birri continuarono a bere e a chiacchierare fra loro.

Dopo una mezz'ora Lucertolo si alzò per il primo, e buttando sulla tavola una moneta, disse:

— Ecco un *fico!* (4) paga, e poi vieni a ritrovarmi. Io vo a gironzolare intorno alla porta del palco di quella signora.... quella con le belle *mostose*, — continuò Lucertolo, accostandosi sul petto le mani semiaperte, come se volesse indicare due rotondità. — Io vo' a gironzolare intorno alla porta, tu mettiti sotto il palco.... qualche cosa forse ci riuscirà di chiappare a frullo.

Nell'ora stessa qualche cosa di più tetro accadeva verso il vestibolo del teatro.

I pompieri Bobi Carminati, detto *Marrone*, era di servizio quella sera, e cupo, accigliato, se ne stava appoggiato vicino ad una porta.

Più volte nella serata, una donna di statura piuttosto alta, di forme vegete e vigorose, delle quali le ampie pieghe del domino nero non celavano i forti contorni, si era accostata al pompiere in varii punti del teatro.

Mentre egli stava, come dicemmo, vicino ad

(1) Dio.
(2) Serva.
(3) Prete.
(4) Un paolo.

una porta, il domino nero gli venne vicino, vicino.

Due occhi neri, sfavillanti, penetranti, saettarono il pompiere Bobi Carminati, e una voce sorda, vibrante di collera, e di rattenuta indignazione, gli mormorava duramente all'orecchio la parola:

— Assassino!

Il giovane pompiere impallidì, vacillò, gli parve che il pavimento gli si muovesse sotto i piedi, che tutto il teatro girasse intorno a lui: si afferrò allo spigolo della porta per non cadere.

XV.

All'ultimo piano di una casupola nel Vicolo degli Amieri abitava un giovinotto di nome Carlo Tittoli. Un tempo, dal 1827 al 1828, egli bazzicava in casa di Enrico e di Agatina, in Piazza degli Amieri.

Il giovinotto aveva concepito una forte passione per Antonietta.

La ragazza lo corrispondeva poco sulle prime, ma le sue assiduità, le sue premure, la sua costanza la vinsero. Essa leggeva negli occhi di quel giovinotto un affetto ardente, sincero, e ne fu commossa.

La sera più volte a ora tarda, guardando verso la finestruola della stanza ove sapeva che egli studiava, la vedeva tutta illuminata.

Il giovane passava le lunghe notti sui libri nella grande cameraccia in cui avrebbe dovuto dormire e dove il freddo lo rattrappiva, lo agghiacciava.

Povero giovane! egli studiava, e si logorava, e faticava, e si riprometteva una sola ricompensa: gli sguardi teneri, le parole benevole di Antonietta.

Ma Antonietta incontrò un giorno, come abbiamo raccontato, il pittore Roberto Gandi nel salotto del suo maestro Binda; fu affascinata dall'artista celebre, elegante, e non pensò più, proprio più, all'infelice giovinotto, cui aveva mostrato appena una lieve simpatia, e al quale un tal abbandono spezzava il cuore.

È vero che Carlo in quel periodo fu provato da dolori ben più terribili.

Perdette il padre: rimase solo con la madre ed una sorella.

Pochi mesi dopo la morte del padre, una notte la sorella fuggì di casa.

Non seppero per un pezzo dove fosse: più tardi Carlo ricevette uno di quei colpi, da cui è difficile guarire, venendo a conoscere con certezza che sua sorella era fuggita con un vecchio signore fiorentino ed erano ambedue andati in paese forestiero.

Carlo Tittoli non si lasciava più vedere. Viveva in una immensa povertà e in un'immensa tristezza, e non trovando alcuna consolazione al suo sconforto, e sostenendo lotte inaudite per simulare alla madre le proprie torture e per non inacerbire quelle della disgraziatissima donna.

Il pensiero di Antonietta gli tornava spesso alla mente, ma lo cacciava come un pensiero importuno, si rimproverava pur di averlo alimentato.

Quel pensiero era per lui un rimorso.

— Chi sa, — egli si diceva, — che, se invece di badare agli amori, avessi più vegliato sulla sorella, mi fossi più occupato di lei, chi sa che non avessi potuto ritenerla, impedirla dal pre-

cipitare in tanta abbiezione. E poi egli non doveva amare sua madre? E chi altri avrebbe egli dovuto, o potuto amare?

Tali cose ragionava, ma il cuore, che poco si appaga di ragionamenti, gli dava torto e Antonietta, la vezzosa e crudele fanciulla, gli veniva sempre al pensiero.

Non la cercava, si contentava di stare ore intiere dietro i vetri scoloriti della sua finestruola per vederla quando usciva, o quando tornava a casa, non le parlava più, ma la sentiva, la sentiva nella sua anima, come tutti i grandi innamorati, che hanno nemica la fortuna.

Neppure i libri, gli studii lo distraevano più; tutto gl'inspirava disgusto.

Se non fosse stato per sua madre, si sarebbe volentieri liberato da sè di un'esistenza, che non gli recava altro che lacrime, trafitture e cocentissime pene.

Una sera, nel dicembre del 1830, egli se ne stava solo nella sua soffitta.

Sua madre era scesa a comprare qualche magro commestibile nel Mercato.

Sentì un passo sonoro per la scala, un passo a lui ignoto, inusitato in quel luogo.

Gl'inquilini di certe case si riconoscono fra loro anche al modo di salire, di scendere le scale. In certe persone, che menano vita monotona, sedentaria, i sensi, non affaticati, non distratti, acquistano una straordinaria acuità, e tutti i più piccoli e volgari incidenti acquistano un'importanza, l'orecchio si famigliarizza mirabilmente a certi suoni, a certi rumori, a certe inflessioni di voce.

Il passo cessò e un colpo energico fu dato nella porta da una mano robusta.

Il colpo si rinnovò due o tre volte.

Ma poichè Carlo non si moveva, la porta che era soltanto semichiusa, bruscamente urtata si spalancò.

Un uomo apparve sulla soglia.

Era vestito con qualche ricercatezza, sebbene avesse nella fisonomia un non so che di sarcastico, di diffidente, di indagatore, que' tratti psicologici, che l'attento osservatore scuopre facilmente nel volto di tutti gli uomini, che anche per poco si sono trovati in mezzo ai misteri, ai raggiri, alle operazioni della polizia.

— E permesso! — disse il nuovo arrivato, con un tuono, che si sforzava di rendere mellifluo e cortese.

— Si accomodi pure! — disse Carlo, che si sentiva turbato e sorpreso da quella visita.

Si era alzato, e offriva la sua sedia allo sconosciuto.

— Grazie! — questi rispose, richiudendo la porta con precauzione. — Io non debbo rimanere qui che pochi secondi: il tempo di farle un'imbasciata. Prima di tutto debbo presentarmi a lei.

Si sbottonò l'abito nero e Carlo atterrito vide sul petto del suo ospite la piccola tracolla di pelle lustra, con placchetta d'argento, che era il distintivo dei graduati della milizia civile.

— Ma che cosa lei viene a far qui? — domandò Carlo come fuori di sè.

— È ella il signor Carlo Tittoli? — riprese l'agente.

— Sì, signore.

— Sua Eccellenza il Presidente del Buon Governo la invita a recarsi da lui questa sera un quarto d'ora prima della mezzanotte.... Lei, uscendo di casa, mi troverà allo sbocco del vicolo: io avrò un gran mantello, e un cappello a falde larghe. Lei mi seguirà. Io la condurrò non al palazzo, dove ha residenza, ma alla casa dove abita il Presidente con la sua famiglia.... Non sarà veduto da alcuno.

— Ma che cosa il Presidente del Buon Governo può volere da me?

— Qualche cosa di spaventevole, mio caro giovane, — riprese il funzionario, con molta serietà. — Noialtri della polizia non entriamo in una casa che per portarvi, nostro malgrado, la sventura e la desolazione. Si prepari a ricevere qualche tremenda notizia.

— Ecco mia madre! — disse il giovane in preda alla disperazione.

— Dunque siamo intesi!

— Sì, un quarto prima della mezzanotte.... — balbettò Carlo.

— E non parli di questo incontro con alcuno! — soggiunse l'agente, mettendosi un dito sulle labbra. — E ricordi le pene, che incontrano coloro che osano trasgredire agli ordini della polizia.

L'agente uscì e si trasse in disparte, in modo rispettoso, per cedere il passo alla vecchia, che già era arrivata dinanzi alla porta.

Il figliuolo per solito era sempre taciturno.

Essa lo vedeva tutto rannuvolato, ma non osò fargli alcuna osservazione su quella visita.

Quando suonarono le undici e tre quarti, Carlo si alzò, prese il suo tabarro, si mise il cappello.

— Esci? — domandò la vecchia.

— Sì, mamma, ho stasera un affare di molta premura.

— Dio ti benedica, figliuolo!

In strada, Carlo trovò l'agente, che lo aspettava, e senza scambiare nè una parola, nè un saluto, si misero in cammino.

XVI.

Non so se a me, umile romanziere, disdica il mescolare a' miei racconti la storia.

Ma è certo che io debbo in brevi, rapidissimi tocchi accennarvi, come quelli fossero giorni molto duri per la Toscana: giorni di mene poliziesche, di continui terrori, che la polizia aumentava, o faceva nascere col suo truce apparato.

Il Granduca, tornato da poco più di un mese dalla sua visita alle Corti di Dresda e di Berlino, aveva avuto in viaggio notizia della caduta di Carlo X Re di Francia.

Tale caduta sbigottiva allora gli animi pusilli di tutti i principotti e i tirannelli, che a stento si reggevano sui loro troni.

Appena fu risaputo il giorno in cui il Granduca sarebbe tornato a Firenze, varii cittadini vennero in divisamento di preparargli grandi feste, e così levargli dall'animo ogni tetra apprensione.

Erano tra' promotori Gino Capponi, Pier Francesco Rinuccini, Cosimo Ridolfi, il cav. Giovanni Ginori.

Il Ministero dette autorizzazione che le feste si facessero; consentì che si aprissero sottoscrizioni; poi sul più bello proibì tutto, dicendo che era mestieri saper prima dal venerato Granduca se egli avrebbe avuto in grado simili esultanze.

Naturalmente il Granduca rispose che non gli piaceva che il popolo incontrasse dispendii per lui e non ci furon più feste.

Se ne risentirono aspramente il Capponi, il Rinuccini, il Ridolfi; gridarono che questo era un tiro, un tranello della polizia, la quale voleva tener sospeso l'animo del Principe, indurlo a cacciare gli esuli dalla Toscana, mettere in discredito i liberali del paese, spargendo la diffidenza di supposte cospirazioni.

Il Ridolfi era de' più fieri contro la polizia allora onnipotente, e ne voleva almeno destituito il capo; ma nulla ottenne, e scrisse una lettera dando le sue dimissioni da direttore della Zecca, e direttore della Pia Casa di Lavoro.

E sacrificati alle soverchianze della polizia furono pure un Gino Capponi, ciambellano di S. A. I. e R. e Pier Francesco Rinuccini, maggiordomo della Granduchessa, consigliere di Stato, ecc., ecc.

Quasi inesplicabile apparisce la durezza del principe a chi legge la lettera con cui il Capponi e il Rinuccini offrirono concordi le loro dimissioni.

Con le feste da essi promosse, dicevano, “ era nelle intenzioni loro la espressione dei sentimenti non dubbiosi, nè taciti di *filiale reverenza*, d'*amore*, di *gratitudine*, ai quali consentono tutti i sudditi fedelissimi dell'A. V. I. e R. „

E adducevano " il sospetto doloroso che un *atto d' amore* sia quasi trasformato in colpa „; aggiungendo che " il sospetto di disfavore presso il loro principe penetrò addentro ne' loro cuori. „

Ma più che agli atti d'amore d'uomini probi e integri il Granduca era intento a dare ascolto alle suggestioni, alle insinuazioni, alle esagerazioni con cui lo spaventavano i suoi destrissimi, implacabili poliziotti.

Costoro, specialmente alcuni, erano veramente feroci contro i politicanti, i settarii, i liberali; più feroci che contro gli stessi ladri e omicidi, e trovavano nelle Rote Criminali giudici di una indomita severità, di una asprezza pari alla loro.

Sul finire di quell'anno 1830 la polizia toscana era guidata da uomini ligi alla polizia austriaca modenese: voleva atterrire con nuove gesta, empiva le città di sue spavalderie. Faceva correre voci sinistre, aveva sete rabbiosa di prevalere ad ogni costo. Suo scopo era di raccogliere, di avvincere a sè uomini energici: uomini di muscoli vigorosi e di mente sottile: era cupida di forze e di intelligenze.

Le dimissioni del Ridolfi, del Capponi, del Rinuccini da impieghi, da cariche di Corte dimostravano chiaro se la polizia fosse divenuta formidabile: dissuadevano da ogni opposizione ad essa: ne aumentavano la già immensa autorità, e le paure che incuteva.

E arbitro di tutta la polizia toscana era allora un solo uomo, violento, ardimentoso, intrattabile; l'uomo da cui il giovane Carlo Tittoli era aspettato con impazienza.

Intanto, in compagnia dell'agente, egli aveva

già traversato lentamente varie strade, che stante l'ora inoltrata erano solitarie e quasi al buio.

Di tratto in tratto si abbattevano in qualche birro, che alzava loro la lanterna sugli occhi, e riconosciuto l'agente si cavava il cappello e strisciava una profonda riverenza.

All'entrata di via Torta due birri stavano dinanzi al portone di una casa.

L'agente mormorò tra i denti una strana parola, che Carlo non intese: quindi tirò il campanello.

I birri non si mossero, come se fossero stati di pietra.

La porta fu aperta e l'agente fece entrare Carlo avanti a sè.

Uno dei birri allora si staccò dal muro e tirò a sè con forza il portone richiudendolo, mentre Carlo era condotto dall'agente in una grande stanza al pianterreno.

La stanza era quasi smobiliata: ci era solamente davanti a una parete una tavola, coperta di un tappeto assai frusto e tra la parete e la tavola una poltrona; poi altre due seggiole intorno alla tavola.

A un'altra parete era appoggiato un canapè in assai cattivo stato.

La stanza era illuminata da due lumi a olio fissi nel muro, che mandavano una luce rossastra.

L'agente si ritirò e Carlo rimase solo.

Pochi minuti dopo entrò il Presidente del Buon Governo.

Era un uomo di mezzana statura, con barba grigia, di maniere piuttosto ruvide e risolute.

Aspetto bieco: gran talento birresco. Chi lo aveva molto in pratica, sapeva che egli non rideva, nè sorrideva mai.

Accennò appena un saluto al giovanotto, che non rifiatava, e che si sentiva come inchiodato sul pavimento dal raccapriccio e dalla commozione che gli inspirava il trovarsi in quel luogo.

— Ho da darle — cominciò il funzionario, tenendosi ritto, rigido dinanzi a lui, col suo volto cupo e gestendo nel modo più brusco — ho da darle — riprese dopo breve e lugubre pausa — una cattivissima notizia.

Carlo si sentiva avvampare.

Restava muto, con gli occhi bassi, non sapendo neppure immaginarsi, e aborrendo dall'immaginare la grande sventura, che stava per colpirlo.

— Vostra sorella.... — disse il Presidente.

A tali parole Carlo ebbe un brivido.

— Vostra sorella è stata arrestata.... a Venezia.

Il giovinotto impallidì, si sorresse ad uno spigolo della tavola, alzò gli occhi e li figgeva con una ineffabile espressione di dolore in quelli freddi, impassibili, verdognoli dell'altissimo funzionario.

— Ho qui un rapporto della polizia austriaca, — riprese questi, traendosi un foglio dalla tasca interna del soprabito, — in cui si trovano le prove più aggravanti contro di essa. È accusata, e posso dire convinta di falso in atto pubblico.... Ha falsificato varie firme del suo vecchio amante il duca di Tadilli....

Carlo si portò le mani al volto. L'onta e il dolore lo soffocavano.

— Ed è altresì — concluse impavido il funzionario, con la sua voce più sonora, — accusata di frode.

Carlo aveva il pudore delle anime delicate, le quali rifuggono dal dimostrare le proprie sofferenze agli occhi dei profani, degli indifferenti. Per sino allora era riuscito a contenersi, sebbene sentisse che il cuore gli si schiantava.

Ma non potè regger più oltre e si slanciò verso il canapè, sul quale si gettò con la testa appoggiata ad una delle spalliere e, senza che una lacrima gli sgorgasse, gridava accasciato, affranto, contorcendosi tutto:

— Ohimè! ohimè! Ma perchè io non posso morire?

Il Presidente restava sempre in piedi, in mezzo alla stanza, severo, accigliato: quel cordoglio faceva in lui l'effetto, che fa una goccia d'acqua correndo sopra una statua di bronzo.

— Lei dimentica — disse egli con calma, rivolto al giovane — che si trova dinanzi al primo funzionario della polizia?

— Non lo dimentico! — balbettò il giovane balzando in piedi, affranto dalla sua ambascia.

— Non bisogna parlar di morire.... — esclamò il Presidente. — Bisogna vivere e pensare a rendersi utile.... a vendicarsi di questa società, che lo perseguita.... Bisogna saper combattere nella vita.... Ho combattuto tanto io.... e combatto ogni giorno, ogni minuto.... Lei può, se vuole, salvare sua sorella, l'onore della sua famiglia, provvedere al proprio decoro....

— In che modo? — chiese Carlo timidamente.

— Lei mi domanda in che modo? — replicò il Presidente. — Glielo dirò io.... Ci è oggi una carriera aperta a tutte le intelligenze, a tutte le volontà, a tutti gli uomini d'energia; una carriera, che innalza rapidamente, nella quale è dato al più umile di elevarsi, di attirare sopra sè lo sguardo del Sovrano.... Questa carriera è la polizia....

Carlo fece un gesto di orrore.

— Ah! lo vedo!... Lei partecipa i volgari pregiudizii, le sciocche e crudeli antipatie contro la polizia. Io stesso ho tanto sofferto nei primordii della mia carriera per questa ingiustizia. Tutti disprezzano una professione, che è la più utile, la più necessaria al benessere sociale. Ascoltatemi bene — proseguì il Presidente, assumendo quel tuono severo e famigliare con cui già aveva annunziato a Carlo l'arresto della sorella — ascoltatemi bene, giovanotto, io vi parlo per vostro vantaggio, e perchè avrei fatto un certo disegno su voi.... In questo momento le maledette sètte politiche pullulano, non solo in Toscana, ma ne' paesi circonvicini; si congiura contro i Sovrani, che Dio ha posto sui troni per la felicità dei popoli. Voi siete istruito, avete un bell'aspetto, la parola pronta, eloquente....

Carlo faceva segni di diniego.

— Modestie inutili!... Credete che prima di chiamarvi qui, io non mi sia bene informato? So che voi avete studiato molto, sofferto molto, so perfino che voi siete liberale....

Il giovane gettò sul funzionario uno sguardo

audacissimo. Le sregolatezze, le turpitudini di sua sorella lo avevano raumiliato, ma ora, come cittadino, si sentiva pronto a sfidare qualunque pericolo, a sostenere le sue idee generose contro qualsiasi attentato.

— Risparmiatemi ciancie! — riprese il Presidente, che aveva già indovinato nello sguardo del giovane una violenta interruzione. — Non è luogo, nè tempo di ciancie, ve l'assicuro.... Voi siete in un'età che inspira fiducia, voi siete conosciuto come non contrario a certe opinioni che ora riscaldano i cervelli.... Ho già parlato di voi col Sovrano.... Farete subito un giro fuori della Toscana.... Vi daremo denari.... vi troveremo un pretesto.... Una pubblicazione artistica, per esempio, sotto il patrocinio di Sua Altezza, per l'illustrazione di certi monumenti.... Vi daremo lettere per i nostri amici *sanfedisti* delle Romagne.... Recapiterete loro queste lettere e li visiterete occultamente.... Il vostro scopo, la vostra cura principale sarà di mescolarvi coi liberali, di farvi inscrivere nelle loro sètte, di giungere ad essere nominato da loro ai primi gradi, vi metterete in corrispondenza coi liberali toscani e i liberali delle Romagne, cercherete di aver in mano vostra scritti autografi, nomi, prove di atti compromettenti nel maggior numero che potrete....

— Ma, signore, che cosa osa propormi?... Come lei ha il coraggio d'insultare un infelice? — esclamò Carlo, in un impeto di generosa indignazione.

Il presidente si teneva ora appoggiato alla tavola, in atto di grande dignità.

— Dunque, — egli disse, scolpendo ogni sil-

laba, e parlando con molta lentezza — dunque voi, miserabile, fratello di una donna perduta, di una donna falsaria, ladra....

Carlo gettò un grido di spasimo e di nuovo si coprì il volto con le mani.

— Voi — continuò il Presidente, inesorabile — che fra giorni potrete udire il vostro nome pronunziato nell' aula della Rota Criminale, e potrete vederlo scritto sopra un cartello infame portato sul petto da vostra sorella nell'ora della gogna, in pubblico, dinanzi a tutta la canaglia di Firenze, accanto al boja.... voi, dico, giovanetto imberbe, arrossireste di appartenere alla polizia alla quale io, uomo maturo, agiato, fortunato, dopo tante fatiche, e tanti sacrifizii, mi onoro di appartenere?... Ma che cosa credete che sia questa polizia?... Non conosco nulla più idiota, più insensato del disprezzo, che si getta sulla nostra professione. La disprezzano, ma come tremerebbero tutti.... i vili.... che ci disprezzano.... se noi non vegliassimo per loro, se li lasciassimo in balìa degli armeggioni, dei capi scarichi, dei furfanti.... se i nostri subalterni non esponessero per loro ad ogni istante la vita!... Quanti, quanti di questi poveri agenti, che il mondo vilipende con nomi obbrobriosi, quanti di essi, ditemi, sono morti da eroi, combattendo contro malfattori, contro assassini, sono morti vittime del proprio dovere?... Una cittadinanza savia, illuminata, riconoscente dovrebbe ricordare, con ben altri sentimenti di quelli che ha, le famiglie, nelle quali di generazione in generazione vi sono stati uomini, che hanno avuto l'abnegazione di dedicarsi alla polizia.... Chi fa-

rebbe la polizia, cioè il più importante, il più salutare servizio dello Stato, se tutti rifiutassero?... Sono pazze codardie, ve lo ripeto!...

Il volto dell'illustre poliziotto gettava lampi di soddisfazione. Egli appariva quasi trasfigurato. Parlava come uno degli antichi capitani nell'ora precedente ad una grande battaglia.

Carlo udiva que' discorsi trasognato, crucciato da mille angustie.

— La polizia è stata riabilitata — riprese il presidente — nel momento in cui il nostro sommo Pietro Leopoldo entrò una sera nel Casino dei Nobili, appoggiandosi al braccio di uno dei più grandi uomini, che abbia avuto la polizia toscana.... il Chelotti.... Così il Sovrano mostrava alla sua putrida aristocrazia, che vi è un'aristocrazia anche fra gli uomini, i quali nell'ombra si travagliano a difendere la moralità, le istituzioni, a guarentire e preservare l'ordine pubblico.... Pietro Leopoldo e il Chelotti hanno governato, regnato insieme per varii anni. Il Principe non sarebbe riuscito forse a far tanto quanto fece, senza l'abilità, lo zelo, la lealtà del suo servitore.... La missione che io voglio affidarvi è lucrosa, è delicata, richiede un uomo di tatto e d'ingegno.... voi avrete l'insperato onore di poter conferire fra qualche tempo col Sovrano e di ricevere dal suo labbro augusto una parola di approvazione.... voi diverrete referendario.... al mio stipendio.

Ognuna di quelle frasi apriva una ferita nel cuore di Carlo Tittoli.

— Se accettate, il processo iniziato contro vostra sorella, non sarà continuato: la faremo chiu-

dere per ora in un convento: poi provvederemo ad essa: la manderemo in qualche piccola città austriaca dove le troveremo una occupazione.... Accettate, accettate?

— No, no, mille volte no.... meglio subire qualunque umiliazione, qualunque tortura piuttosto che questa ignominia!...

— Ma non pensate, giovane incauto, che vostra madre, la vostra povera madre, quando sappia le nefandezze della propria figliuola, quando oda la campana del Bargello suonare, mentre essa sarà esposta alla gogna, potrà davvero morir di dolore?

— Ah, mia madre! mia madre! — disse il giovane dando finalmente in uno scoppio di lagrime. — O mamma! — proseguì dopo pochi istanti di esitazione — o cara mamma! perdonami quello che ora faccio per te!

— Accettate? — incalzava il funzionario.

— Accetto!... — rispose Carlo con voce ferma in mezzo a' singhiozzi.

— E allora firmate questo foglio.

Il funzionario indicò a Carlo un foglio steso sulla tavola.

— Qui — aggiunse, accennandogli la parte estrema del foglio.

Carlo prese la penna con mano tremante.

XVII.

Carlo Tittoli partiva, pochi giorni dopo, per un viaggio nelle Romagne.

Si gettò nelle mene poliziesche a corpo morto.

Appena entrato nella polizia, lo aveva inebriato quella specie di occulta potenza, che trovano in essa coloro che vi appartengono; lo aveva inebriato ciò che essa ha di misterioso, di dominatore, di impreveduto.

La polizia!... Si dice presto: una cosa vile per voi, per lui, per quelli che non ne sanno nulla, che non la conoscono; ma di quante bramosie, di quante invidie, di quanti desiderii, è la mira! Domandatelo agli uomini, che in servizio della polizia spendono minuto per minuto il tesoro della loro esistenza; agli uomini, il cui sangue, il cui cuore, il cui nome, appartengono a questa istituzione!

La polizia! accozzaglia di pretoriani, di sgherri, di delatori: conventicola di uomini rabbiosi, senz'anima, senza educazione, senza ingegno, senz'alcuna raffinatezza.

Così dicono i più. E pure la polizia rimane tuttora quasi un mondo ignorato: ha abitudini,

una lingua sua propria: è un'isola, per così dire, alla quale pochi hanno abbordato, e di cui gli altri parlano a caso, perchè la vedono segnata nelle carte, e ne conoscono il nome.

Anche la polizia ha le sue attrattive, le sue commozioni, e grandi commozioni, le sue febbri di ambizione, i suoi giorni di impopolarità e i suoi giorni di gloria.

L'agente è quasi grottesco quando passo passo spia un mariuolo e lo ghermisce proprio nel momento in cui egli vi leva di tasca il fazzoletto; ma che cosa è nel giorno in cui affronta i colpi dei sassi, espone il petto nudo ai proiettili delle plebaglie, e per difendere beni che non sono suoi, cittadini, che non lo amano, muore da valoroso!

Carlo Tittoli vilipendeva ormai la sua indole generosa ne' più abbietti uffici polizieschi. Era entrato fra i delatori, che il Capo della polizia era avido di possedere, sulla lor semplice denunzia proponeva condanne tanto severe ed ingiuste, che nel caso di Francesco Domenico Guerrazzi, allora giovanissimo, venuto poi in gran nome, e dei fratelli, strapparono un grido d'indignazione al ministro Don Neri Corsini, grido così forte di una coscienza onorata, da far rientrare in sè il Sovrano e persuaderlo che troppo favore e troppa baldanza erano alla polizia accordati contro la equità e il diritto.

Ma Carlo Tittoli cercava nelle gesta poliziesche un modo di dimenticare i suoi affanni, uno sfogo a' cocenti martori che l'opprimevano. Pensava alla famiglia e gli veniva innanzi la odiosa immagine della sorella; poi la sua infanzia

squallida, piena di privazioni, di miseria, malaticcia e sconsolata. Pensava al mondo, alla società, e gli appariva dinanzi il divino, il gentile, il soave, l'adorabile aspetto di Antonietta. In quegli occhi azzurri, in quel volto mirabile di perfezione, per lui brillava un raggio di felicità. Però Antonietta non si era presto dimenticata di lui, non lo aveva anch'essa disprezzato, abbandonato, contristato, come tutto lo aveva ferito e contristato sin dalla nascita? Ecco perchè la polizia lo aveva facilmente guadagnato e si era gettato in essa, e vi si era stordito.

Verso la fine del gennaio 1831 era tornato a Firenze carico di allori polizieschi, già rispettato e temuto, dopo così breve tirocinio, fra la gente della polizia sulla quale aveva acquistato grande influenza.

Egli usciva talvolta per le vie più frequentate in compagnia del Presidente del Buon Governo.

— Ve lo aveva detto, e lo aveva indovinato — gli ripeteva questi sovente — che in voi ci era la stoffa di un uomo raro per la nostra professione?... La vostra intelligenza, il vostro ingegno, la vostra perspicacia ci hanno dato già nobilissimi frutti — gli diceva un giorno nei primi del febbraio 1831. — Il giorno 10 dovete venire con me al passeggio degli Uffizi. Ci sarà il Sovrano, gli ho già parlato di voi, ed io desidero di mostrarvi a lui.

— Va bene! — rispose Carlo Tittoli sorridendo.

Egli era affatto cambiato.

Non era più il povero giovane reietto, solitario, che si vedeva da tutti respinto, e che si struggeva in tenerezze non corrisposte, in sen-

timenti affettuosi, delicati, de' quali nessuno gli sapeva grado.

No, era un giovane dallo sguardo fulgido, altero, dalle guance rosee, con un perpetuo sorriso di contento a fior di labbra. In questa lotta tra lupi ed agnelli, tra i deboli, i timidi, gl'ignari, e gli scaltri, gli sfrontati, i forti, egli ormai aveva scelto il suo posto, il posto migliore: si era imbrancato a dirittura fra i prepotenti ed i lupi, fra coloro che mangiano, che si vendicano, che hanno pugni ed artigli, ed aveva lasciato in non cale quelli che soffrono, che stentano, che illanguidiscono.

Vestiva con sfarzo: sempre in giubba lunga, secondo era allora l'andazzo, con bottoni di metallo, pantaloni stretti, aderenti alla gamba in modo che ne disegnavano le linee e si abbottonavano sullo stinco; corpetto bianco, aperto a cuore, con apertura molto scavata: un gran cravattone: una lente d'oro, di quelle montate in astuccio, e che si tenevano con la mano ritte dinanzi agli occhi; un bastoncello sottile in mano, il bastoncello dal quale era venuto agli eleganti il nome di *frustini,* sorto appunto in tali giorni.

Conforme all' invito ricevuto dal Presidente, Carlo Tittoli la mattina del 10 febbraio 1831 si recò al passeggio sotto gli Uffizii.

La festa carnevalesca era delle più allegre e pittoresche, giocondata da un magnifico sole.

Il popolo delirava, non soltanto per la presenza del Sovrano, della sua famiglia e della sua Corte, ma per la presenza altresì di un principe orientale, il Bey d'Algeria, che passeg-

giava sotto gli Uffizii, in splendido arnese, circondato, seguito da altri personaggi in pittorici e ricchi abbigliamenti.

A un tratto Carlo Tittoli vide il Sovrano, che passandogli daccanto, lo guardava.

Vicino al Sovrano era il Presidente del Buon Governo.

Ma, passati il Sovrano e l'arciduchessa Maria Luisa, che era a poca distanza dal fratello, si accostò a Carlo un uomo tutto lacero, e tutto in disordine, e lo urtò in un braccio, facendogli cenno di volergli parlare.

Quell'uomo era l'ebreo Isacco Spoleto, colui che nella sera del 14 gennaio aveva trascinato nel Ghetto Antonietta svenuta, dopo il delitto commesso nel Vicolo della Luna.

— Ho capito! ho capito, Isacco! — disse l'uomo elegante, prima che il povero ebreo avesse parlato. — Aspettami stanotte.... Ma con chi hai lasciato la ragazza? — soggiunse a voce più bassa.

— Antonietta è sotto buona guardia.... stia sicuro.

— Vai!

— Va....

Avanti che l'ebreo avesse finito di dire: *va....do,* Carlo Tittoli gli aveva già voltate le spalle e si era confuso tra la folla, sbirciando con la sua lente d'oro le ragazze, e di tanto in tanto rispondeva con un leggero cenno del capo al saluto profondo di qualche basso arnese della polizia. Alla fine Carlo Tittoli si fermò davanti al palazzo della Zecca, nel quale oggi hanno gli ufficii le RR. Poste. Allora, dove oggi sono le

due porte per le quali si accede al grande cortile in cui si fa la distribuzione delle lettere, erano alte finestre con inferriate.

A queste finestre nel giovedì grasso, e negli altri giorni del passeggio carnevalesco sotto gli Uffizii, si mettevano sui davanzali guanciali rossi con frange d'oro, e su questi guanciali venivano ad appoggiarsi i bambini della Corte, o delle più ragguardevoli famiglie fiorentine, e dietro le inferriate si vedevano le loro faccette paffutelle, pienotte, i loro occhietti furbacchioli e irrequieti e talvolta spenzolavano le loro manine rosee di qua dai ferri, tendendole a qualche bella, curiosa mascherina, negli anni in cui alle maschere era permesso andare attorno.

Carlo Tittoli fu raggiunto, mentre guardava fisso una delle inferriate dietro alla quale si baloccava un piccolo arciduca, dall'Ispettore capo della polizia, quello stesso che la notte del 14 gennaio si recava, scortato da ufficiali e da agenti, nel Vicolo della Luna.

— Buon giorno, signor Tittoli! — disse l'Ispettore, porgendo la mano all'uomo in auge, al beniamino del Presidente del Buon Governo, all'uomo di vivacissimo ingegno, e di fina e rara coltura, che già aveva nella polizia nemici e invidiosi. — Si diverte? — aggiunse il funzionario, rimettendo la mano, che aveva teso al Tittoli, e che egli aveva stretta, tra un occhiello e l'altro del suo soprabito nero, attillato, e accuratamente abbottonato.

— A dirla a lei — rispose il Tittoli, con quell'aria spensierata, che fingeva di avere da molto tempo, dacchè era entrato nella polizia — a

dirla a lei, io mi diverto sempre.... E poi chi non si divertirebbe qui.... Non ostante le maligne voci che si fanno correre, non ostante che si cerchi ogni mezzo per destare timori, il popolo è contento, felice, il popolo gode, e lo dimostra con l'affetto, con la rispettosa espansione con cui saluta il Sovrano e accoglie la sua giovane famiglia.... È una giornata di primavera, una di quelle giornate in cui il sole fa sbocciare le rose anche di febbraio nel nostro bel clima.... Io guardavo ora quei fiori vivi, là dietro le inferriate.... quei bambini nobili, ricchi, la speranza, la gloria futura della nostra città, gli uomini che un giorno noi vorremmo servire con tutto l'ardore di cui siamo capaci....

— Vorremmo?... ma dica pure: che li serviremo. Specialmente lei, Tittoli, lei che è giovane, che ha tante qualità, lei che arriverà presto di certo a quei gradi, ne' quali anche nella nostra professione si giunge a poter trattare, conferire direttamente coi più alti personaggi, a esser consultati, richiesti da essi di consiglio con molta deferenza.... Io sono più vecchio di lei e forse....

L'Ispettore aveva pronunziato tali parole con una certa amarezza, in preda a un sentimento di gelosia.

— Ebbene! — esclamò il Tittoli. — Siamo di carnevale e dovremmo scacciare certi pensieri, ma non mi riesce. Io ho un presentimento....

— Quale? — interrogò l'Ispettore con ansietà.

— Veda — disse il Tittoli, facendogli volgere gli sguardi verso le inferriate, e parlando come in tuono profetico — a me pare di esser quasi sicuro che nessuno dei figliuoli del nostro Gran-

duca siederà sul trono del padre, che nessuno di quei figliuoli di Balì, di Ciambellani, di Gran Croci....

— Per carità, non parli a voce così alta.... ci potrebbero udire!... — interruppe l'Ispettore.

— Ha ragione! ha ragione! — proseguì il Tittoli, che si era lasciato vincere un poco dalla sua foga. — Ma queste cose, che dette da altri, basterebbero a provocare severe condanne: carcere, esilio, dette da noi, chiunque le sentisse, le crederebbe proferite per ischerzo.

Carlo Tittoli aveva però in quel momento uno di quei lampi di lucidità meravigliosa, che rischiarano talvolta la mente dell'uomo; lo fanno con sicurezza presago dell'avvenire.

— Parliamo d'altro! — disse in tuono risoluto l'Ispettore.

— Parliamo pure di quello che vuole! — riprese il Tittoli.

E si misero a passeggiare su e giù per gli Uffizii, chiacchierando fra loro.

L'Ispettore sembrava di quando in quando assorto, distratto, preoccupato.

— Ma lei oggi non è ne' suoi cenci? — domandò il Tittoli con la sua solita ilarità forzata. — Non ha una fisonomia da giovedì grasso.

— Le dirò, mio caro — replicò l'Ispettore con gravità e sempre più rannuvolandosi tutto — io non posso darmi pace — e la sua voce diveniva molto sommessa e quasi parlava all'orecchio del Tittoli — che la polizia non sia riuscita ancora a scuoprire il vero movente del delitto del Vicolo della Luna....

Carlo Tittoli sostenne il colpo impassibile, impavido, da uomo abituato alle sorprese.

Si volse all' Ispettore con fisonomia molto calma, e quasi sogghignando:

— O non hanno scoperto tutto? L'assassino non è in carcere? Non gli è stato già comunicato il libello d'inquisizione? Non ha già nominato a suo difensore il celebre avvocato Argellini?

Anche il Tittoli parlava lentamente e a mezza voce.

— Sono lustre!... L'assassino è in carcere.... Sarà condannato di certo questo imbecille.... La forma è salva.... Ma la polizia è disonorata.

— Perchè? — continuò il Tittoli, con la sua affettata ingenuità.

— Perchè due persone sono fino ad ora sfuggite all'inquisizione e alle indagini della polizia: il mandatario, o il complice necessario e la donna....

Carlo Tittoli non potè rattenere un gesto.

— Si distragga, Ispettore! — disse con ironia. — In Quaresima la polizia sarà più fortunata.... Ma vedo che è tardi, ed io ho altre occupazioni.... A rivederci!

E si accomiatò.

In pochi minuti Carlo Tittoli giunse alla casupola nel Vicolo degli Amieri ove abitava sempre sua madre, e dalla quale egli aveva guardato per molti anni la finestra sulla Piazza vicina, cui soleva affacciarsi talvolta Antonietta.

XVIII.

Da una mezz'ora Carlo Tittoli se ne stava solo nella stanzetta in cui aveva passato gli anni penosi, difficili, stentati, della sua infanzia e della sua giovinezza.

Oggimai era altr'uomo.

La polizia non lo aveva ancora disonorato!

Al suo viaggio aveva servito di pretesto una pubblicazione artistica; passava nell'opinione dei più per un giovane molto istruito, che il Sovrano proteggeva.

Ma nel segreto dell'animo egli sentiva un profondo disgusto della propria abbiezione.

Il sole cadeva, e nella stanza cominciava a far quasi buio. Guardava il Tittoli le squallide pareti, triste, angusto orizzonte al quale si erano rotte le fragili ali, tante sue illusioni e tante speranze.

Egli era stato nella vita un grande sventurato: lo sentiva, e se ne accorava.

Sotto gli abiti fini, sotto il costume signorile che indossava, la sua miseria morale gli appariva più sconcia e più riprovevole.

Almeno, quando era povero, aveva la propria

stima, aveva diritto a quella degli altri, poteva alimentare l'idea di una lontana felicità.

E ora?

Ricordava il tempo del suo amore per Antonietta, quando pensava di continuo alla bionda ragazza, quando la fisonomia di lei, mentre egli studiava, veniva a frapporsi, come una visione, fra' suoi occhi stanchi e la pagina sulla quale meditava.

Quante giornate egli aveva trascorse rallegrate da un solo pensiero, quello di andare la sera in casa di Antonietta con sua madre, di vederla, di udirla parlare, di star con lei alcune ore!

È vero che sovente se ne tornava alla sua casupola più straziato, più angustiato di prima, e per intere notti non poteva prender sonno, e versava lacrime, perchè la ragazza gli aveva detto qualche parola che gli riusciva amara, o eccitava le sue gelosie.

Però che gl'importava? Soffrire per lei non era già una grande felicità? E appena se n'era staccato, lo dominava un pensiero unico, quello di tornare a vederla il più presto che fosse possibile.

Antonietta ora non lo amava più.

Ma ormai era egli più degno dell'amore di alcuna donna buona e di alto sentire?

È vero che Antonietta era stata con lui molto dura.... Non solamente non lo amava, ma amava un altro, e lo aveva tradito.... Aveva tradito lui, che per essa era pronto a dare goccia a goccia tutto il suo sangue.

— O donne! — egli mormorava fra sè, seduto

dinanzi ad una tavola, e sorreggendosi la testa con ambe le mani.

E mentre egli prorompeva in quella esclamazione, due donne gli tornavano alla memoria: sua sorella e Antonietta.

Quanto le aveva amate, stimate, adorate ambedue! Quanta gioia, quanta consolazione aveva sperato da esse! E come avevano ambedue corrisposto al suo affetto? Una lo aveva disonorato, l'altra....

— Oh, è meglio non pensarci! — continuò a mormorare fra sè — è meglio non pensarci, perchè ci è da perdere la ragione.... Ma io le amo queste due donne, e le amerò sino a che io vivo: l'una non ostante i suoi traviamenti, l'altra.... non ostante le sue incostanze.

E Carlo Tittoli diceva il vero.

Sua sorella gli aveva dato i più grandi dolori, doveva a lei tutte le sue maggiori disgrazie, però non aveva cessato di amarla. Se gli fosse comparsa dinanzi, in uno slancio di effusione egli le sarebbe saltato al collo, l'avrebbe accarezzata, le avrebbe perdonato.

— Tutto il male che ha fatto — ragionava fra sè — non è tutta colpa sua: l'hanno trascinata, sedotta; chi sa quali spaventevoli misteri ci sono nell'indole di quella creatura così singolare....

I rumori dei tripudii carnevaleschi, i suoni di strumenti, le grida, gli schiamazzi di allegre brigate venivano di tanto in tanto a distrarlo da' suoi pensieri. Ma sempre vi si tornava ad ingolfare.

Si domandava spesso il perchè Antonietta lo avesse tradito.

— E se mi voleva tradire, perchè — e s'interrogava con profonda convinzione — diceva di amarmi?

Il vero è che egli non aveva mai saputo comprendere Antonietta. Antonietta non lo aveva mai amato! In certi momenti si annoiava, e permetteva che egli le stringesse la mano, che le dichiarasse che era pronto a morire per lei.... Però, la ragazza ci aveva sempre pensato poco. Nel suo cassettino di artista tenzonavano ben altre idee!

Dopo essersi addentrato per un pezzo nelle sue penose meditazioni, Carlo Tittoli si alzò:

— Non mi rimane che un solo espediente — egli ripeteva a sè stesso — uccidermi!

Quell'idea lo funestava spesso: era stata la sua idea fissa sin dai primi anni della giovinezza.

È un'idea truce, che molti uomini portano in sè, anche fra coloro che appaiono più gai e più spensierati. Un giorno l'idea diventa gigante, domina la ragione, la divora, la estingue, l'uomo si sente trascinato verso una suprema follia, e si precipita da sè negli abissi dell'infinito....

— Però — egli riprese — sino a che vive mia madre sarebbe un delitto!

Si alzò e andò nella stanza vicina dove sua madre, con gli occhiali inforcati sul naso, la testa coperta di capelli bianchi, stava china sopra un libro di preghiere.

— Perchè non sei a divertirti, figliuolo? — disse la vecchierella, alzando la testa e mettendo il pollice della destra per segno fra due pagine del libro che aveva richiuso. — Oggi è una giornata di svago per la gioventù.

— È tanto, mamma, che io non mi diverto più — rispose Carlo in tuono ben diverso da quello con cui aveva parlato poco prima al- l'Ispettore, nel tuono corrispondente all'afflizione che lo rodeva.

— Non mi diverto più — replicava, avendo sorpreso un gesto d'inquietudine di sua madre — a andarmene attorno coi giovinotti, a far chiasso, a prender parte ai passatempi. Il mio più gran piacere, lo sai, quando le mie occupazioni non mi tengono lontano, è di stare con te....

E baciava in fronte la vecchierella.

— Vieni qua, Carlino mio, vieni qua — essa soggiungeva commossa, e tendendo verso di lui le sue mani scarne e tremanti. — Tu sei stato sempre un buon figliuolo, tu sei stato la mia consolazione, Dio ti compenserà.... Vedi, io in questi momenti in cui tutti si divertono pensavo alla nostra povera Elisa.... Dove sarà la sciagurata ?...

Carlo le aveva sempre tenuto nascoste le ultime colpe della sorella.

Le lacrime rigavano le guancie della povera madre.

— Guarda la preghiera, che leggevo.

E riaprendo il libro, accennò col dito a Carlo alcune parole stampate in maiuscolo.

Egli si curvò e lesse: "Preghiera dei genitori pel ravvedimento dei figliuoli sregolati!„

— Spero che un giorno Dio me la renderà, mio Carlino, e me la renderà buona, affettuosa come te.

Carlo non poteva resistere.

Il cuore gli si schiantava.

Si buttò in ginocchio dinanzi a sua madre, e prendendola per le mani fissò i propri occhi in quelli di lei.

Stettero così muti lungo tempo, guàrdandosi l'un l'altro, e la madre di tanto in tanto porgeva la fronte rugosa al figliuolo, che glie la baciava.

— Non voglio che tu rimanga così chiuso in casa. Devi uscire! — disse finalmente la vecchia.

— Uscirò, mamma, più tardi.... quando tu sarai coricata.

Ed infatti la sera, dopo le undici e mezzo, spogliati i suoi abiti di lusso, vestito quasi rozzamente, con una lanterna in mano, e col pugnale in asta, che solevano allora portare in una tasca le persone appartenenti alla polizia, Carlo usciva dalla sua casipola, nella quale aveva voluto aver sempre dimora, non ostante la nuova fortuna.

Se ne andò girando furtivamente per alcune strade fin verso il tocco, tenendo la lanterna chiusa sotto il pastrano, e standosene tutto imbacuccato.

Verso il tocco il silenzio era già grande in tutta la città, non ostante che fosse notte di gazzarra.

Le ronde dei birri perlustravano di quartiere in quartiere, attivissime.

Carlo udiva talvolta, nella tranquillità della notte, serena, stellata, il grido di — *chiò!* — che si scambiavano le ronde per chiamarsi e riconoscersi.

Si trovò in Piazza del Duomo.

Di là con immense cautele si recò all'Arco dell'Arcivescovado, e quasi strisciando, e andando carponi, sempre stando all'erta del menomo rumore, traversò la Piazza dell'Olio, e si fermò dinanzi alla porticina del Ghetto.

Aveva camminato nel buio, o quasi nel buio, sino all'Arco dell'Arcivescovado, da uomo molto pratico dei luoghi, poi aveva aperto uno spiraglio della lanterna.

Era lui, che, entrato nel Ghetto, faceva rumore nella stanzetta illuminata, aperta sull'androne.

Contro di lui Lucertolo, furibondo, inconsapevole aveva esploso la sua pistola.

XIX.

Appena ebbe esplosa la pistola, Lucertolo ricevette nella mano sinistra con la quale teneva la lanterna un colpo di pietra così forte che la lanterna andò in frantumi ed egli ebbe quasi spezzato un dito.

Il dolore fu tale che cadde in terra e rimase privo di sensi.

Nella stanzetta illuminata e aperta sull'androne si trovarono tre personaggi, che i nostri lettori già conoscono, l'ebreo Isacco, Carlo Tittoli, Antonietta.

Nel momento in cui Lucertolo li aveva sorpresi, si mettevano in assetto per una fuga.

L'ebreo Isacco, udito il colpo di pistola, senza dir che ci è dato, aveva preso una grossa pietra, che gli serviva come di alare nel piccolo camino dove faceva da sè la sua magra cucina, e l'aveva scaraventata contro Lucertolo.

Carlo Tittoli aveva già tratto fuori il suo pugnale.

Il colpo di pistola, esploso da Lucertolo, non aveva ferito alcuno, e il grido era stato gettato da Antonietta spaventata.

Per alcuni minuti, tutto fu silenzio nell'androne.

Carlo Tittoli per precauzione aveva spento il lume e richiuso l'uscio della stanza, e dietro all'uscio tutti e tre stavano in ascolto per udire se il loro sconosciuto nemico facesse qualche movimento. Ma Lucertolo giaceva in terra, sopraffatto da un grande spasimo, così acuto che gli aveva procurato il deliquio.

Non udendo alcun rumore, Carlo Tittoli riaprì l'uscio.

L'androne era tornato all'oscuro.

Di certo non ci era più alcuno.

L'aggressore, che aveva sparato il colpo, forse qualche risoluto malandrino, era fuggito da una delle uscite dell'androne, o era tornato a accovacciarsi in qualche catapecchia del Ghetto.

Carlo Tittoli pensava che fosse così, e riaccese il lume.

Poi seguìto da Isacco s'inoltrò nell'androne.

Arrivato a un certo punto vide un uomo disteso a terra, con una pistola in una mano e l'altra mano tutta sanguinante.

Si chinò: si mise una mano alla fronte in atto di meraviglia, poi voltato a Isacco, esclamò:

— Guarda bene.... Lo riconosci?

— Lucertolo! — disse Isacco anch'egli sorpreso.

— Lucertolo! — ripetè il Tittoli. — L'hai fatta proprio bella! — soggiunse parlando all'ebreo. — E ora come si rimedia?

Carlo Tittoli aveva posato il lume e esaminava la mano sanguinosa di Lucertolo. Gli alzò il braccio, e il braccio ricadde inerte. Allora egli

lo palpò, lo tastò sotto la manica per sentire se la pelle serbava il calore.

L'ebreo Isacco guatava con grande ansietà.

— È fuori di sè — disse il Tittoli. — Ma si riavrà fra poco. Il colpo che ha ricevuto, gli deve aver fatto vedere le stelle....

L'ebreo si accarezzava la barba bianca, quieto, impassibile.

— Che cosa c'è? che fate? — domandava con voce esile una donna, che si trovava in lontananza.

Era Antonietta, Antonietta che vedeva l'ebreo e Carlo chinati a terra, e non vedeva nè sapeva che cosa facessero.

Carlo Tittoli corse verso di lei, e le mormorò in fretta alcune parole.

Essa richiuse l'uscio della stanza, mentre il Tittoli se ne tornava giù per l'androne.

Quando fu di nuovo al punto in cui aveva lasciato Isacco, disse, mettendogli una mano sulla spalla:

— Mi viene un'idea!

— Sentiamo!

— Prima che Lucertolo si riabbia, dobbiamo alzarlo e portarlo alla parte opposta dell'androne, e lì buttarlo giù un'altra volta. Se egli torna in sè, in poche ore, non si raccapezzerà più circa la direzione verso la quale ha esploso la pistola....

Così tentarono di fare.

Ma Lucertolo era uomo robustissimo e di forte corporatura. Il sollevarlo non era facile. E ci vollero molti sforzi per riuscire nell'intento.

Alla fine lo sollevarono, e lo trasportarono in

breve spazio di tempo, con molta fatica, dalla opposta parte dell'androne.

Quindi tornarono subito indietro e Antonietta, che li aspettava, aprì loro la porta.

— Ora non bisogna più indugiare — disse il Tittoli — è tempo di andarcene.

— Ma è sicuro che non incontreremo alcuno?

— Ho pensato e penserò io a evitare, o a superare ogni ostacolo.

Il Tittoli prese una barba finta, che era sul tavolino, e se l'accomodò; poi si fece con una matita alcuni segni sulle sopracciglia e sulle guancie.

Antonietta era vestita da uomo, e anch'essa come il Tittoli era avvolta in un lungo tabarro.

— E ora andiamo! — disse il Tittoli.

Tutti e tre uscirono, richiudendo la porta accuratamente.

Antonietta tremava in maniera che le fu forza di appoggiarsi al braccio d'Isacco.

Il Tittoli andava innanzi con la lanterna.

Sboccarono sotto l'Arco della Fraternità, entrarono nel piccolo andito, che metteva in piazza dell'Olio e in pochi istanti furono sulla piazza, passando dall'usciolino dal quale entravano soltanto i *volanti* di polizia.

Dove andavano?

Avanti però che costoro fossero molto lontani da piazza dell'Olio, Lucertolo si risentiva, e a poco a poco tentava di alzarsi, ma ricadeva giù, affranto dal dolore della mano, e stecchito dal freddo che gli era entrato nelle ossa, in quella rigida notte d'inverno, mentre era steso sul pavimento nudo dell'androne. A stento la

mattina del venerdì potè trascinarsi fuori dell'androne, e uscire dal Ghetto dalla parte di via della Nave, verso la quale lo avevano trasportato il Tittoli e Isacco.

Il pensare a ricerche sul fatto, accaduto nella notte, non gli era dato, poichè a fatica si reggeva in piedi e il dolore al dito non gli lasciava aver bene di sè.

Guarì presto, ma il desiderio di vendetta, la smania di scuoprire un mistero, che sempre più per lui si complicava e si abbuiava, lo divoravano.

Bazzicava per tutto, interrogava tutti, metteva in mille modi il suo cervello alla tortura, e il lettore ricorderà di averlo incontrato, cinque sere, dopo quella del giovedì grasso, al veglione della Pergola in compagnia di Zampa di Ferro.

Intanto ci corre obbligo di dire al lettore che cosa aveva fatto Antonietta nel Ghetto, dopo la notte del 14 gennaio.

XX.

L'ebreo Spoleto, come già dicemmo, era stato in parte spettatore del delitto commesso nel Vicolo della Luna. Sin dalle prime ore della sera, egli aveva veduto la ragazza entrare nella stanzaccia misteriosa.

Isacco Spoleto era un brav'uomo.

Era nato, cresciuto, invecchiato nel Ghetto: la polizia riponeva in lui molta fiducia. Teneva le chiavi dei portoni, e la sera, dopo la chiusura regolare, aspettava quelli israeliti che rincasavano più tardi per aprir loro mediante una piccola mancia.

Isacco, la sera del 14 gennaio, quando Nello ebbe trascinato il corpo sanguinoso del pittore Roberto sino all'uscietto del suo tugurio, si accostò risoluto al vicolo della Luna e vi entrò.

Mise i piedi nel sangue, s'appoggiò al muro per non cadere, poichè vacillava ad ogni passo, e quindi spinse l'uscio gròssolano, che portava il num. 5 in tinta azzurra.

Spalancato l'uscio, rimase attonito nel vedere che la stanza, al soffitto della quale ardeva

sempre la lampada, col globo di cristallo colorato, era così sfarzosamente mobiliata.

Cercò incontanente di Antonietta, che non aveva veduto uscire, e finalmente la scorse, distesa sul tappeto, dove era rimasta come tramortita.

Isacco ebbe un solo pensiero.

Il delitto sarebbe stato presto scoperto, la polizia sarebbe subito accorsa: bisognava salvare la ragazza.

Il volto delicato di Antonietta era pallidissimo, ma le fattezze avevano in quell'istante un'espressione di suprema dolcezza. Al povero ebreo Isacco parve rivedere a un tratto una fisonomia, che gli era stata ben cara: la fisonomia della sua figliuola Esther, morta a diciassette anni di una malattia repentina, quando già Isacco, restato vedovo, aveva posto in lei ogni sua unica speranza e ogni suo conforto.

— Voglio salvarla — egli disse — a ogni costo.

Prese una candela e l'accese.

Sollevò la ragazza, appoggiò il volto di lei alla sua spalla sinistra, riaccostò l'uscio e con grandi precauzioni, studiandosi di non mettere il piede nella gora del sangue, cercò di traversare il breve spazio della piazza del Mercato, che corre tra il Vicolo e l'Arco del Ghetto.

Ma Antonietta pesava al povero vecchio ebreo, e dovè rinunziare a sostenerla, contentarsi di trascinarla, sorreggendola sotto le ascelle.

Antonietta era inerte e non faceva da sè il più piccolo atto.

Traversò la piazza in uno o due minuti, in preda alla più grande inquietudine, aprì il portone, e quando l'ebbe richiuso, depose in terra, sotto l'Arco, il prezioso fardello e trasse un gran sospiro di soddisfazione.

Quell'ebreo era buono, come molti, anzi moltissimi tra' suoi correligionarii, da pregiudizi infami, da una barbarie la quale cancellava la divina legge d'eguaglianza fra tutti gli uomini, condannati ad ostracismo spietato.

A grande stento l'ebreo riuscì alla fine a metter in salvo Antonietta e condurla nella sua catapecchia.

Là con ogni affetto, con ogni cura amorevole, l'adagiò sul suo proprio giaciglio, la coprì con i migliori panni, che potè raccogliere nelle sue due squallide stanzuccie, e che gli parve dovessero tenerla più calda, ripararla meglio dalla crudezza della notte.

E si mise a vegliarla, seduto accanto al giaciglio.

Antonietta non dava segno di vita.

L'ebreo la vegliò per tutte le lunghe ore della notte, e si domandava spesso con profonda ansietà che cosa avrebbe dovuto fare, che cosa sarebbe stato di lui, se la ragazza venisse a morire in quel misero abituro, o se fosse caduta in una malattia, che avesse richiesto spese, rimedii. Egli era così privo di ogni mezzo, così vecchio, così incapace ad ogni lavoro!

Traeva la maggior parte del suo sostentamento dalle elemosine che gli facevano i suoi correligionarii più devoti, pe' quali, in occasione di feste di famiglie, o di sventure, egli recitava

di continuo preghiere nelle *scuole,* o chiese del Ghetto.

Quanto al tenerla nascosta, celata agli occhi di tutti, non se ne impensieriva. Abitava in un immenso caseggiato, che tuttora si vede nel Ghetto, composto di sette piani, e ad ogni piano del quale si trovavano quattro, cinque, perfino sei quartieri, e che, traversato dall'androne, era in comunicazione con altri caseggiati scuri ed informi, da smarrirvisi come nel più intricato e sozzo laberinto.

Isacco abitava due stanze: una stanza, nella quale si metteva il piede appena entrati, un'altra stanza, che era quasi una soffitta alla quale si accedeva per una scaletta buia e larga appena da passarvi un uomo, e in questa, che pigliava luce da una finestra verso il palco, altissima, senza altre finestre dirimpetto, aveva dato ricetto a Antonietta.

Chi poteva e doveva andarla a cercare in tal luogo? Isacco, del resto, conosciuto, tenuto in stima dalla polizia, non aveva a temere molestie: misantropo per indole, in casa sua non aveva mai ricevuto alcuno; molestie, indiscrezioni di curiosi non potevano dunque nuocergli.

Antonietta, sul far del mattino, cioè quando l'alba del 15 gennaio 1831 stava per sorgere, cominciò a riaprir gli occhi.

Subito Isacco si curvò su di lei.

A incontrare gli occhi dell'ebreo, al vederne il volto smunto, la barba incolta, la ragazza fece un gesto di orrore.

La sua sensibilità fu risvegliata dal raccapriccio, dalla paura.

Si alzò a poco a poco sul giaciglio; appoggiando il gomito sul guanciale, girò intorno gli occhi stralunati, si mise le mani tra i capelli.

Il vecchio Isacco la rimirava con tanta affezione, con tanta tenerezza, che essa si rassicurò.

— Dove sono? dove sono? — domandò con voce esilissima.

— Si riposi ancora un poco — rispose il vecchio — le racconterò poi tutto.

Antonietta ricadde supina e pochi istanti dopo, fu presa da un sonno fortissimo, durante il quale si agitava, tremava tutta, come se fosse colta da terribili convulsioni.

E di tanto in tanto, Isacco, che la vegliava con angoscia, la sentiva pronunciare parole sconnesse.

Le parole, che più spesso le venivano sulle labbra erano tre: — Mamma!... Babbo!... Roberto!...

La parola *mamma* era quella che pronunziava più di frequente, e nel pronunziarla, così fra il sonno, dava in singhiozzi, e grosse lacrime le rigavano le guancie.

La mattina del 15 il delirio di Antonietta continuava.

Si manifestavano in lei i sintomi della febbre cerebrale.

Isacco non sapeva a qual partito appigliarsi. Si accorgeva che la gravità del male aumentava da un istante all'altro, ma non aveva denaro per trovare i rimedii, non conosceva un medico al quale potesse confidarsi.

Pensò di andar attorno un poco per la città.

Tutti dovevano parlare del delitto. Egli non conosceva la ragazza, nè i suoi genitori, che essa nominava sì di frequente nel delirare, nè quel Roberto, che chiamava con tanto dolore e tanta passione. Ma trovare chi conoscesse l'una e gli altri, egli immaginava non dovesse esser difficile, dopo che si fosse risaputo del delitto.

Accomodò Antonietta il meglio che potè e uscì dalla sua catapecchia, circa le nove.

Come abbiamo già accennato, la notizia del delitto si era repentinamente diffusa.

Isacco, appena fuori del Ghetto, dette subito nei capannelli di curiosi, nella folla che si era fermata dinanzi al Vicolo della Luna e che il birro di guardia alla imboccatura teneva in rispetto.

Passò innanzi, spinto dalla bramosia di raccattar notizie davanti al Bargello, vi si trovò nel momento in cui, come abbiamo descritto, ne usciva il cancelliere e anch'egli seguitò il magistrato in via de' Renai.

Là seppe tutto.

Che l'assassinato era un pittore, Roberto Gandi, e che si supponeva fosse stato ammazzato per gelosia di una donna.

Più tardi gli venne all'orecchio che una ragazza era fuggita dalla propria casa, in Piazza degli Amieri, e apprese il tristissimo caso de' genitori di lei.

Ora il povero Isacco cominciava a esser chiaro di tutto.

Non è a dire, se gli paressero strani tutti i discorsi, i castelli in aria, che si facevano, tanto contrarii alla verità.

Egli solo avrebbe potuto parlare, recare alla giustizia un aiuto efficace, ma egli appunto era costretto e risoluto a tacere, e non avrebbe parlato per tutto l'oro del mondo.

Quando il cancelliere, accompagnato dagli ufficiali della polizia, dai coadiutori, da esecutori, picchiò alla porta della casa in via de' Renai, l'ebreo scorse la ragazza Lina Carminati nell'istante che si affacciava per guardare chi avesse picchiato. E, mettendosi ne' gruppi, andando da uno all'altro, udì pronunziare il nome della ragazza, e si accertò che essa era al servizio del giovane pittore assassinato.

— Sarà una buona e brava ragazza? — diceva fra sè Isacco. — Potrò fidarmene?

Ad ogni modo, andare a trovare la Lina, confidarle il segreto, gli pareva il mezzo migliore.

Altrimenti come poteva solo assistere Antonietta, e provvedere alle necessità di lei?

Per non dare nell'occhio si allontanò da via de' Renai e se ne tornò alla sua catapecchia nel Ghetto.

Antonietta era sempre più agitata; aveva gli occhi spalancati, immobili, il volto acceso dal colore della febbre.

E continuava a pronunziare frasi sconnesse ed interrotte.

Verso la metà del giorno, Isacco si provò a farle inghiottire qualche cosa, ma indarno.

La sera, sull'imbrunire, uscì e si avviò sui Renai.

Sceso il ponte alle Grazie, arrivato davanti al palazzo dei Torrigiani, si accorse che due birri andavano su e giù per la strada.

Rabbrividì, e non osava più inoltrarsi, andar a picchiare alla casa del ferito.

Temeva di destare sospetti.

I due birri venivano verso di lui.

— Ehi, *ghinardo!* (1) — disse uno degli esecutori, sbirciando l'ebreo. — Come si sta a *lugagni?* (2).

— *Niberta!* (3) — intimò l'altro birro con voce dura. — Ci è il *Maggio!* (4).

Infatti l'Ispettore capo della polizia in quel momento passava accanto a loro, serio, grave, impettito.

I birri fecero riverenza, e lo seguirono a poca distanza.

L'Ispettore si fermò davanti alla porta della casa del pittore Roberto Gandi ed entrò.

L'Ispettore era accompagnato da un medico della Corte. Un quarto d'ora dopo, usciva di casa la Lina Carminati, e si dirigeva in fretta verso il ponte alle Grazie.

Isacco la pedinava da lontano.

La vide entrare in una farmacia, e si mise ad aspettarla, risoluto, ora che non era più sotto gli occhi della polizia, di fermarla e di parlarle.

La Lina venne fuori dalla farmacia, tenendo un piccolo involto in mano e camminava tutta assorta ne' suoi pensieri.

(1) Nome che i birri nel loro gergo davano agli israeliti.

(2) Quattrini.

(3) Zitto! — e lo dicevano quando compariva qualcuno a cui non volevano far udire i loro colloqui.

(4) L'Ispettore della polizia.

— Permettete! — le disse Isacco, accostandosele.

La ragazza dette un balzo.

Era tanto distratta che il suono di una voce, così vicino a lei, le fece paura.

XXI.

Io debbo esser breve, e non posso trattenere più a lungo il lettore nel Ghetto.

È inutile che io dica come Isacco fosse consigliato, aiutato da Lina Carminati nell'assistere Antonietta.

Più tardi parleremo dell'affetto immenso fra queste due donne.

Nè giova che io spenda lunghe parole per narrare come Antonietta, appena si fu cominciata a ristabilire, udendo dello spaventevole delitto, della catastrofe toccata a' suoi poveri genitori, peggiorasse di nuovo e fosse assalita da maggiori strazii.

Poi, quando tornò a migliorare, quando comprese tutto l'orrore della sua condizione: ragazza senza padre, senza madre, senza amante, costretta a nascondere il suo nome, la sua esistenza, disonorata per la supposta sua fuga dalla casa paterna, e per i terribili effetti che aveva avuto, sicura che, se qualcuno scoprisse il suo riparo e l'avesse denunziata, si sarebbe veduta coinvolta nel processo di Nello: accusata come motivo del delitto, come complice,

ad ogni modo come donna senza pudore e senza virtù: quando capì tutta la sua sciagura, Antonietta si dette a pensare in quale espediente potesse trovare salvezza.

E gli venne alla mente Carlo Tittoli.

Ah, sì, lui poteva salvarla! Lui così autorevole nella polizia, così superiore ad ogni sospetto, lui, che sebbene tradito, afflitto, torturato da lei, doveva sempre amarla.

E non s'ingannava.

Gli uomini come Carlo non dimenticano. La donna che hanno amato, che li contrista e che li abbandona, è sempre per questi poeti dell'amore la donna, accarezzata nei sogni della fantasia, la donna piena di molli abbandoni e di divine, inebrianti indulgenze....

La veggono sempre nei momenti in cui fu buona, pietosa, raggiante del sorriso della passione.

A onore della razza umana dobbiamo dirlo: il mondo è pieno di queste oscure e dolorose fedeltà, di queste grandi abnegazioni; ci sono cuori altissimi che soffrono, piuttosto che dimenticare.

Carlo Tittoli, ricercato dal vecchio Isacco, accorse subito all'invito di Antonietta. Fu buono, fu generoso! Appena la vide pallida, estenuata, emaciata, convalescente, si gettò a piedi di lei e le baciò la mano. Ci era in quell'atto un tal rispetto, una commozione così profonda che Antonietta si sentì intenerire e le vennero agli occhi le lacrime. Carlo Tittoli si presentava a lei nell'aperto atteggiamento di un uomo, che veniva a offrirle la propria vita. Bastava che

ella parlasse perchè egli obbedisse con slancio, con fervore, pronto a qualunque sacrifizio.

Carlo Tittoli recò ad Antonietta nuovi, continui soccorsi, fu egli che immaginò, preparò la fuga di lei dal Ghetto.

Fuggirono dunque la notte del Giovedì grasso del carnevale 1831.

Fuggirono dopo il colpo di pistola sparato invano da Lucertolo, e mentre egli, stramazzato a terra col dito schiacciato dalla pietra lanciata da Isacco, era stato trasportato nella parte più remota dell'androne e vi giaceva privo di sensi.

Fuggirono, il Tittoli, con barba finta, con segni nel volto, irriconoscibile, e Antonietta, come dicemmo, travestita da uomo.

Gli abiti da uomo la impacciavano alquanto nel camminare, e più l'impacciava la paura.

Camminava, a brevi passi, sorreggendosi al braccio del Tittoli.

La notte era fulgida, serena, piena di stelle.

Il vento di tramontana mozzava il fiato e si figgeva nelle ossa.

Le montagne, che circondano Firenze, erano tutte ammantate di neve.

Fuggivano, dunque, percorrendo lentamente le strade, e andandosene verso Porta alla Croce.

Allorchè si abbattevano nelle pattuglie dei birri, prima che si fossero avvicinate, il Tittoli, senza alzare la faccia, che teneva quasi coperta sino agli occhi col tabarro, gridava una sozza e sconcia parola, parola infame con la quale si facevano riconoscere i delatori.

Così in quel momento di sagrifizio sublime,

nel momento in cui tutto il suo essere era vibrante di amore, e la sua anima traboccava di devozione e di sentimenti quasi celesti, nel momento in cui egli rischiava avvenire, esistenza, eludeva le indagini della polizia cui apparteneva, frustava le ricerche della giustizia, egli che avrebbe dovuto aiutarla!... e compieva un'opera a lui sì difficile, e che poteva avere sì tristi conseguenze, per un nobile, cavalleresco proposito; in quello stesso momento la turpe parola, che pronunziava, gli ricordava il suo vile mestiere, la degradazione, l'abbiezione nella quale era caduto!

XXII.

Uscire dalla città, dopo la mezzanotte, non era a que' tempi la cosa più agevole, specialmente a persone sospette, o che l'autorità ricercava.

Ci voleva proprio un uomo come il Tittoli per proteggere la fuga di Antonietta.

Le porte della città si chiudevano tutte all'un'ora di notte.

Si calava giù una pesante cancellata, che aveva il nome di *rastrello,* e che si alzava e si abbassava, mediante contrappesi.

Restava aperto un usciolino dal quale coloro che ad ora più tarda giungevano dalla campagna potevano entrare, pagando una crazia.

Alcune porte, come la Porta San Niccolò, la Porta San Miniato, Porta San Giorgio, a mezzanotte erano chiuse e le chiavi portate al Comando di Piazza, che non le restituiva fino alla mattina appresso, all'alba.

Il servizio di polizia era fatto alle porte da un corpo di agenti, che avevano quasi tutti appartenuto all'armata napoleonica; e che dipendevano dal così detto Uffizio dei Passaporti.

Tali agenti si chiamavano *portieri,* e serbarono gl'incarichi e il loro strano uniforme fino al 1859.

Il portiere, non solamente domandava e riceveva il passaporto da tutti quelli che entravano nella città, e arrivavano nelle diligenze, o nei *Corrieri,* ma scriveva nel rapporto, che presentava ogni giorno, le cose più minute.

Per esempio, chi si desse la briga di andare ripescando in quei rapporti, vi troverebbe di consimili osservazioni:

" Oggi alle 4 il principe *** è uscito dalla porta in carrozza. "

" Oggi alle 2 è uscito monsignore ***. Pochi minuti dopo, è passata nella sua carrozza la marchesa ***. "

La mattina all'alba tutte le porte si aprivano. Oltre di esse si era già formata la doppia fila dei barrocci e dei carri, che recavano dalla campagna le mercanzie, i vini, i commestibili all'ingrosso.

I veicoli passavano a uno a uno, visitati dai gabellotti.

Passavano primi, in mezzo alle file dei barrocci, i carrettelli dei lattivendoli e degli ortolani, le carrozze dei viaggiatori, dei forestieri.

Tra le massime cure de' portieri era quella di respingere gli accattoni, i saltimbanchi, i portatori di tabernacoli, i mostratori di miracoli, i cerretani di ogni specie.

Accattoni nella città allora non se ne vedevano. Se per caso ce n'entrava qualcuno, se due, tre, quattro accattoni infestavano per alcuni giorni le vie di Firenze, il Presidente del Buon

Governo andava su tutte le furie, si sfogava in escandescenze, scriveva lettere e dava rabbuffi, che mettevano in moto tutta la polizia.

I birri perseguitavano gli accattoni; ed avevano una rimunerazione in danaro per ogni accattone che arrestavano.

Tra i birri uno fu nominatissimo come implacabile e inarrivabile nello sbarazzare la città dei mendicanti.

Si vestiva con abiti piuttosto signorili, e, fra gli altri suoi strattagemmi, se ne andava attorno con una pezzuola bianca in mano, nella quale mostrava di avere riposto qualche oggetto, allora allora acquistato.

Quando un mendicante gli si accostava, il birro, come se gli venisse all'improvviso una buona idea, si volgeva al vagabondo con piglio lieto e gli diceva queste, e altre cosiffatte parole:

— Guarda!... Giusto te!... Prendi questa pezzuola, e vieni dietro a me sino a casa.... Là ti darò la mancia.

E così gliel'accoccava, conducendoli accortamente sino al più vicino guardiòlo.

Senza bisogno di tanti arzigogoli, gli accattoni allora in città non entravano, non pullulavano, la polizia li atterriva, gli sgominava col timore, che essa incuteva, le leggi erano poche, e semplici, ma serie e fatte rigorosamente eseguire, mentre oggi, in barba a tanti regolamenti, a tante pratiche, e a tante prammatiche, tutto va precisamente a ritroso di quello che è prescritto.

Ai saltimbanchi, ai cerretani era soltanto concesso di rizzare i loro tabernacoli, aprir le loro

baracche fuori delle mura e soltanto mediante permesso del commissario.

Così in que' tempi, che ognuno di noi rimpiange come barbari, ci era tal sentore di civiltà, ci erano ordinamenti così savii e così provvidi, e così bene inspirati.

Carlo Tittoli si diresse verso Porta alla Croce, che sapeva essere tutta aperta, non ostante l'ora inoltrata, poichè doveva giungere verso l'alba il corriere di Roma, che traversava il Valdarno.

Arrivati alla porta, Carlo Tittoli pronunziò di nuovo la parola misteriosa, e nè il portiere, nè i soldati di servizio, che formavano il picchetto, gli fecero alcuna osservazione.

Antonietta tremava, vestita de' suoi panni da uomo. Facilmente sarebbe stata riconosciuta, senza il lungo tabarro, che tutta l'avviluppava, e che le cuopriva quasi il volto col bavero di pelle.

— Dove se ne vanno que' due a quest'ora? — disse il capo dei gabellotti al portiere, quando Antonietta e Carlo furono passati.

Uno è qualche alto funzionario di polizia.... mi ha mostrato la placchetta e mi ha detto la parola convenuta.... ma non ho riconosciuto chi.... forse si è trasfigurato a bella posta. L'altro deve essere anch'egli un arnese di polizia, un ragazzo, che forse ha sorpreso qualche segreto.... Sapete che ci è del bujo, di molto bujo nelle Romagne.... e probabilmente i due vanno incontro al corriere — aggiunse il portiere con piglio di malizia — per fare qualche *pizzico togo* (1).

(1) *Pizzico:* arresto — *Togo:* bello.

— A chi toccherà?

— Stai sicuro che lo vedremo con le nostre *lanterne* (1). Scommetto che non staranno molto a ripassare di qui con la selvaggina, che sono andati a far frullare.

— Dio salvi da dispiaceri qualche buona madre, o qualche onesta famiglia! — esclamò il gabellotto, rannicchiandosi di nuovo vicino al braciere e stringendosi addosso il cappotto.

Di fuori il vento continuava a soffiare.

Quando furono ad un centinaio di passi dalla porta, il Tittoli si fermò.

Salì sopra una piccola altura e guardò intorno a sè.

Poco dopo ridiscese.

— La carrozza è al punto dove avevo detto al vetturino di aspettare. Ho visto un lumicino rosso, che è il segnale convenuto.... Siete stanca? Vi sentite ancora assai forte per arrivare fin là?

— Sì, sì, amico mio! — mormorava Antonietta, sempre sostenendosi al braccio del Tittoli.

Continuarono a camminare adagio, adagio, in mezzo alla aperta campagna.

Il vento mugghiava, spulezzava, li incalzava impetuoso.

Ambedue erano oppressi dai più tristi pensieri. Antonietta, quasi sfinita dalla stanchezza, si lasciava trascinare, tenendo gli occhi bassi, assorta nella sua commozione, nel suo immenso dolore.

Si trovava come naufraga nel mare della vita

(1) Occhi.

e non sapeva a che cosa appigliarsi per uscir salva dal naufragio.

Carlo Tittoli le aveva dipinto lo stato miserando di suo padre e di sua madre.

Ogni giorno più pareva che la ragione di quei due vecchi si ottenebrasse.

Erano calmi, tranquilli, e li lasciavano passeggiare per gli stanzoni del manicomio.

La povera Agatina passava le giornate a cercare dietro le porte, a tentare di affacciarsi alle finestre, come se fosse avida di vedere, o di trovare un oggetto prezioso, che credeva smarrito, e anche il vecchio cieco cercava per tutto col suo bastone, dietro le porte, sotto i letti, e raccomandava all'Agatina di guardar bene.

Più volte, alla fine di una giornata, il vecchio le domandava con voce cupa:

— Dunque neppure oggi l'hai veduta?

— No, ma la rivedremo — rispondeva l'Agatina. — Dio ascolterà la preghiera di due vecchi....

L'idea della religione era rimasta nei loro intelletti turbati.

Non è a dire se Antonietta fosse affranta nel pensare al supplizio de' suoi infelici genitori.

Poi le tornava insistente alla memoria il ricordo di Roberto.

Per lei, egli aveva quasi incontrato la morte.

Ma chi era il suo vero assassino?

Quale era stato lo scopo del delitto?

Gelosia, no, poichè essa non aveva altri amanti, salvo quel Carlo Tittoli così buono, così modesto, così riservato nella espressione della sua passione: così ciecamente a lei devoto.

La Lina Carminati le aveva portato spesso notizie di Roberto.

Il pittore, dalla notte in cui era stato ferito, non aveva più parlato; ma si avviava alla guarigione, i medici assicuravano che non ci fosse più da temere.

Antonietta, commossa, riandava tutte le strane e terribili vicende della sua vita.

Le circostanze della fatale sera del 14 gennaio le tornavano alla mente, una dopo l'altra, con insolita lucidità.

Si sovveniva di aver ascoltato la voce dello stolido, che era venuto nel Vicolo della Luna soltanto dopo che il delitto era stato commesso, dopo che essa aveva udito un grido straziante, il rumore di un corpo, che cadeva.

Chi era dunque l'assassino?

Perchè un tal delitto era stato consumato?

XXIII.

Antonietta, sin da quando la malattia le aveva lasciato un po' di tregua, si era sempre tormentata, angustiata in tali congetture.

Erano arrivati alla carrozza: vi salirono: il vetturino chiuse lo sportello, montò a cassetta, e senza dir parola schioccò la frusta. Obbediva tacitamente agli ordini, che già aveva ricevuti.

I cavalli si misero al galoppo.

Due ore dopo, Carlo e Antonietta scendevano dinanzi ad un'osteria, molto lontana dalla strada regia.

Carlo entrò il primo in una grande stanzaccia al pianterreno.

Il fuoco ardeva, crepitava sul camino.

Un vecchio asciutto, assonnato, era seduto a fianco di una lunga tavola, col gomito appoggiato a uno degli spigoli.

— Illustrissimi! — disse, alzandosi, e cavandosi la papalina di lana scura, appena ebbe veduto entrare Carlo e Antonietta. — Che cosa desiderano?

— Ci è nessuno? — domandò Carlo, accen-

nando una scaletta di legno, che andava su da un lato della stanza.

— Nessuno, illustrissimo.... e se vogliono accomodarsi....

Carlo, senza rispondere, fece un cenno a Antonietta ed ambedue salirono.

Sul far del giorno si trovavano sempre insieme, e tenevano fra loro una conversazione assai vivace.

Antonietta aveva le lacrime agli occhi; stava appoggiata al davanzale della finestra e volgendo le spalle alla campagna, teneva lo sguardo fisso sul Tittoli.

Costui, seduto sopra una panca, il dorso appoggiato all'orlo della tavola apparecchiata, guardava Antonietta.

— Che cosa io posso tentare? — diceva la ragazza in tuono disperato.

— Tutto — rispondeva il Tittoli. — Voi, Antonietta, avete un grandissimo ingegno: in due, tre anni potete arrivare all'apice della gloria e della fortuna.... Voi non dovete perdere il frutto delle lezioni avute dal vostro grande maestro Brinda....

— Ma che cosa mi consigliate di fare? — interruppe la ragazza impaziente.

— Fatevi artista! — soggiunse il Tittoli, balzando in piedi. — Voi avete tutto per riuscire, la voce, la bellezza, l'ingegno, la gioventù. Siate coraggiosa! Vincete il vostro dolore.... Fra poco il vostro nome, cioè il nuovo nome che piglierete, sarà celebre, ripetuto da tutti.... Voi potete divénir grande e veder il mondo ai vostri piedi.

— Illusioni!

— Non illusioni, verità — riprosegui il Tittoli con ardore. — Non abbiate in questo momento stolide paure.... indegne di un cuore come il vostro, esse possono compromettere il vostro avvenire.... Pensate alle donne divine, che oggi regnano su migliaia di cuori, alle donne le cui vesti sono fatte a brani da ammiratori entusiastici, e conservate come reliquie, alle donne, che le popolazioni seguono con fiaccole accese, che vedono i gentiluomini più ragguardevoli staccare i cavalli dalle carrozze in cui esse escono dal teatro, per tirarle a braccia.... Molte di queste donne furono un giorno derelitte, sconsolate, rattristate come voi; quasi tutte un gran dolore, una gran passione le ha fatte artiste....

Dopo un momento di pausa, il Tittoli continuava:

— Quale più grande ambizione potreste voi vagheggiare?... Gli artisti, non sono onnipotenti?... Non è un artista che ha strappato voi pure alla mia tenerezza, alla mia affezione, che vi ha sedotto, affascinato?... Ah! io posso saper soffrire — disse il Tittoli, lasciandosi vincere dalla collera: — ma quest'uomo io lo odio.... e vorrei che la sua ferita fosse mille volte più atroce.

— Carlo! — esclamò Antonietta, destata da una feroce supposizione. — Carlo, è dunque vero, può esser vero l'orribile pensiero, che mi ha tante volte martoriato?... Sareste voi, mio Dio, l'assassino di Roberto?

— Voi siete una infame! — disse il Tittoli a mezza voce, digrignando i denti e al colmo

della esasperazione. — Sì, Antonietta, voi siete una infame e in questo momento la più infame di tutte le donne. Chi vi ha curato più assiduo durante la vostra malattia? Chi vi ha condotto fuori dal Ghetto? Chi rischia in questo istante per voi esistenza, riputazione, avvenire?... Voi mi avete sconsolato, contristato, da molto tempo, col vostro tradimento: mi avete gettato nello sconforto, nella desolazione.... Per voi settimane, mesi interi sono stato l'uomo più disgraziato, più misero che fosse sopra la terra. Ho pianto lacrime di sangue per voi, ho sentito che il cuore mi si schiantava, che la mia salute deperiva.... e vi ho perdonato!

Antonietta restava fredda, impassibile.

L'idea che il Tittoli fosse l'assassino di Roberto le era balenata più volte alla mente e l'aveva scacciata. Ma dopo il gesto e l'accento di collera con cui egli aveva pronunziato le parole contro Roberto, l'idea era tornata, a un tratto si era fatta gigante, e si era radicata nell'animo della ragazza.

Chi avrebbe potuto distorla da un animo che per natura era impavido, tenace, impetuoso, ostinato?

— Che razza di donna siete voi? — continuò il Tittoli, stringendo i pugni, e soffocato dalla rabbia, che lo sforzo, ch'e' faceva per contenersi e non alzar la voce, rendeva sempre maggiore. — Che vipera vi ha dato il suo veleno?... Che demonio vi ha portato sulla terra?... Mi avete afflitto, umiliato.... io ho tutto dimenticato.... sono corso al primo vostro richiamo, mi sono fatto vostro servitore, vostro schiavo, vi

ho vegliato, protetto come un padre, co
fratello.... mentre tutti alzano la voce per
cusarvi, per disonorarvi, io vi difendo contro tutti.... mentre la giustizia vi cerca, io.... io vi metto in salvo, e prima che il sole, che ora sorge, sia tramontato, io potrei per causa vostra trovarmi carico di catene, chiuso in una prigione, potrei ammazzare dal dolore mia madre, lasciarla senza pane.... E voi, voi, donna senza pietà, scegliete questo momento per lanciarmi l'accusa più codarda, più scellerata?

— State sicuro che non vi denunzierò.... che non voglio denunziarvi! — rispose Antonietta con una calma spaventevole.

Il Tittoli si lasciò cadere sopra la panca dove era seduto poco prima.

Si sentiva annichilito dalla forza di convinzione, che si rivelava in tutto l'atteggiamento di Antonietta.

La misura delle sue disgrazie era colma.

Che cosa più rimaneva a soffrire a quell'uomo nelle prove più dure della vita?

Giovanissimo, come fu detto, gli morì il padre; la sorella lo aveva disonorato; la povertà più squallida gli aveva reso difficili, penosi, irti di spine i primi passi; poi, dopo tante privazioni, dopo lunghi stenti, sopportati con coraggio, per risparmiare alla sorella una condanna infamante, per salvare i giorni di sua madre, aveva dovuto entrare nella polizia, diventare delatore per forza, accettare una professione, che a' suoi stessi occhi lo copriva di obbrobrio.... Aveva trovato un breve obblio nella potenza che gli veniva dalla nuova professione,

nella lode impartita da uomini molto in auge al suo ingegno, a' suoi studii, de' quali soltanto, in apparenza, sembrava che si occupasse.... Il ricordo di Antonietta, il tradimento dell' unica affezione, che il suo cuore avesse sentito, il pensiero delle condizioni della sorella gli cagionavano melanconie strazianti, che già abbiamo descritto.

Una sera il vecchio Isacco lo aveva fermato alla svoltata di un' oscura sdradicciuola. Gli aveva porto un foglietto, tutto ripiegato, e si era subito allontanato.

Tornato a casa, lesse più volte ciò che era scritto in quel foglio, e non credeva a' suoi occhi.

Il carattere era di Antonietta: essa gli descriveva minutamente il luogo dove si trovava: lo scongiurava a andarla a vedere.

La notte dopo, il Tittoli, che nella giornata si era di nuovo accontato con Isacco, trovava modo per la prima volta di entrare nel Ghetto, eludendo con infinite precauzioni la stretta vigilanza di Lucertolo.

Lucertolo si accorse delle visite misteriose troppo tardi: l'ultima sera: la sera nella quale malauguratamente per lui esplose il colpo di pistola.

Di giorno il Tittoli non volle mai entrare nel Ghetto per non destare sospetti.

Dacchè aveva riveduto la ragazza, non aveva avuto più davvero altro scopo che quello di riuscire utile a lei, di aiutarla, di salvarla. Si era occupato di lei, minuto per minuto, senza speranze, senza palesi rammarichi, con una

devozione, con una abnegazione assoluta di tutto sè stesso.

Gli uomini come Carlo Tittoli sanno immolarsi anche ad una passione non corrisposta, verso la donna amata sono come quei devoti fanatici, che sentono la loro adorazione farsi più intensa, misurando la immensa distanza che li separa dalla divinità, cui prestano il loro culto.

Carlo Tittoli non esitò: fu subito risoluto a dare il suo cuore, la sua anima, il suo braccio, a rischiare la sua tranquillità avvenire, a rinunziare ad ogni gioia della vita per Antonietta.

Comprendeva che ella non avrebbe mai più risposto al suo affetto.

Ma attutiva il cordoglio con una riflessione cupa, dalla quale ormai non sapeva più distrarsi. L'idea del suicidio era divenuta un'idea che accarezzava di continuo, nella quale per così dire si riposava. Quando le fosse venuta a mancare sua madre, quando Antonietta fosse felice, a lui restava un unico conforto: uccidersi! Così il suo gran cuore, verso il quale voleva dirigere il colpo, avrebbe cessato di battere, di essere martoriato!

Tutti i timori, tutti i dubbii lo avevano oppresso; ma se taluno avesse voluto persuaderlo della mostruosa ingratitudine di Antonietta, egli non l'avrebbe creduto. Era troppo avvezzo, con la sua fantasia di poeta, ad abbellire quella creatura di tutte le perfezioni. Lo spasimo, che ora ne provava, era superiore alle forze umane. Dopo il suo sfogo di rabbia, gli rimase appena la forza di parlare.

Si alzò, pallido, solenne, aveva già nel volto come un riflesso della morte, che aveva risoluto di incontrare subito, e verso la quale si slanciava, pieno d'impeto selvaggio e di disperazione.

— Dio vi maledica! — egli disse, contraendo il volto ad una espressione sinistra, e quasi diabolica. — Dio vi maledica per ogni dolore che mi avete dato, per questo dolore supremo, immeritato, che mette il colmo a tutti. Dio disperda dal mondo le donne inique, senza cuore, senza carattere, senza sentimenti, senza delicatezza, come siete voi.... io potrei giustificarmi.... potrei provarvi dove mi trovavo la sera in cui fu commesso il delitto, quanto ero lontano dal luogo in cui fu commesso.... Ma non voglio, non voglio che un'anima come la mia si disonori inchinandosi di più ad un'anima vile come la vostra.... È giusto che io abbia de' miei beneficii, il solo premio, che può sperarsi da donne come voi....

Antonietta non si smoveva: per lei era ormai sicuro che la gelosia, in un momento di esaltazione, aveva armato la mano del Tittoli, che pure ella credeva nel fondo d'indole buona, lo aveva accecato e spinto all'assassinio.... Chi altri avrebbe potuto pensare a uccidere Roberto e per quale motivo?

Carlo trasse fuori dalla tasca interna dell'abito il pugnale in asta.

Lo brandì e si volse la punta verso il petto.

Il suo atteggiamento dinotava una risoluzione irrevocabile.

— Che fate? — disse Antonietta, gettandosi verso di lui.

— Muoio! — rispose il Tittoli con voce cavernosa — e siete voi che mi ammazzate!

— No!... No!...

E gli si avviticchiò al braccio, cercando impedirgli di toccarsi con la punta del pugnale.

— Voglio morire!... voglio morire!... — ripeteva sordamente il Tittoli, cercando di svincolarsi da lei — voi mi avete resa la vita intollerabile.... lasciatemi, sciagurata.... lasciatemi!...

Qualcuno saliva le scale.

— Ci è gente! — mormorò Antonietta tutta commossa.

Il Tittoli già si era ferito vicino al cuore, ma la ferita era rimasta superficiale.

Però il sangue gli sgorgava.

Si tirò su il tabarro con un rapido sforzo, se lo strinse sulla ferita.

Poco dopo, risaliva lentamente in carrozza, accompagnato da Antonietta.

XXIV.

La ferita del Tittoli era leggera, a fior di pelle.

Antonietta gli aveva tenuto il braccio, si era con tutta forza avviticchiata a lui, che le aveva impedito di farsi una ferita più profonda.

Quando fu nella carrozza si alzò il tabarro, e sotto di esso, cuoprendosi agli occhi di Antonietta, esaminò la scalfittura.

La morte, che egli aveva affrontata con coraggio, con risolutezza, per quella volta gli era sfuggita. Non ne fu lieto, poichè nulla più gli rendeva cara la vita, poichè sentiva che egli avrebbe dovuto più tardi ritentare l'opera tristissima. Nel mondo ormai non ci era più posto per lui: il mondo non aveva per lui che pianto, tradimento, ingiuria, disonore, strazii incomportabili.

I cavalli andavano al galoppo.

Il Tittoli contemplava la campagna, che pareva si ridestasse al primo bacio del sole.

Gli alberi nudi di foglie, la terra brulla, qua e là chiazzata dalla brina biancheggiante, quella tristezza, quel doloroso aspetto della natura

erano in armonia coi sentimenti che lo turbavano.

Se ne stava rannicchiato nel suo cantuccio, cupo, mestissimo, silenzioso.

Antonietta taceva anch'essa.

L'idea che il Tittoli fosse l'assassino di Roberto, sebbene non affatto dileguata, pure cominciava ad esser in lei combattuta.

L'assaliva un grande rimorso; quello di avere spinto un uomo, cui doveva tanta gratitudine, a togliersi la vita. Se il Tittoli non era morto, bisognava ringraziarne il caso e il padrone dell'osteria, cui era venuto in mente di salire la scala e di entrare nella stanzetta proprio sul punto che Carlo, uscito della ragione, irritato, stava per compiere la sua fatale risoluzione.

Antonietta avrebbe voluto rivolgere al Tittoli la parola, ma non sapeva che dire.

Dopo la terribile scena, accaduta fra loro, quali parole erano possibili?

Del resto il Tittoli non mostrava neppure di accorgersi della presenza di lei.

Teneva gli occhi sempre rivolti dalla parte opposta; posava la mano destra là ove si era ferito: e non faceva alcun movimento.

Alla fine Antonietta risolvette di rompere il ghiaccio.

Dove la conduceva?

Le aveva promesso di porla in salvo, di affidarla a gente sicura, che si sarebbero presi ogni cura di lei; le aveva promesso di non abbandonarla, di proteggerla sino a che non fosse giunta a quella condizione, in cui egli desiderava vederla entrare.

Il Tittoli aveva più volte, prima di quella mattina, ripetuto a Antonietta il consiglio che essa dovesse darsi alla carriera del teatro. Non era già preparata a tale carriera dalle stupende lezioni del Brinda; non ve la disponevano le doti della sua indole, il suo temperamento, la sua grande bellezza?

Questo le aveva detto il Tittoli di sovente, ma aveva egli o no mutato intendimento? Antonietta ignorava che se le donne come lei, mettiamo pure per debolezza, per impeto inconsciente, vanno soggette a cambiamenti negli affetti, nelle passioni, in cui paiono più infervorate, il cuore di uomini, come Carlo Tittoli, si spezza, ma non cambia mai.

Dopo un lungo intervallo di silenzio, Antonietta posò la sua mano delicata sul braccio del Tittoli.

Egli rimase imperterrito, come se di nulla si accorgesse.

— Siate buono, Carlo — disse Antonietta con la sua vocina più carezzevole e più insinuante. — Io non mi permetterò mai l'iniquo sospetto che vi ho palesato.... Vi assicuro che ora sono convintissima della mia ingiustizia.

E Antonietta parlava con molta sincerità.

Ma simili parole, non ostante che porgessero una scusa e contenessero una preghiera, dopo ciò che era avvenuto, sembravano fredde e quasi dure al Tittoli, il cui animo ardente, esaltato si compiaceva nel linguaggio immaginoso, veemente della passione, e in quello soltanto trovava espressioni adeguate alle sue commozioni.

Antonietta era di indole più riservata, meno espansiva; esprimeva i suoi più grandi sentimenti nel modo più semplice.

— Siate buono, Carlo — continuava Antonietta. — Io sono stata tanto ammalata.... ho sopportato in poco tempo tanti patimenti.... sono in un tale stato di prostrazione, di debolezza, che veggo continui fantasmi, che la mia mente è dominata, a mio malgrado, in certi istanti, dalle idee più cupe.... Dopo quella notte tremenda io non vedo che sangue.... Voi siete infelice.... lo so.... ma non sono anch'io molto, molto infelice?

Carlo si volse a lei con uno sforzo penoso.

Il volto pallidissimo della giovane rivelava un estremo abbattimento.

— Antonietta — egli disse — voi siete stata sempre la mia sventura.... voi sarete la mia finale rovina. Per causa vostra mi è ormai impossibile di continuare a vivere.... Se non mi sono ucciso oggi, state certa che mi ucciderò, appena abbia riacquistato un po' di forza e un po' di calma.... Il pensiero di mia madre potrà solamente per qualche tempo stornarmi dall'eseguire il mio proposito.... Ma, ascoltatemi bene, io sono deciso, irremovibile.... io mi ucciderò e voi sola mi avrete spinto alla morte!

Antonietta lo guardava, tenendogli sempre la mano sul braccio e rabbrividiva a udirlo parlare in tuono così severo e risoluto.

— Voi — proseguì il Tittoli — non avrete nulla a temere. Prima di sera saremo giunti ad una casa nella remota campagna, ove siete aspettata da una buona vecchia e da Lina Car-

minati.... Esse penseranno a provvedere tutto per voi....

La carrozza aveva già traversato da circa un'ora il Pontassieve e s'inoltrava in una campagna deserta, orrida, in luoghi allora sormontati da fitte boscaglie, verso le Macinaje.

— Signore! signore! — gridò il vetturino, spenzolandosi dalla cassetta.

— Che cosa c'è? — domandò il Tittoli, trepidando.

— Vedo tre uomini nascosti laggiù in una fossa.... e altri due sono addossati a quella siepe di pruni....

— Ho capito! — rispose Carlo. — Vai sempre avanti!

Prese il fucile, a due canne, che era appoggiato sul dinanzi della carrozza e abbassò i cani.

— Cercate — disse a Antonietta — di stare tranquilla.... Potrebbero essere malfattori.... ma potrebbe essere anche la polizia, che ci tende un agguato....

Passarono lungo la siepe e lungo la fossa....

Gli uomini nascosti non si mossero.

Aspettavano altra preda.

XXV.

Come abbiamo già detto, in una straduzza del Vecchio Mercato, abitavano all'ultimo piano di una casetta Bobi e Lina Carminati.

La ragazza era vigorosa, svelta, tutta fuoco: il giovinotto, suo fratello, anch'egli d'indole molto impetuosa, ma cupo, fosco, accigliato.

Il volto di Bobi era sempre torvo, la Lina rideva, anzi quasi sghignazzava sempre.

Un tempo sorgevano fra loro continue liti.

Bobi guadagnava poco e quel poco spendeva in bagordi, in basse crapule.

A casa spesso si stentava: non di rado mancava il pane.

La ragazza si risentiva e ne nascevano grossi diverbii.

Ma le parole non approdavano a nulla.

Dopo che s'eran ben bene bisticciati, fratello e sorella, che pur si amavano, finivano con l'abbracciarsi: la Lina tornava a soffrire, Bobi tornava alle sue dissipazioni, a' suoi sollazzi.

La Lina prese finalmente una risoluzione: mettersi al servizio in qualche casa per alcune ore del giorno, tenendo il fatto però celato al

fratello, che altrimenti avrebbe voluto intromettersi con le persone le quali le avrebbero fatto del bene, e con quel suo carattere indiavolato le avrebbe proprio guastato ogni cosa.

E il caso volle che la Lina fosse proposta al pittore Gandi: che a lui piacesse quell'aria disinvolta, franca e sincerona della ragazza: l'energia, che insieme con la bontà del cuore traluceva in lei: e così, andandosi a genio scambievolmente, poichè la Lina fu subito pazza del suo nuovo padrone, la giovane si pose a servigio del pittore, e in pochi giorni gli si era tanto affezionata con una tenacità, e una fedeltà, come se lo avesse sempre conosciuto.

Poco stante, la passione tra il Gandi e Antonietta prorompeva.

Gli amanti, avidi, desiosi di ritrovarsi insieme, di effondere nella pace, nel silenzio di un luogo misterioso, le loro tenerezze, avevano fissato di scontrarsi nella sozza stanza nel Vicolo della Luna.

Tutte le strade erano allora rigidamente sorvegliate; un uomo, una donna, che entrassero in una casa sospetta, che avessero sembiante di andare a un convegno, di fare alcun che di tenebroso, o di volersi tener celati, erano subito pedinati, denunziati dai *volanti* di servizio: Firenze aveva a tutte le sue cantonate, a tutti i suoi crocicchi, per non dire quasi a tutti gli usci, gli occhi d'Argo, penetranti, vigilantissimi, di una polizia veramente indomita, e che, per scaltrezza e minuta osservazione, non sarà mai pareggiata.

Il Vicolo della Luna a' due amanti era sem-

brato il luogo più propizio. Chi avrebbe mai sospettato che fra quelle rozze e luride muraglie, in quel buio, in quell'aduggiamento si tenesse un ritrovo amoroso? Chi poteva immaginare che una donna avrebbe osato di porre il suo piedino leggero, affilato su quel pavimento putrido, infetto? E poi il Vicolo non aveva altro sbocco che nella piazzetta della Luna, era presso che chiuso, anche dalla angustissima e bassa entrata, agli sguardi indiscreti.

La vicinanza di malfamati e sinistri raddotti, la strana, grottesca, terribile apparenza del luogo: tutto aveva allettato, sedotto le fantasie di Roberto e di Antonietta, fantasie di artisti, cupide di singolari e forti commozioni, irrequiete, vaghe di acute e nuove sensazioni. Di più allora ferveva ne' cuori e negli intelletti la curiosa febbre del romanticismo: la lettura di certi libri destava nei cervelli una esaltazione, della quale oggi peniamo a farci idea: tutti erano in cerca dell'orrido, del bizzarro, dello stravagante. Gli artisti naturalmente erano i più tocchi da tali esaltazioni.

Roberto Gandi, che ormai si era accorto di poter aver nella Lina ogni fiducia, con parole studiate l'aveva messa a parte del suo progetto di mobiliare con lusso la stanzaccia nel Vicolo della Luna.

La ragazza credette a un capriccio di artista, e promise che ella stessa vi avrebbe un poco alla volta recato i mobili e le suppellettili, con tutte le cautele necessarie perchè il segreto non fosse trapelato.

Ma Bobi, a cui la Lina aveva tenuta celata

la sua conoscenza col pittore, e non gli aveva mai palesato le occupazioni che trovava in casa di quel signore forestiero, per varie ore del giorno, Bobi da molto tempo si era fatto più taciturno, e spiava la sorella.

Gli era entrata nell'animo una brutta idea.

Più volte aveva tentato di venire a spiegazioni con la Lina, ma la ragazza era violenta, capace di tutto in un momento di eccitazione.

E Bobi la temeva.

Vedendola però in migliore stato, e comprendendo che essa aveva qualche guadagno, si domandava di continuo da qual fonte le potesse venire.

E la premura, che essa metteva a tenergli tutto celato, lo inaspriva.

Seppe, dopo due o tre settimane, benchè la Lina facesse di tutto per occultarglielo, uscendo di casa a ore sempre diverse, non prendendo mai dalle medesime strade, e guardando bene di non essere seguita, che la sua sorella si era allogata a servizio in casa di un signore forestiero.

Un signore?

Questo rese più acute le sue smanie.

Una sera, mentre egli se ne stava, sull'imbrunire, dietro i vetri giallognoli di una finestra della *Palla*, discorrendo con la Sguancia, vide la sorella avanzarsi con un involto sotto il braccio e entrare nel Vicolo della Luna.

Poco dopo, ne usciva in compagnia di un giovinotto.

Il giovinotto era Roberto Gandi, che era andato nella stanza con la Lina, per vedere i

preparativi, che essa aveva fatto, e come avesse disposti i mobili.

Ma il pompiere Bobi Carminati, fratello della Lina, queste cose non sapeva, e credeva fra i due ci fossero ben altri rapporti che quelli, che avrebber dovuto correre tra una fantesca e il suo padrone.

Certo il Gandi disonorava sua sorella e covò nel seno odio per lui.

Natura feroce, risolvette ad ogni modo di vendicarsi.

La Lina lo vedeva sempre più rannuvolato, ma non se ne dava pensiero.

Lo sapeva avvolto in cattive compagnie, facile allo spendere, e spesso costretto a trovarsi in grandi angustie, e scansava volentieri di venire ad ogni spiegazione per timore che egli le chiedesse denaro, e che tra loro nascesse una di quelle liti, le quali, dato il carattere impetuoso di ambedue, non si sapeva mai come avrebber potuto finire e le cui conseguenze mettevano loro tanta paura che preferivano non cominciare a bisticciarsi e attenersi in casa da una specie di tregua armata.

Evitavano a tutto potere di parlarsi: la Lina sentiva che fra lei e il fratello ci era ormai qualche cosa che li separava, sebbene non le riuscisse di chiarirsi sul preciso motivo a cui attribuire lo screzio.

Due o tre volte, nello spazio di molto tempo, le aveva detto con piglio di rabbia, minacciandola col pugno, e divenendo livido in volto:

— Lina! Lina! bada bene a quello che fai!...

Una ventina di giorni, prima che fosse com-

messo l' assassinio nel Vicolo della Luna, il pompiere Carminati aveva detto alla sorella, tutto in collera:

— Il tuo castigo si avvicina!

E le aveva mostrato un gran coltellaccio, con manico bianco, facendo atto di brandirlo verso di lei.

Il lettore rammenta come Antonietta la sera del 14 gennaio 1831, uscita dalla sua casa in Piazza degli Amieri, per varie stradette del Mercato giungesse alla Loggia del Pesce, e di là esitante, quasi barcollando, entrasse nel Vicolo.

Proprio in quell' istante, a cinquanta o sessanta passi di distanza, si trovava seduto ad un banco di ortolana, nella piazza del Mercato, il pompiere Carminati.

Egli di solito capitava spesso a quel banco, e si metteva a chiacchierare con la Gegia, una delle più vispe e allegre mercatine, stuzzicava la sua parlantina, le raccontava mille pazze cose.

Ma il suo vero scopo, bazzicando lì, era di sorvegliare più che poteva da quella distanza, e senza esser visto, l'entrata del Vicolo.

Non sì tosto Antonietta apparve alla svoltata della Loggia del Pesce, Bobi Carminati si alzò dal suo panchetto, e con un gesto, pieno d'irritazione, rovesciò uno dei panieri, che era sul banco dell'ortolana.

— Che diavolo fate? — domandò la Gegia. — Siete venuto stasera a portarmi la sperpetua? — E si chinò a raccattare la roba caduta e che si era sparsa qua e là.

— Su, aiutatemi, baccellone! — ripetè, tutta

stizzita, rivoltasi al giovinotto che rimaneva in piedi, immobile, senza fare il menomo atto.

— Siete diventato di marmo?... Ehi, canarino!... — continuò la Gegia, squassandolo per un braccio.

Ma Bobi non udiva, non sentiva più nulla.

Aveva dinanzi agli occhi una nube di sangue.

— Addio, Gegia! — mormorò con voce lugubre, con un tuono e una fisonomia, che agghiacciò il cuore alla povera donna.

Essa non osò trattenerlo.

Immaginò di averlo offeso, e sapeva che non era uomo da scherzarci troppo in certi momenti.

Bobi si allontanò, ma teneva sempre fissi gli occhi all'imboccatura del Vicolo.

Fece un lungo giro, camminando però in maniera da poter vedere chi entrasse in quel luogo funesto, o ne uscisse, e con le dita stringeva il pugnale, che aveva in una tasca.

— Li ammazzo tutti e due, stasera!... Li ammazzo! li ammazzo!... — diceva tra sè furibondo.

Strisciò lungo il muro, e passò dinanzi al Vicolo gettandovi una lunga occhiata.

Il Vicolo era quasi al buio, appena rischiarato dai lontani riflessi dei lumi, già accesi qua e là su alcuni banchi, e da un lampione, che era alla cantonata della piazza del Mercato.

Suonarono le nove.

Antonietta era già entrata nel Vicolo da mezz'ora.

L'abito, di cui era vestita Antonietta, la sua statura, avevano indotto Bobi in errore.

Dal banco della Gegia, non si tosto ebbe veduta spuntare Antonietta dall'ultima colonna

della Loggia del Pesce, e andare verso il Vicolo, gli parve riconoscere la sorella, e conturbato com'era, e agitato, non sospettò di esser caduto in inganno.

Circa tre quarti d'ora innanzi aveva veduto entrar nel Vicolo il pittore, e lo aveva pure riconosciuto al portamento, alla statura, sebbene egli si fosse vestito di abiti piuttosto rozzi, e di taglio bizzarro, gli abiti che la polizia trovava più tardi sul corpo del ferito, e che aumentavano le perplessità, i dubbii, cui davano luogo le indagini.

Quando ebbe udito scoccare le nove, Bobi Carminati, che si teneva appoggiato alla nera muraglia di via Naccajoli, in maniera da non perder d'occhio l'ingresso del Vicolo, si mosse e venne innanzi pian piano.

Entrò nella specie di bassa e angusta porticina per la quale si accede nel Vicolo, e camminando in punta di piedi si accostò alle tre o quattro porte che erano, e sono tuttora a' due lati dell'immonda viuzza.

Si fermò alla prima e alla seconda porta — tese l'orecchio, non udì nulla: allorchè arrivò alla porta, che aveva il N. 5, in tinta turchina, sull'architrave, gli parve di udire un lieve bisbiglio.

Il cuore gli cominciò a martellare.

La Lina era là, dietro quella porta, e lo disonorava, e un uomo abusava di lei, ne contaminava l'innocenza, la tradiva, e la rendeva oggetto di ludibrio.

La rabbia lo acciecava.

Pensò a spingere la porta, ad atterrarla, ma

aveva sete di vendetta, e riflettè che vendetta sicura poteva ripromettersi soltanto col simulare e sapere attendere l'occasione propizia.

Era vestito di scuro, e si appoggiò allo stipite di una porta, che era quasi in faccia, e che entrava nel muro alcuni pollici. Nessuno poteva vederlo lì, se pure taluno poteva a quell'ora passare da tal luogo. Se qualcuno ce lo avesse colto, non gli sarebbe mancato un pretesto per giustificare la sua presenza.

Alla svoltata vi era il raddotto della Sguancia, e i mercatini conoscevano tutti il crasso idillio fra il pompiere e l'adiposa e famigerata mezzana.

Bobi aspettò un'ora, più di un'ora.

Stava lì come tra le fiamme: l'ira lo pungeva, lo struggeva, lo divorava.

Quando Roberto Gandi, staccatosi dalle carezze di Antonietta, aprì lievemente la porta e si affacciò nel Vicolo per guardare se vi fosse gente, Bobi balzò dal suo nascondiglio come una tigre, gli scaraventò addosso il coltello, e se lo gettò ai piedi in un attimo col coltello, fitto nella testa, nella terza circonvoluzione cerebrale dell'emisfero sinistro, come doveva poi verificare la perizia medica.

Commesso il delitto, Bobi, spinto dal rimorso, dalla paura, fuggiva e andava a lavarsi il sangue nella cucina della *Palla,* ove, come sa il lettore, fu sorpreso dalla Sguancia.

Ma la scena fu orribile, quando venuto fuori dal raddotto, appena ricevuta la notizia dell'incendio in San Pier Gattolini, egli corse a casa, e la sorella gli trasse incontro e gli fece lume.

Dio del cielo! Essa non era dunque nel Vicolo? Chi era la donna che vi era entrata? Chi aveva egli assassinato?

Credè aver nascosto alla sorella il suo immenso dolore, la sua angoscia mortale.

La Lina però aveva ricevuto un gran colpo, vedutolo tornare in quello stato, e gli si era mostrata più del consueto pietosa, immaginando che dalle sue sregolatezze egli fosse stato tirato a qualche mal passo e si trovasse sbalestrato in pene, in espiazioni atroci.

Fu ben altro il caso, quando la Lina la mattina appresso udì da tutti la notizia del delitto.

Ben altro, quando pochi giorni dopo, essa trovò sopra un armadio, tutta stretta a nodi, una camicia insanguinata alla manica destra, la camicia che Bobi aveva addosso la sera del delitto e che in quel modo aveva creduto poter nascondere.

Ben altro davvero, quando un giorno la Lina vide in mano ad uno dei cancellieri, che venivano nella casa di Via de' Renai, nel primo stadio d'inquisizione del processo, il pugnale col quale Bobi l'aveva una volta minacciata.

Dunque un innocente, il povero Nello, era stato arrestato, giaceva in carcere, aveva tutte le apparenze contro di lui, sarebbe stato condannato, e l'assassino....

Il vero assassino era suo fratello.

E doveva andare impunito?

XXVI.

Il pittore Roberto Gandi era sempre gravemente ammalato, in conseguenza della ferita riportata alla testa.

Dalla sera in cui era caduto immerso nel proprio sangue, egli non aveva più profferito parola; nè è a dire con quante cure la Lina vegliasse su lui.

Ormai, sorpreso il fatale segreto del fratello, sicura che egli era stato l'assassino dell'uomo dal quale essa riceveva tanti beneficii, non nascondeva più l'attaccamento sincero, che sentiva pel suo padrone, e non si moveva quasi più dalla casa di Via de' Renai.

Spesso la Lina sola al capezzale dell'ammalato, con la testa fra le mani, i gomiti appoggiati sulle ginocchia, assorta ne' suoi pensieri, andava cercando i motivi, che potevano avere spinto il suo iniquo fratello al delitto.

Certo era stato per gelosia di lei!

Bobi Carminati si era accorto della sparizione della camicia insanguinata dal ripostiglio dove egli l'aveva gettata.

Pallido, esterrefatto aspettò un giorno la so-

rella, e quando essa entrò in casa volle interrogarla e gli gettò uno sguardo scrutatore.

Ma la ragazza gli rispose con uno sguardo sprezzante, quasi di sfida.

Il pompiere non osò aprir bocca.

Era stato sempre un cattivo arnese, un crapulatore, un dissoluto. La sorella gli aveva sempre fatto paura, con quel carattere focoso, impavido, capace di grandissime collere: ora egli la temeva mille volte di più, come temeva di tutti, del resto, egli, già sì ardito e coraggioso, dacchè era divenuto un assassino, un vero scellerato.

Capì che la Lina sapeva tutto, o molto di quanto era accaduto nel Vicolo della Luna: si convinse però che essa non l'avrebbe denunziato.

Come poteva una sorella denunziare il proprio fratello, spingerlo con la sua mano in un ergastolo; adattarsi a portare il nome di un uomo, che avrebbe vestito la camicia gialla del galeotto, condannato ad una pena perpetua?

Ed infatti tutte queste idee stordivano la Lina, la cavavano di sentimento.

Era di continuo combattuta dal pensiero, o di divenire per tutti la sorella dell'assassino, o di lasciare condannare un innocente.

Bobi Carminati non aveva più forza di farle alcuna osservazione sulle sue lunghe assenze da casa; non si vedevano quasi mai; il pompiere se n'andava a mangiare qua e là nelle osterie del mercato, e perseverava nella sua immonda tresca con la Sguancia, passando nel raddotto quasi tutte le ore, che gli avanzavano

dal servizio, o dal suo mestiere di garzone trombaio.

Nel periodo più acuto della malattia del Gandi la Lina soleva rimanere anche la notte nella casa di Via de' Renai.

E giorno e notte la casa era piena di gente: medici, ufficiali della polizia, magistrati, gli artisti, i personaggi più ragguardevoli di Firenze si trovavano raccolti nelle anticamere e nei salotti.

Il delitto aveva profondamente commosso tutti: ciò che aveva di foscamente misterioso irritava sempre più la pubblica curiosità: invece di acquietarsi, col tempo, aumentava.

Da per tutto si chiedeva la pronta apertura del processo.

I rigidi magistrati, a cui era affidata la inquisizione, non potevano schermirsi dalle impazienze dell'universale.

L'alta polizia faceva in segreto premure perchè il processo fosse presto condotto a termine.

Anche dalla reggia venne al presidente della Rota Criminale una parola imperiosa, che domandava il rapido disbrigo di un affare sì importante.

Non si voleva allora che nulla potesse servir di pretesto a inquietudini, a agitazioni: lo strano delitto già anche troppo aveva tenuto in sospeso gli animi, dato appicco a congetture.

Roberto Gandi, dunque, non aveva più parlato: egli però intendeva da qualche tempo ciò che gli dicevano il medico inglese, suo amico, che lo curava, e la Lina.

Il medico e la Lina erano i soli che confabulassero con lui.

Però il Gandi non poteva articolare alcun suono, e per conversare col dottore scriveva lentamente sopra un pezzo di carta qualche parola.

La Lina non sapeva leggere, nè scrivere, e a lei rispondeva con l'espressione degli sguardi, con lievi cenni del capo, con gesti.

Tutti gli altri credevano che egli non solo non parlasse, ma non comprendesse nulla di quanto altri volesse dirgli.

Il medico faceva di tutto con le sue affermazioni perchè tale credenza si radicasse.

D'accordo con un suo autorevole collega cominciò anzi a sostenere che era necessario far cambiare aria al ferito, ora che sembrava alquanto riaversi.

Lo scopo era di allontanare il Gandi da Firenze durante il processo; di metterlo in condizione di trovare quella calma, e tranquillità assoluta, di cui aveva bisogno.

La giustizia non poteva sperare, dicevano i medici, alcuno schiarimento dal ferito. Era evidente che egli non aveva nemici, che il delitto era stato commesso col solo scopo del furto, che Nello non poteva aver agito per altro impulso.

E abilmente avevano fatto correr voce, voce la quale acquistò di leggieri apparenze di probabilità, che la stanza così sfarzosamente mobiliata, trovata aperta nel Vicolo, non era che un ricettacolo dove manutengoli accorti accumulavano oggetti, chi sa in qual modo e in quanto tempo accozzati, e che il velo di donna, rinvenuto sul tappeto, e a motivo del quale tanto si affannavano la polizia, e la magistratura inquirente, era un oggetto come un altro, gettato

là a caso, e chi sa di qual provenienza, e forse a eludere e stornare le indagini.

Nello doveva esser di balla coi manutengoli.

Il pittore, passando a ora tarda dalla piazza del Mercato, doveva essere stato spinto nel Vicolo da una mano robusta, e forse ferito prima che vi fosse entrato.

Ad ogni modo, in quel luogo quasi al buio in tale ora, e assalito proditoriamente, non poteva aver riconosciuto l'assassino.

Tali voci si diffondevano con molta arte, ma trovavano incredula la polizia.

Finalmente, per aver pace, per vincere tutti i dubbii, e rimuovere tutti gli ostacoli, il medico inglese dichiarò che, rischiando di far peggiorare l'ammalato, costringendolo ad un grande sforzo per concentrare la propria attenzione, si poteva cercar mezzo di ottenere da lui risposta ad una domanda circa l'identificazione dell'assassino.

La cancelleria della Rota asseverò che, prima di rilasciare il permesso di trasportare il ferito, era necessario sperimentare tutti i mezzi per avere tale risposta.

L'esperimento fu tentato in presenza del cancelliere maggiore, dell'ispettore capo della polizia, dello scrivano della piazza, o pubblico querelante, dei coadiutori.

Il cancelliere volle l' esperimento ripetuto e tentato in due maniere.

Fu prima domandato al ferito più e più volte, con varie circonlocuzioni, e facendo varii gesti, se egli avesse riconosciuto il suo assassino, se sospettava chi potesse essere.

Dopo lungo indugio, egli rispose col capo di no, e ripetè l'atto due o tre volte.

Poi gli fu chiesto che egli si provasse a metter in scritto la sua risposta.

Si provò, ma la mano gli tremava, il braccio gli cadde.

Si provò di nuovo.... I funzionarii, che lo circondavano, tenevano ansiosi gli occhi fissi su di lui.

Egli, mostrando di sostenere un'immensa fatica, scrisse sopra il foglio, che il cancelliere gli teneva dinanzi: — *no*, *no*, ripetutamente.

Poi piombò sul capezzale, come affranto, esausto dallo sforzo che aveva fatto.

— Ecco che si dichiara una forte crisi, — osservò il medico. — Già lo sospettavo.... Li prego, signori, ad allontanarsi.... Ma spero che questo tentativo sia l'ultimo, e che la giustizia si riputerà soddisfatta.... Mi pare, in nome dell'umanità, che questa prova debba esser definitiva....

— Sia! — rispose, sospirando il cancelliere, poco contento, ma rassegnato a lasciar che si eseguissero ordini venuti dall'alto.

— E ora mi sarà accordato il permesso di accompagnare fuori di Stato il ferito, appena le sue condizioni lo comportino, e sia uscito da questa crisi, che gli hanno cagionato i nuovi rigori della giustizia?...

— Il permesso sarà accordato, — rispose l'ispettore. — È questo il desiderio già espresso anche da S. E. il presidente del buon governo, col quale io credo — soggiunse con malizia il capo diretto della polizia — che il signor dottore abbia già parlato!...

XXVII.

Poco prima della fuga di Antonietta dal ghetto, una sera, verso le dieci, un uomo si era fermato dinanzi alla casa del pittore ed aveva bussato alla porta.

I birri, che si trovavano sempre o accanto all'uscio della casa, o a pochi passi, vedendolo, si erano portati la mano al cappello.

Poi avevano scambiato fra loro un gesto di meraviglia.

L'uscio fu subito aperto.

L'uomo entrò, salì le scale, e la Lina gli venne incontro.

— Il padrone è avvisato.... lo aspetta! — disse la ragazza.

— Ho bisogno di un momento di riposo! — soggiunse il nuovo arrivato, e sedette sopra una sedia, che era nella stanza d'ingresso.

Si aprì il tabarro e si levò il cappello.

Agli occhi della Lina comparve un volto pallido, in cui si scorgevano traccie di un'immensa afflizione.

— Andate pure ad avvisare il padrone! — — intimò l'ospite.

Rimasto solo, si mise una mano sul cuore, che pareva gli battesse con violenza.

— Mi sento soffocare! — mormorò fra sè. — Ma affrontiamo anche questo martirio.... Mi sono giurato di arrivare sino all'ultimo estremo!

Chiuse gli occhi, come per raccogliersi, e per alcuni istanti si immerse in una penosa meditazione.

La Lina venne a scuoterlo.

Allora l'uomo si alzò, e a passi lenti, in attitudine solenne, e andando ricurvo, come sotto il peso del suo cocente dolore, si diresse verso la camera, guidato dalla ragazza.

La camera vastissima era quasi all'oscuro; nel fondo la luce di una lampada era tutta concentrata verso il letto su cui giaceva il ferito.

L'uomo si fermò sulla soglia della porta, quasi esitasse di farsi innanzi.

— Buona sera!... passi!... — disse con voce piuttosto bassa un signore, staccandosi dal letto.

Era il medico inglese che curava il pittore.

Allora l'uomo si avanzò, tenendo nel braccio sinistro il suo tabarro ripiegato e nella mano sinistra il cappello.

Così egli indicava che voleva far una visita breve, più breve che fosse possibile.

Quando l'uomo si fu avvicinato al letto, Roberto Gandi lo salutò con un lieve movimento del capo.

Egli rispose, inchinandosi, ma sostenuto, compassato, assorto sempre nella sua tristezza.

— Gli lascio soli! — disse il medico e uscì.

La Lina lo accompagnò sino alla porta d'ingresso, e appena il dottore fu sceso, tornò subito nella camera.

I due uomini si guardavano, senza scambiare parola.

La scena era cupa, solenne.

La fisonomia del pittore esprimeva una grande e cordiale fiducia; ma la fisonomia dell'altro non esprimeva che ambascia e costernazione.

Di tanto in tanto si sarebbe detto che ne'suoi occhi sfavillasse un lampo di collera.

Egli era più pallido che mai, e un sudore freddo gli ghiacciava le tempie.

La Lina ruppe il silenzio: cominciò a parlare al Gandi di Antonietta, della fuga progettata, ormai imminente.

Dal modo con cui essa parlava, l'ospite avrebbe capito che il Gandi era di tutto informato, ma del resto egli già sapeva questo prima di venire.

Il Gandi fece un cenno alla Lina.

Essa portò subito il calamaio, la penna e un foglio di carta.

Il Gandi si alzò un poco, con gran fatica, e scrisse sul foglio queste parole:

“ Promettete sul vostro onore di proteggere e difendere la ragazza Antonietta Ghelli: di trattarla e rispettarla come se fosse vostra sorella. „

Quindi il Gandi porse all'uomo, che egli vedeva per la prima volta, il foglio, e mentre costui lo leggeva, gli teneva gli occhi addosso, senza batter palpebra.

— Sul mio onore lo prometto — rispose l'al-

tro con voce sicura, e componendo le labbra a una dolorosa espressione.

L'uomo, che si trovava nella camera di Roberto Gandi, era Carlo Tittoli!

La Lina aveva giorno per giorno, dacchè egli era in stato di comprendere, raccontato al pittore tutto quello che accadeva nella catapecchia dell'ebreo Isacco nel ghetto.

Il pittore aveva approvato l'idea della fuga, aveva scritto più volte a Antonietta, aveva ricevuto le sue lettere, i giovani amanti, sebbene lontani, disgiunti l'uno dall'altro, tutti e due ammalati, erano tornati al loro amoroso delirio.

Quando Antonietta si fu ristabilita, il suo primo desiderio fu di correre a vedere il Gandi, di trovar modo di avvicinarsi, fosse pure un istante, a' suoi infelici genitori; ma mille ostacoli insormontabili si opponevano a questo desiderio.

Essa sarebbe caduta subito in mano della vigilante polizia: avrebbe compromesso chi la salvava.

Avvertito della fuga di Antonietta, persuaso della necessità di questa fuga, prima di mandarne per iscritto l'autorizzazione alla giovane, che lo amava con tutto il trasporto di una passione esaltatissima, il pittore aveva palesato la volontà di veder l'uomo, a cui Antonietta doveva essere affidata.

Gli elogi della Lina, il racconto della devozione da lui mostrata durante la malattia di Antonietta, l'efficacia della sua protezione, il sapere quanto egli con la sua condotta generosa arrischiava, avevano già risvegliato nell'animo

buono del pittore sentimenti di simpatia per il Tittoli.

Egli lo credeva un amico d'infanzia di Antonietta: non sospettava che avesse avuto alcuna inclinazione per lei: la confidava al suo onore.

Quando Antonietta disse al Tittoli che egli doveva recarsi a visitare il pittore, l'idea di andar a far quasi un atto di omaggio all'uomo, che gli aveva rapita la sua felicità, di trovarsi dinanzi al suo rivale fortunato, lo inasprì, lo irritò: sentì ribollirsi l'animo di sdegno.

Ma perchè Antonietta potesse uscire dal ghetto, perchè l'opera a cui si era accinto, inspirata al suo nobile amore, alla sua incredibile abnegazione, fosse compiuta, il sacrificio doveva essere consumato.

E Carlo Tittoli, abituato ormai a tutte le desolazioni, a tutte le più acerbe torture del cuore, vi si era preparato!

Dopo la risposta che egli aveva dato, appena letto il foglio, il pittore Roberto Gandi gli aveva teso la mano e aveva stretto con vera effusione quella ch' e' gli porgeva.

Si sarebbe detto che un patto di eterna, indissolubile amicizia si stringeva fra loro.

Ma Carlo covava un odio cieco, una collera sorda contro Roberto.

Il Tittoli e la Lina continuarono dinanzi al pittore a parlare dei particolari della fuga, del luogo, tra la deserta campagna, in cui la Lina avrebbe aspettato Antonietta nel casolare isolato, e mezzo in rovina, dove abitava una vecchia, della quale potevano fidarsi.

La fuga doveva effettuarsi tre o quattro sere dopo.

Il pittore aveva consegnato alla Lina una lettera e una borsa piena d'oro, per provvedere ai bisogni di Antonietta, che era rimasta sprovvista di ogni mezzo. Dopo la notte fatale del 14 gennaio, dichiaratasi la pazzia nei due poveri vecchi, il fisco aveva apposto i suggelli alla casetta in piazza degli Amieri, e nessuno vi era più entrato.

Dopo una mezz'ora, il Tittoli usciva dalla casa del Gandi.

Tre sere dopo, alla medesima ora, usciva da quella casa la Lina.

Essa si era accomiatata, piangendo, dal suo padrone, e lo aveva lasciato alle cure della vecchia governante inglese, che stava col Gandi da varii anni, del suo medico e de' parenti.

Egli le aveva ripetuto che, avendo ottenuto ormai il permesso di uscire dallo Stato, si sarebbero presto riveduti.

La Lina doveva andare a aspettare Antonietta e unirsi con lei.

Lina Carminati credeva di aver preparato il fratello a questa assenza, della quale gli aveva tenuto discorso una o due volte, così alla sfuggita.

Immaginava che egli dovesse esser contento di sbarazzarsi di lei, di vederla andar lontano e non aver più a temere che lo denunziasse.

Spesso la Lina, che si sentiva inquieta nella sua coscienza, aveva chiesto qua e là notizie di Nello.

Gli era stato risposto che si addimostrava

molto contento nella sua prigione, che era mezzo pazzo, che forse non lo avrebbero condannato. Altri però assicuravano che la condanna era certa.

La Lina lottava tra queste perplessità. Passava di quando in quando ore intere angustiata dal tormento di non sapere che via seguire: o denunziare il fratello, o diventar complice della condanna perpetua, della morte di un innocente, che forse poteva avvenire in conseguenza di una sì dura condanna.

La sera che abbiamo detto si mosse da Via de' Renai per andar a casa sua, volendo metter tutto in ordine per la partenza.

Arrivata a casa, vide che il fratello non era tornato. Assettò le sue cose, e si coricò nascondendo bene sotto il guanciale la borsa piena d'oro.

La notte tra il sonno le parve a un tratto di vedere la camera illuminata.

Spalancò gli occhi.

Suo fratello, in maniche di camicia, con un lume in mano, si curvava verso di lei.

Gettò un grido di spavento.

— Che cosa facevi oggi con Lucertolo sotto le logge di Mercato Nuovo?... Ti ho veduto! — diceva Bobi, e le parole nell'impeto dell'ira gli uscivano dalle labbra interrotte.

Ah! suo fratello voleva ucciderla, pensò Lina. — Le venne in mente l'oro che essa possedeva, il sospetto che egli poteva nutrire di essere stato denunziato.

Balzò dal letto, dal lato opposto a quello dove era il fratello, e brandì, alzandolo da terra, un

pesante ferro da stirare, che si trovava in un cantuccio della camera.

— Assassino! assassino!... — ripetè — se fai un atto contro di me, ti spacco il capo!

Ma Bobi Carminati non si muoveva.

Ormai era sicuro che la sorella conosceva il suo segreto, e, senza dubbio, lo aveva palesato all'agente di polizia.

In quel momento fu bussato alla porta.

XXVIII.

Al picchio dato alla porta, succedette un breve, terribile silenzio.

Bobi era in maniche di camicia, tutto scarmigliato, con gli occhi iniettati di sangue, da una parte del letto; dall'altra parte stava la sua sorella, col ferro brandito nella mano, che teneva sempre alzata, la sorella con le spalle robuste, le braccia nude. I nerissimi capelli, che le si erano sciolti nell'atto precipitoso con cui era balzata dal letto, sparsi sul dorso, o ricadenti sul bel seno agitato, le arrivavano quasi al ginocchio.

Bobi, divenuto bianco nel volto, tremante, come l'assassino che si vede scoperto, ed è convinto di non poter fuggire, ruppe per il primo il silenzio.

— Sei stata peggio di Caino! — disse alla sorella, aggiungendo un'orribile bestemmia. — Sei tu che mi hai denunziato, sei tu che hai portato la polizia fino all'uscio di casa nostra.... Ah! ma non devi godere della tua vendetta! — proseguì Bobi, gettando alla sorella un'occhiata piena di odio.

Nello stesso istante cercava di andare dall'altra parte del letto, e saltare addosso alla ragazza.

— Ti ripeto — esclamò Lina, rannicchiandosi in un cantuccio, e agitando il ferro in cima al suo braccio fortissimo. — Ti ripeto che se fai un passo io ti spacco il capo!

Bobi si trasse indietro.

L'atteggiamento della Lina lo sbigottiva.

Conosceva la ragazza e la sapeva capace di tutto, quando la collera la infiammava.

— Dunque sei tu, che mi hai denunziato alla polizia?

— Ma no, sei matto! — rispose la Lina, che aveva posato il ferro, e si tirava la camicia sulle spalle per ricuoprirsi, fidandosi nella calma repentina del fratello.

— Tu neghi, sciagurata, ma sei tu, sì tu che mi hai venduto....

Bobi era prostrato in un singolare abbattimento.

Gli pareva già di sentirsi intorno ai polsi le *tacchelle*, che i birri mettevano agli arrestati, si vedeva nel fondo di una prigione, immaginava il clamore del giudizio, la pubblicità della condanna.

— E che cosa risponderai al giudice, che cosa avrai il coraggio di rispondergli — domandò Bobi alla sorella, in uno sfogo di esaltata disperazione — quando sarai chiamata a deporre contro di me?... Non capisci che farai orrore a tutti?

Fu di nuovo picchiato alla porta.

E il picchio fu due volte ripetuto, ma lentamente, con precauzione.

Era facile comprendere, che l'uomo il quale aspettava fuori, non aveva furia, e non voleva, in quell'ora tanto inoltrata, far chiasso nel casamento.

Ma sebbene lenti, quei picchi dati sulla porta erano come colpi di coltello al cuore di Bobi.

Pallido, esterrefatto, si reggeva appena in piedi: gli occhi gli abbarbagliavano, si sentiva soffocare.

A un tratto si voltò bruscamente facendo un gesto di violenta resistenza.

Gli era sembrato che l'uomo, il quale si trovava di là dalla porta, fosse entrato e lo avesse afferrato per il collo.

Aveva sentito sulla carne l'impronta ghiacciata delle dita di lui.

Invece, l'uomo, che aspettava in cima alla scala, non pareva sgomento dell'indugio.

Appoggiato a uno stipite della porta tendeva l'orecchio, cercando di udire qualcuna delle parole, che si avvisava fossero bisbigliate fra gl'inquilini di quella soffitta.

— Non ci è rimedio! — mormorò Bobi, mettendosi le mani fra i capelli. — La polizia mi cerca.... a quest'ora non può essere altri che la polizia.... e sono sicuro che l'uomo sul pianerottolo è Lucertolo....

La Lina era fuori di sè dal raccapriccio e dallo spavento.

La ragazza sapeva di non aver denunziato il fratello, ma l'idea della polizia si presenta sempre ai delinquenti, a coloro che sono ad essi congiunti, o affezionati, ad ogni rumore che odono in certe ore, ad ogni dubbio incontro, ad ogni difficoltà, che si pari loro dinanzi.

Anche la Lina, svegliata così all'improvviso, sopraffatta dal terrore, era quasi certa che la polizia veniva a cercare il fratello.

L'antico affetto per lui, le memorie di una lunga convivenza, dei giorni trascorsi insieme fin dall'infanzia, l'onore del nome, l'istinto della famiglia, tutto la commosse, l'agitò, le dette nuova energia. In un istante fu occupata da un solo pensiero: salvarlo.

Si accostò a lui e lo prese per mano.

— Io so tutto — gli disse — ma io non ti ho denunziato.... Te lo giuro!... Forse ti sei tradito da te con qualche imprudenza.... forse ti sei lasciato sfuggire qualche parola tra il vino in mezzo alle canaglie, che vai a cercare alla Palla!

— Ah! tu hai forse ragione — balbettò Bobi. — Forse quella Sguancia!... La sera del delitto mi vide lavare il sangue....

— Aprite! — gridò una voce sonora, e fu dato nell'uscio un picchio più forte, che lo scosse.

Il sangue si ghiacciò loro nelle vene.

Ambedue rimasero storditi.

— Siamo rovinati!... — esclamò Bobi, e proferì un'altra delle sue orrende bestemmie.

Egli aveva riconosciuto la voce.

— È lui! proprio lui! — disse in preda a un atroce spasimo. — L'avevo indovinato!

— Chi lui? — domandò la Lina imperterrita, trasognata.

— Lucertolo!

— Ah!

E la Lina si sostenne al letto per non cadere.

Si sarebbe detto che un fulmine fosse scoppiato a' suoi piedi.

Tutta la scena, che raccontiamo, era durata poco più di un minuto.

— Bisogna che tu ti nasconda! — riprese la Lina, avendo subito riacquistato tutta la forza e la sua perspicacia.

— Ti assicuro che vivo non mi prendono di certo! — tornò a balbettare Bobi con piglio feroce.

— Vieni!

E la Lina, tirandolo per mano, traversò con lui in punta di piedi la stanza d'ingresso, e entrarono nella cucina.

— Vedi — gli disse la Lina, accennandogli un usciotto, che si apriva in alto sopra l'uscio della cucina. — Tu devi entrare lassù.... Monta sopra questa sedia.... poi anche io ti aiuterò.... Quando sarai entrato in quel ripostiglio, ti metterai davanti alcuni oggetti che ci sono, e ti ritirerai in fondo.... Lo stanzino è lungo almeno tre braccia ed è piuttosto alto.... Ad ogni modo ci starai accoccolato, e rinchiuderò io l'usciotto.... Là non ti cercheranno.

Bobi dette un'occhiata allo sportello per il quale doveva entrare.

— È impossibile! — osservò rapidamente — non perdiamo tempo. L'apertura è troppo stretta, non posso passarci.... Lasciami fare.... Ho un'idea!

Tornarono in camera.

— Ora vai a aprire! — ingiunse Bobi alla sorella, in tuono che non ammetteva replica.

La Lina esitava.

— Vai... se ti sta a cuore di salvarmi. Ho un progetto, e non posso eseguirlo fino a che tu sei qui.... Stai sicura che Lucertolo non mi troverà.

— Tieni!

La Lina si levò dal collo una medaglia, e la mise al collo di Bobi, dopo averla baciata.

Poi uscì dalla camera, traballando, come forsennata.

L'uomo, che era di fuori, batteva ora furiosamente sulla porta.

La ragazza, dati pochi passi nella stanza d'ingresso, per guadagnar tempo, prima di decidersi a aprire, domandava: chi è?

Bobi Carminati spalancava la finestra della camera, saliva ritto sul davanzale, e con un salto si slanciava nel buio.

— Chi è? chi è? — chiedeva la Lina.

— Sono io, per la *Marca di Sant'Alto!* (1) — rispose la dura voce di Lucertolo. — Aprite....

La Lina aprì.

L'omaccione entrò, mettendosi di fianco per poter passare con le sue ampie spalle, e la sua larga corporatura, a traverso la porticina, che si apriva soltanto a metà.

Teneva in mano la lanterna e la dondolava con atto d'impazienza.

— Dov'è *Marrone?* — domandò immantinente, girando i suoi occhi scintillanti qua e là per la squallida casupola.

Come rammenterà il lettore, Marrone era il soprannome di Bobi.

— Non è in casa! — rispose la Lina, tutta ansante.

— Non è in casa? A quest'ora? Sapete, ragazza, che fra poco saranno le due della mattina?...

(1) Madonna.

— Non c'è... non c'è — rispose la Lina.

— Voi dite una bugia, ragazza! — Mi conoscete?

Lucertolo si buttò giù il mantello e fece vedere una tracolla di lana verde.

— Lesta!... indicatemi dove è la camera di vostro fratello.... o la troverò io da me.

— Non è in casa.... non è in casa! — insisteva la Lina, tutta conturbata.

— Voi tremate! — disse il birro fissando gli occhi verdastri, acuti, in quelli della ragazza.

— Tremo perchè sono appena vestita! — interruppe la Lina, alzando distratta lo sciallетto, che si era in fretta gettato addosso e sotto il quale non aveva che la camicia.

Quel movimento però era bastato a far sì che l'occhio di Lucertolo si posasse sul nascere di due globi d'avorio, così turgidi e ben torniti, che le pieghe della grossa ghinea non bastavano ad attutirne le linee spiccatissime.

Lucertolo ebbe una bella tentazione, ma il sentimento del dovere era in lui indomabile. Posò la lanterna, prese il lume, che teneva in mano la ragazza, e con la fisonomia più accigliata, e col piglio più ruvido, pronunziò queste parole, mentre si dirigeva verso la camera della Lina:

— Vostro fratello non è in casa?... Non sapete, per esempio, che io ho udito la sua voce, mentre parlava con voi!... Non sapete che ho udito perfino quando tutti e due in punta di piedi avete traversato questa stanza?... Non è in casa.... — e Lucertolo si fermò davanti ad un cappellinaio, che era nella stanza d'in-

gresso. — Ma questo non è il suo cappello da borghese, e quest'altro non è il suo berretto da pompiere?... E questi sono i suoi pantaloni — disse, alzando da una seggiola un paio di pantaloni — e sentite, sono tuttora bagnati in fondo... Sono i pantaloni che si è cavato stasera, appena tornato a casa, i soli pantaloni, che abbia un povero, uno sciagurato come lui!

Intanto Lucertolo spingeva la porta della camera di Lina.

La ragazza lo seguiva, trepidante.

La paura le aveva troncata in bocca la parola che voleva pronunziare. Non poteva più muovere le labbra essiccate.

— È aperta la finestra! — esclamò Lucertolo.

Posò il lume e si affacciò.

A tre o quattro braccia sotto la finestra si stendeva un tetto.

Lucertolo sentì un rumore di tegoli smossi in lontananza.

Gli balenò in mente un sospetto sinistro.

— Marrone!... Marrone! — egli chiamò a voce bassa, ma chiara, in modo da essere udito.

Nessuno rispose, ma Lucertolo vide una forma bianca che errava ad una distanza di quindici o venti passi.

— Ho capito! — mormorò fra sè il birro.

E appoggiò un ginocchio sul davanzale della finestra.

Prima però di eseguire un altro movimento si voltò indietro per vedere che cosa faceva la ragazza.

Lina era di indole energica; arditissima, quando la passione la stimolava.

Vide in un attimo tutto il pericolo del fratello, e volle tentare per salvarlo un mezzo dei più arrischiati.

Appena scorse il birro che si era rivolto verso di lei, gli fece cenno di scendere dalla finestra.

— Che cosa c'è? — domandò Lucertolo, quasi in tuono di stizza.

— Prima che vi gettiate sul tetto, ho bisogno di parlarvi, di dirvi una cosa molto importante, — rispose la ragazza.

Lucertolo fece un atto di sdegno, alzando una spalla.

— No! — replicò la Lina, che si era accostata alla finestra, e pigliandolo per un braccio. — Voi dovete ascoltarmi!

Esaltata, preoccupata com'era, la ragazza aveva lasciato cadere molto in giù lo sciallетto, e appariva dinanzi al birro nella perfezione delle sue forme fiorenti e giovanili.

L'agente capì che poteva aspettare qualche minuto ad andar a correre pei tetti in busca del misterioso individuo, che egli aveva veduto benissimo nascondersi dietro il fumaiuolo di un lontano camino.

Tirò giù il ginocchio dal davanzale della finestra e rimase in piedi, sempre però tenendo la coda dell'occhio verso il luogo ove era scomparsa la persona a cui egli intendeva dare la caccia.

— Su, figliuola.... parla e presto! — disse il birro, mettendo la sua mano pesante sopra una delle spalle nude della ragazza.

La Lina non potè rattenere un gesto di ribrezzo.

— Mi fate male! — soggiunse. — Levate la mano!... —

E, trattasi un poco in disparte, si gettò in ginocchioni dinanzi a Lucertolo, e diede in uno scoppio di pianto.

— Animo, ragazza, parla, ti ripeto, e presto!... Se le lacrime potessero intenerire un uomo come me, ti assicuro che sarebbero bene spese. Se fra due secondi non hai parlato, io mi slancio sul tetto.

— Parlo subito.... parlo subito! — continuò la Lina sempre in ginocchio, sul nudo pavimento. — Ho da farvi una confessione.... una confessione tremenda.... per una ragazza come me. —

Lucertolo scuoteva il capo: egli sospettava molto di questa ragazza, che voleva prenderlo per suo confessore, drizzava l'occhio sempre al camino, dietro il quale si era celato il fuggitivo.

— Ebbene.... so che ad un uomo della polizia, — ripigliava la Lina, singhiozzante, — bisogna dir tutta la verità.... come a un medico, a un magistrato.... So che posso fidarmi della vostra discrezione.

— Fidati quanto vuoi, — replicava Lucertolo, impazientito, — ma ti avverto che se non hai finito fra un secondo sarò troppo lontano perchè tu possa parlarmi.

— La persona che è sul tetto, — disse la Lina arrossendo fino alla radice dei capelli, e balbettando — non è Bobi....

— Chi è allora? — domandò il birro sgranando gli occhi, e aguzzandoli sempre più verso

il nascondiglio che teneva celata la preda a cui anelava.

— È un giovinotto.... un giovinotto.... mio amante — aggiunse la Lina con grande sforzo — che si trovava qui con me....

Il birro ascoltava ora con profonda attenzione.

— Quando voi avete picchiato, — proseguì la ragazza, — ci siamo sentiti morire.... Io ho creduto che fosse Bobi, il quale stamani mi aveva detto che non sarebbe tornato.... Spesso sta fuori le nottate intere.... mi dice a causa del servizio.... La paura che egli ci sorprendesse ci ha atterriti.... Ho cercato di nascondere il mio amante.... Però voi ci avete sentito traversare la stanza d'ingresso e bisbigliare. Sono venuto ad aprirvi, perchè egli me lo ha intimato, e mentre uscivo di qui il disgraziato si deve esser calato sul tetto, credendo di sfuggire al furore di Bobi.... Se voi fate un passo contro di lui, siate certo che lo ammazzate.... Non è pratico, non conosce i luoghi, e stramazzerà nella strada. Risparmiatemi, ve ne supplico, questa immensa sventura, questo disonore!...

La Lina si era quasi trascinata ai piedi di Lucertolo.

— Ma è vero dunque, proprio vero, — disse il birro rasserenato, — che stanotte Marrone non è tornato a casa?

— No, no! — ribattè la Lina con gran sicurezza. — Se volete convincervene venite con me.

Si alzò, prese il lume e, seguita dal birro, si fermò davanti a un uscio aperto, che era quasi accanto all'uscio della cucina.

— Guardate! — esclamò la ragazza, ritta sulla soglia della porta, e alzando il lume, in maniera che illuminasse tutta la stanza. — Quello è il letto di Bobi!...

Lucertolo guardò e vide che il letto non era disfatto.

Bobi, tornato a casa tardissimo, invaso da' suoi mali pensieri, non si era coricato, e, poco dopo arrivato, buttati qua e là i panni nella stanza d'ingresso, se n'era entrato minaccioso in camera della sorella.

— Ora ho capito! — osservò il birro. — Quei panni.... quel cappello!... — e rideva. — Ringrazia Dio, figliuola, che sono venuto io a bussare alla porta.... se fosse stato Bobi.... chi sa se a quest'ora colui, che è sul tetto, avrebbe la testa al suo posto. Ma si vede che c'è un Dio.... anche per gl'innamorati. Basta.... d'ora in avanti, ragazzi, siate più cauti, e intanto, — disse il birro trinciando in aria un gran crocione, con la sua grossa mano, — pigliate la mia benedizione!

E si avviò per uscire.

— Scusate, — interruppe la ragazza, tutta rinfrancata, vedendo il birro allegro e sorridente, — ma perchè siete venuto a cercare di Bobi?

— Che cosa volevo da Bobi?... — replicò il birro tornando indietro. — Volevo che venisse con me in via de' Cardinali dove brucia una certa quantità di fieno in una bottega.... Cinque minuti fa, ho sentito un odore di fumo girando pel mercato, sono andato via via dove sentivo che l'odore si faceva più acuto, e così sono ar-

rivato davanti alla bottega e ho visto le fiamme, che divampavano da una finestruola.... Subito mi nacque l'idea di venire a chiamar Bobi, traversando la piazza, e vedere se riuscissimo a spegnere insieme quel piccolo incendio e guadagnarci tra noi due il premio.... Ma.... ora bisogna che corra, è quasi un quarto d'ora dacchè sono partito da via de'Cardinali... Addio, ragazza, addio.

Il birro già aveva aperto e richiuso l'uscio, e se ne andava giù per la scala, facendosi lume con la lanterna.

Lina e Bobi l'avevano proprio scampata bella.

— È mancato poco, — disse la Lina a Bobi, quando dopo immense difficoltà e lunghi tentativi fu risalito, — è mancato poco che col nostro spavento non ci compromettessimo.... Domani voglio subito andarmene a portare un voto alla Santissima Annunziata! —

Bobi si sentiva come pazzo dalla gioia.

— Non mi scopriranno, non mi scopriranno mai! — ripeteva fra sè — se tu non mi denunzi.

Come tutti i delinquenti suoi pari passava agevolmente dal massimo sconforto alla massima fiducia: da un estremo all'altro.

Dopo pochi giorni la Lina partì, ma prima di partire, trovandosi sola con Bobi, gli disse nel modo più severo e più deciso:

— Abbi prudenza.... e veglia ad ogni minuto.... Bada di non ti fidare!... E pensa che non basta che tu sii salvo, ma bisogna trovar testimoni, cercar un mezzo per salvare quel ragazzo che è innocente.... Nello non deve andare in galera per te!... Del resto anch'io penserò giorno e notte a ciò che potremo fare....

Lucertolo però, dopo quello che gli era accaduto nella casupola della Lina, provava di tanto in tanto vive inquietudini.

L'istinto, di rado fallibile, che possiedono tutti i grandi e accorti poliziotti, tutti gli agenti, per cui la polizia è un'arte, una passione, lo cominciava a avvertire lentamente che la ragazza forse si era burlata di lui.

Si cominciò a domandare: chi poteva essere l'amante fuggito per i tetti?

Bisognava scoprirlo.

Poi seppe che la Lina era partita.

Dov'era andata, con chi?

Nessuno gli dava risposte soddisfacenti.

Ed egli si sentiva molto perplesso.

Bisognava scuoprire....

Ma la Lina era stata fino allora al servizio del pittore Gandi, il signore assassinato nel Vicolo della Luna....

Perchè lasciava il padrone ammalato così a un tratto, e si allontanava dalla città?

Altro motivo d'indagini.

Così di deduzione in deduzione, Lucertolo era arrivato a formarsi una terribile congettura, sorgeva in lui un'idea, allora incerta, esitante, ma che doveva a poco a poco ingrandirsi, farsi gigante, dominarla, diventare l'unica preoccupazione della sua vita.

Lucertolo, riandando nella sua mente i più minuti incidenti, si rammentava bene che il giorno in cui aveva incontrato la Lina sotto le Loggie del Mercato Nuovo, la ragazza, appena egli le diresse la parola, impallidì, si confuse.

Perchè?

Un giorno, mentre meditava intorno al tema, ormai a lui prediletto, si battè la fronte.

— Ho trovato! ho trovato! — esclamò il birro. — Il modo di uscire da tutti i miei dubbi è semplice.... È indispensabile che io diriga per ora tutte le mie ricerche ad un solo scopo: a sapere cioè dove Bobi passò quella notte, in cui io andai in casa sua.

Ormai Lucertolo sentiva, o per dir meglio presentiva che doveva esserci un certo nesso fra la famiglia Carminati e il delitto consumato in via della Luna.

Ma le ragioni sottili per cui si potevano coinvolgere quelle due persone nella istruzione del processo di Nello, metterle in relazione diretta col delitto commesso, sino allora gli sfuggivano.

Un filo ci era, secondo lui, ma era troppo sottile per poterlo scorgere subito.

Tuttavia Lucertolo era persuaso di aver messo finalmente il piede nella vera strada delle sue ricerche.

E a tali nuove ricerche egli ormai avrebbe consacrato la sua anima, il suo ingegno, le sue forze di poliziotto.

Nello per lui non era il vero colpevole, la scoperta del principale autore dell'assassinio, il portar luce in un fatto così misterioso, e che tanto eccitava la pubblica attenzione, lo avrebbe riempito di gloria: lo avrebbe reso prezioso ai suoi superiori.

— All'opera! all'opera!... — si ripeteva spesso Lucertolo. — E coraggio, e costanza!... La vittoria deve alla fine esser mia! —

XXIX.

Ma è tempo che io dica partitamente dell'ordinamento della polizia toscana in que' tempi, a migliore e più piena intelligenza di quanto ho raccontato sin ora e del molto che ho da raccontare.

E volentieri mi ci acccingo, perchè indarno si cercherebbero tali notizie nei libri, e io le ho pazientemente attinte dalla viva voce dei pochi vecchi superstiti, alcuni de' quali appartenuti alla stessa polizia ne' tempi di cui discorro.

E tali ricordi io stimo preziosi, poichè la tradizione di essi, fino a oggi serbata intatta, si andrà col tempo alterando, e non confortata da alcun documento sarà, fra non lunga pezza, guasta del tutto e corrotta.

Il servizio della polizia in Firenze, per esempio, nel 1831, era così ben regolato e distribuito, che nessuna parte della città o dei suburbii sfuggiva alla ordinaria vigilanza degli esecutori.

Firenze era allora divisa in tre quartieri, come già ho accennato: Santa Croce, Santa Maria Novella e Santo Spirito.

Senza parlare del giorno, tutta la notte i quartieri erano perlustrati fino all'alba, ora nella quale si faceva il così detto *giro dei cartelli,* per staccare i foglietti sediziosi, se talvolta qualcuno ne era affisso, e più che altro le satire, gli epigrammi manoscritti, e le iscrizioni oscene allora, come oggi, frequenti.

La sera, dopo l'un'ora di notte, cominciavano le ronde dei volanti, dirette da un graduato, in ogni quartiere.

Si faceva la visita dei pubblici ridotti, delle bettole, osterie, infime locande, case di mala fama, e vi si arrestavano i pregiudicati, le persone sopette in materia di furti, o di *tendenze* a disordini, risse e disturbi alla pubblica tranquillità.

Dopo la mezzanotte principiava il servizio dei piantoni. Un volante solo, armato di sciabola e munito di lanterna era, secondo il linguaggio che si adoperava, impostato in un certo punto e aveva una periferia da vigilare.

Il piantone del Ponte Vecchio, dove ebbero sempre, da antico, lor botteghe gli orefici, era il più importante e veniva affidato ai volanti più attivi e più coraggiosi.

Vi era poi una ronda di due volanti e un agente graduato per ogni quartiere, la quale andava ad assicurarsi che non fossero usciti di casa i precettati, cui era proibito uscire di notte tempo, e sorvegliava i piantoni perchè stessero all'erta, e si accostava loro per sapere che cosa ci fosse di nuovo.

Nel caso, che occorresse man forte o per qualche arresto, o per altri avvenimenti, i vo-

lanti di piantone, e le ronde si chiamavano, come già sa il lettore, col grido di *chiò*.

Un diplomatico inglese, alloggiato in un albergo, inconsapevole dell'uso, sporse reclami contro queste grida notturne, che gli turbavano il sonno. Avuto contezza di quello che le grida significassero, lo prese vaghezza di sapere per filo e per segno i particolari del servizio di polizia, e tutto l'ordinamento del corpo degli esecutori.

Qualche anno dopo, il Governo inglese mandava in Firenze persone incaricate di studiare più a fondo la cosa. La presidenza del buon governo fu compiacentissima nel dare le più ampie notizie, resultato delle quali fu un rinnovamento nella istituzione dei *policemen* in Londra e nel Regno Unito. E invero i *policemen* fanno un servizio come si faceva nell'antica capitale toscana dagli esecutori, con la differenza colà di un progressivo miglioramento a seconda dei tempi, recanti maggior sentore di civiltà.

Entro il ghetto, circoscritto allora dalle porte che in sulla sera si chiudevano, e che furono poi tolte, per ordine del governo, mentre imperversava il cholera nel 1835, vi era un *guardiolo* per residenza di due volanti e un agente.

A turno, uno dei volanti stava sempre in giro, di giorno e di notte, per quelle piazze, viuzze e androni.

Gli ebrei, con linguaggio loro proprio, chiamavano *Terzanini* i birri e *Rosce* l'agente, e mostravano molta affezione a questi uomini, che li difendevano ne' soprusi, li proteggevano da soperchierie.

Vigilavano i suburbii tre squadre di famigli (era questo il nome dato nelle campagne agli esecutori); ciascuna comandata da un caporale o da un sotto caporale.

Tali squadre, e le altre di Campi e della Lastra a Signa, che conservavano la primitiva denominazione di famigli e di caporali, mentre la polizia interna di Firenze, dopo il dominio francese, era stata riformata, dipendevano dal Capitan Bargello di Brozzi, che aveva residenza nel palazzo degli Otto, al primo piano, in faccia al grande scalone.

Attigue a quelle dove il Bargello di Brozzi risiedeva erano le stanze per gli esami dei detenuti, e nella gran sala, detta dei condannati, alla quale si accedeva da tali stanze, si applicavano le staffilate.

Un commissario di polizia più rigido degli altri, nel calore delle sue riprensioni a qualche donna di partito, o ai più trincati furfanti, era solito minacciare di far loro dare 25 staffilate; e allorchè saliva a buono in sulle furie, tuonava: “ Non 25, ne avrai 50! „

E, a proposito della birresca oltracotanza e del terrore, in certi casi salutare, dalla polizia inspirato a que' tempi, sono di credere debba riuscire curiosa la seguente narrazione, scrittami da un vecchio testimone oculare e degno.

E la riproduco nella sua semplice schiettezza:

“ Una sera mi trovai in via Palazzuolo a vedere arrestare uno. Eran due birri soli; l'arrestato si buttò in terra per non andar coi birri: questi presero un baroccino da un ortolano vicino e un mazzo di funi da una bottega. Lo

caricarono come se fosse stato una balla di carbone e lo legarono al barroccino. Un birro fece da ciucio e l'altro si messe dietro a spingere il barroccino. Ci saranno state più di 100 persone; nessuno rifiatò. Da Palazzuolo fu portato così legato fino in Valfonda, ove era il commissariato di polizia.

" Seppi che il giorno dopo a cotesto giovanotto furono date 25 legnate sulle natiche.

" In tutti i commissariati vi era una panca nella quale venivano paternamente amministrate *coram populo* le " scilaccate. „ Ad arbitrio del commissario erano applicate dall'aguzzino del boia per le trasgressioni ai precetti, per le disobbedienze alla polizia, per i piccoli furti, per gli scandali delle meretrici e cose simili. „

L'uffizio dell' Ispettore della polizia era pure al primo piano del palazzo degli Otto, ma in parte opposta a quella dove, come ho indicato, aveva sua residenza il Bargello di Brozzi, cioè da via del Palagio, nel quartiere ove fornì sue gesta il duca di Atene. Al mezzanino sottoposto erano le stanze del tenente dello Scrivano della Piazza.

Negli anditi e nelle stanze d'aspetto di questi locali erano in pittura raffigurati gli stemmi e i nomi dei capitani bargelli di Firenze fino da' tempi più remoti: ricordi distrutti, quando si mise mano a voler ridurre il palazzo nella sua pristina forma.

Gli agenti e i volanti, di notte cingevano la sciabola con una tracolla, la quale aveva una placca d'ottone sul davanti, indicante la qualità del funzionario.

Di giorno portavano un buon bastone di marruca i subalterni, e di anima di leccio, o di canna di zucchero i graduati, e se ne servivano spesso come poderoso argomento a far cessare le risse, i clamori, i giuochi sul suolo pubblico.

In propria difesa cacciavano mano alle pistole, o più comunemente al coltello in asta, che tenevano sempre nella tasca interna, a sinistra, della giacchetta.

Nessuno andava sfornito delle *tacchelle,* piccolo arnese formato da due nottolini di bossolo, e da una funicella con nodi, che stringevano al polso degli arrestati, in modo da far loro vedere le stelle, se fossero giovani, aitanti della persona e tentassero di fuggire.

I famigli de' suburbii andavano attorno nella giornata col bastone e il coltello; la notte portavano lo schioppo.

Noterò che i loro schioppi erano singolarissimi, cioè con le incassature di noce intagliate, o smaltate di fiorami d'argento; la canna damascata piuttosto corta, e acciarini a pietra. Avevano insomma apparenze di armi da museo; tenuti però sempre puliti e lucidi, e innescati in maniera da non fallire il colpo, al bisogno.

Nessuna uniforme, o divisa.

In Firenze i graduati, in specie i giovani, indossavano soprabito, o giubba lunga, a coda di rondine, come allora usava, e cappello a cilindro stretto, alto, giusta le foggie che erano in voga.

I comuni, e in particolare quelli più attem-

pati, vestivano alla meglio a modo di popolani, e per lo più con giacca di velluto come gli esecutori di provincia.

L'Ispettore, lo Scrivano della Piazza, il Tenente e il Bargello di Brozzi vestivano signorilmente e al grave e sostenuto portamento li avresti detti tanti magistrati!

L'Ispettore, in certe circostanze, portava la spada.

Il popolino aveva facile dimestichezza coi birri, e scherzava con loro, in specie con quelli più conosciuti e a' quali aveva apposto bizzarri soprannomi.

Ai tempi che descrivo, un birro, soprannominato il Bello, otteneva invidiati trionfi, faceva stragi nei cuori delle più vispe e simpatiche popolane.

Sotto il granduca Pietro Leopoldo, il corpo degli esecutori di polizia aveva acquistato il colmo della possanza, in quantochè, adoprato primieramente dal principe stesso contro i nobili, arrivò davvero a soprastare a tutti.

Ma se a qualche storico parve soverchiante quella regia polizia, i fini dell'immortale sovrano filosofo pur adonestavano i mezzi di cui si serviva, e specialmente l'ardito zelo dei suoi capitan-bargelli.

Allora gli esecutori vestivano, come soleva dirsi, alla brava, ma questi in uniforme: calzoni corti, stivali alti, giubbetto a vita, tutto bottoni d'argento a due file e cappello a tre punte. La penna d'oca o di tacchino sul cappello denotava che il birro sapeva scrivere, e che, secondo il gergo, era stoffa da far carriera.

I loro schioppi erano ricchi di fregi d'argento. Alla vita tenevano una cintura alta, di pelle, chiamata la *padrona,* nella quale erano infilate le cartucce di palle incatenate, il coltello in asta, e le pistole arabescate di fregi d'argento come lo schioppo.

Le palle incatenate, di cui si servivano, erano proiettili terribili. Fra le due palle di piombo ordinarie vi era quasi 50 centimetri di fil di ferro attortigliato in guisa che sembrava un pacchetto di campanelline interposto fra una palla e l'altra. I capi dei tortigli s'infilavano nella stampa di maniera che quando si faceva il getto del piombo strutto questi capi si fondevano entro la palla. Un tal proiettile uscito dalla canna dello schioppo si distendeva per largo quanto era lungo il fil di ferro; quindi gli spari non andavano mai a vuoto, dato pure che la mira sgarrasse di qualche centimetro. Le ferite erano insanabili. Per vedere l'effetto di queste palle incatenate, bastava esplodere lo schioppo in un campo di grano alto, nel quale formava una lunga striscia di spighe scapezzate e abbattute, unita a modo di solco.

Prima dell'invenzione dell'archibuso, i birri avevano per arme l'alabarda, o asta, come comunemente la denominavano.

E il brioso poeta Saccenti in una delle sue poesie sui birri ne fa motto, dicendo:

Chi ha quella in man, dai ladri non ha pena
Perchè puzza di birro che avvelena!

XXX.

Ripiglio il filo del racconto.

Cinque o sei giorni dopo quello, in cui di primissima ora Lucertolo era salito in casa della Lina, e le aveva fatto quell'immenso spavento, che il lettore conosce, il birro, col cappello sugli occhi, le mani nelle tasche della carniera e il bastone stretto sotto l'ascella sinistra, passeggiava, circa le 9 della mattina, solo, meditabondo, a lenti passi, per la via Calzaioli.

— Lucertolo.... Ehi, Lucertolo!... Come va, Lucertolo? — gli gridavano dalle botteghe i ragazzi, i commessi, occupati a accomodar le mostre e le vetrine.

Tutti conoscevano il birro ed egli ordinariamente non si faceva pregare a sciogliere lo scilinguagnolo o a metter fuori le sue barzellette.

Ma quella mattina era serio, rannuvolato, poco propenso agli scherzi.

E continuava pel suo cammino, senza badare a rispondere a chi lo chiamava.

E bisognava che il birro fosse davvero assorto ne' suoi pensieri e proprio mulinasse qual-

che cosa di grave per non dare ascolto a tutti coloro che lo punzecchiavano.

La strada era sì angusta da non riuscir agevole l'evitare o il mostrare di non udire una persona che volesse fermarvi, e vi indirizzasse la parola.

Molto più che Lucertolo aveva già oltrepassato di una diecina di passi il tratto fra la chiesa di Orsanmichele e la chiesa di San Carlo, dal qual punto la via Calzaioli era allora sino alla piazza del Duomo angusta, come oggi la via Condotta: anzi verso la metà, dove faceva una curva, il baratto dei veicoli non era soltanto difficile, ma impossibile, ed era necessario che uno dei due guidatori, quello che arrivava secondo a un certo segno, o limite, indicato nel muro, tornasse indietro e lasciasse passare l'altro.

Talvolta avveniva che un carico di fascine, o di paglia, o di fieno portava via gli ombrelli, le scarpe, le filze di spugne, e i tanti altri articoli, che penzolavano in mostra fuori delle botteghe, nel fondo delle quali appena filtrava uno scarso raggio di luce.

Se per caso due veicoli si incontravano, le persone, che si abbattevano a quell'incontro, erano costrette a fermarsi e schierarsi sopra gli stretti marciapiedi, e dove questi non continuavano, a ripararsi nelle entrature delle case.

Le botteghe nella via Calzaioli erano quasi tutte occupate allora da modestissimi commercianti: calzolai, ombrellai, chincaglieri, setolinai, negozianti di pannine. In due diversi tratti vi era la taberna di uno di quegli oscuri artisti

della marmitta, che la gente salutava col nome di brodaj: la cucina economica del popolo a que' tempi. Con una crazia, sette centesimi, si faceva colazione!...

I caffè erano rari; i primarii erano allora i caffè del Giappone in Piazza del Granduca, accanto alle loggie dei Lanzi, il caffè Panone in Mercato Nuovo, e il caffè della Rosa in Piazza San Giovanni.

Lucertolo era già arrivato alla metà di via Calzaioli.

Il suo nome fu pronunziato da una voce robusta. Gli era impossibile far vista di non averla udita.

Il birro si volse a destra verso una piazzetta interna, che rimaneva fra due ale di case e vide un uomo magro, di alta statura, il quale la traversava dirigendosi verso di lui.

L'uomo si era mosso dalla sozza osteria delle Bertuccie, che rimaneva nel fondo della piazzetta, sulla quale poi i mercanti Buonaiuti fabbricarono il loro Bazar, che è finito come il popolino presagiva allora col seguente epigramma, che andava di bocca in bocca:

State allegri, fiorentini,
Che il Bazar è già ultimato,
Non temete che rovini
Perchè gli è forte inchiodato! (1)

La famigerata e lurida osteria dalla quale si era staccato l'uomo, che andava incontro a Lu-

(1) Cioè: indebitato: voce del volgare figurato fiorentino, nel quale si dice pur *chiodi* per *debiti*.

certolo, era frequentata in special modo da Romagnoli, che giungevano alle porte di Firenze con sfilate di muli carichi a bastina, poichè la Romagna toscana non avesse strade rotabili.

— Sai, Lucertolo, ho parlato con costui! — disse l'uomo magro, allampanato, accennando nell'interno dell'osteria. — È lui, proprio lui, che è uscito colla Sguancia giovedì sera....

— Eh? — domandò Lucertolo meravigliato.

— Quanto è vero il lume degli occhi! — riprese l'altro — e credi che gli ho parlato in modo che non poteva scapparmi....

— Ma allora.... Bobi giovedì sera era in casa.... era lui che fuggiva pei tetti.... E io!...

Potrebbe darsi che fosse stato anche un amante della ragazza, come essa ti ha raccontato.... chi sa.... ma è positivo che Bobi non ha passato la notte, come ti ha detto.... Perchè dunque ha mentito?

— Ma sei sicuro?....

— Così sicuro, come che io sono Zampa di Ferro — rispose l'uomo asciutto e di alta statura, il quale non era altri che il celebre birro. — E poi mi sono procurato una prova....

— Quale?... quale?... parla.

— Sono stato stamani alla Palla.... La Sguancia è indemoniata.... Ha la *malattia!...*

— Oh! — disse Lucertolo, spiccando un piccolo salto e alzando in aria, molto in alto, l'indice della mano destra, mentre atteggiava il volto ad un'espressione indescrivibile. — La malattia! — e Lucertolo sghignazzava, sembrava nuotasse nella contentezza. — Bisogna — soggiunse — attaccare un voto a quel Romagnolo....

Persona poco pulita.... ma che brava persona.... Eh!... Zampa di Ferro?

A spiegare la conversazione, che si scambiavano i due interlocutori, è mestieri dire come l'osteria delle Bertuccie frequentata, secondo abbiamo accennato, da Romagnoli, era schivata dai Fiorentini, poichè gli ospiti che vi arrivavano erano quasi tutti tribolati da una schifosa malattia sulla testa, malattia contagiosa e che allora infuriava in tutta la rozza gente delle Romagne.

— Va bene! va bene! — continuò Lucertolo, che si era messo di nuovo le mani nelle tasche, e col bastone sotto l'ascella proseguiva nel suo cammino, accanto a Zampa di Ferro, sempre tutto pensieroso e tenendo gli occhi bassi, come se il lastrico della strada lo occupasse molto.

E vi sarebbe stato di che. Il piano stradale era di forma concava, con la fogna nel mezzo, di modo che si riuniva e si accumulava nel centro ogni lordura. Il lastrico era formato da alti pezzi di pietra viva, di taglio irregolare, e presentava come un mosaico a zig-zag.

Aggiungete che varie case avevano le facciate con intonaco a semplice arricciatura; il che aggiunto all'altezza delle fabbriche, delle torri, oggi in parte demolite, come quella degli Adimari, gettava tetraggine nella angusta straduzza, tutta fitta di botteghe.

Lucertolo e Zampa di Ferro erano arrivati sulla piazza del Duomo e si erano fermati fra la chiesa della Misericordia e lo sbocco della via Calzaioli.

In quel punto erano allora i banchi dei librai,

che smerciavano i fondi di magazzino, e urlavano a squarciagola per tutta la giornata. — “ Una crazia il volume!... tenete, pigghiate.... e diventate saponi! (1) „

— Ora — disse Lucertolo a Zampa di Ferro, dirigendosi verso il Mercato, — bisogna che tu venga con me.... Dobbiamo cominciare un'altra ricerca.... Credi, l'arrestato non è il vero autore dell'assassinio!

Zampa di Ferro faceva un gesto di dubbio.

— Tu pensi dunque che perdiamo il tempo?

— Io sono pronto ad aiutarti in tutto, ma le prove contro Nello sono gravi.... E contro Bobi Carminati che cosa c'è? I nostri sospetti, ma sono deboli, e finora, bisogna pur dirlo, fondati su motivi futilissimi.

E così, chiacchierando fra loro con grande precauzione per non esser uditi, i birri entrarono nel Mercato.

(1) Dotti. — Altra parola del volgare fiorentino.

XXXI.

A Nello era stato già comunicato il libello del fisco, o come oggi si dice l'atto di accusa.

Un bel giorno erano andati a cavarlo dalla sua prigione e lo avevano portato, tutto tremante, davanti il cancelliere, che gli aveva letto la formula d'inquisizione.

Dalla risposta alla inquisizione si ricavavano le costanti negazioni dell'imputato.

La cancelleria criminale credeva ad un barocco sistema di difesa, che egli avesse architettato, e col quale immaginasse, confessandosi autore del furto, far escludere il titolo più grave del reato, indurre il sospetto di complici, recar nel processo dubbiezze e confusione.

Ecco il documento, che il cancelliere rimetteva negli atti del processo:

" Fatto estrarre di carcere l'inquisito, costituito personalmente, ecc., per ammetterlo alla risposta dell'inquisizione contro di lui formata, quale lettagli a sua chiara e piena intelligenza, conforme asserì ed a quella rispondendo; negò e nega in parte il contenuto di essa, onde gli

furono assegnati 10 giorni di tempo a fare le sue difese, e fu rimandato al suo luogo, presenti i due prescritti testimoni, ecc.

“ Confessò e confessa il capo 5 e 6 relativo al furto degli oggetti commesso sul corpo del ferito; negò e nega il 1, 3 e 4 relativo all'omicidio, rimettendosi a' suoi costituti. „

Comunicato il libello d'inquisizione, il processo si considerava come pubblicato.

L'avvocato dell'inquisito poteva esaminarne gli atti e chiedere che fossero riuditi i testimoni fiscali.

A tale scopo doveva produrre una “ cedola degl'interrogatorii „ su' quali desiderava fossero sperimentati i testimoni, che voleva *ripetere*, e questi interrogatorii, dopo che il giudice li aveva studiati, e ne aveva risecati “ gl'impertinenti, gl'intenzionali e gli altri *non ammissibili* „ si leggevano ai testimoni, e si ricevevano le loro risposte, e si scrivevano precedute da tale formula:

“ Addì....

Come personalmente avanti citato, ecc.

“ N., uno de' testimoni fiscali da ripetersi a forma dell'istanza dell'inquisito, previo l'esame sopra gli interrogatorii presentati per parte di detto inquisito con iscrittura del dì.... che però *salvis exceptionibus*, gli fu deferito il giuramento di dir la verità in ginocchioni sopra l'immagine di Gesù Crocifisso a forma dell'istanza conforme giurò, *tacta dicta imagine* (toccata la detta imagine), cerziorato precedentemente a forma della

legge, e dipoi fu interrogato sopra il primo interrogatorio, che gli fu letto, ecc. „

Però, se i testimoni nella ripetizione si ritrattavano di quello che avevano precedentemente deposto “ in tutto o nel sostanziale „ si mettevano in carcere fino alla spedizione della causa: “ per esaminare e risolvere „ se meritassero d'essere inquisiti di falsità!

Gl'imputati erano poveri, d'ordinario difesi da un magistrato, che aveva nome di avvocato de' poveri, e pagato sul pubblico erario.

Però nel caso di Nello, attratto non da amore di cercar fama, ma da un sentimento di vera pietà, si era offerto a difensore il notissimo avvocato Arzellini, luminare del foro toscano, autore di elaboratissime opere.

L'avvocato si recò subito a visitare il prigioniero.

Dopo che l'ebbe veduto, dopo i primi colloquii con lui, acquistò la convinzione tenace, irremovibile che non fosse reo.

Certo, come pensava l'illustre giurisperito, la condizione di Nello non era buona, era anzi aggravata da fortissimi indizii.

L'avvocato era un uomo sui sessant'anni; piuttosto piccolo di statura e tarchiato: quasi tutto calvo, con due occhi vivacissimi: la parola pronta, vibrante, che traboccava dal cuore generoso, facile, aperto agli affetti; il gesto scultorio, pieno di dignità, che accompagnava solennemente le belle e grandi cose che egli sapeva dire, inspirato dal suo ingegno, dal suo amore di verità, dalla sua dottrina.

Aveva lunghissima pratica dei tribunali, delle prigioni, dei giudici e dei delinquenti.

Seguiva un metodo, che aveva sperimentato quasi sicuro, per acquistare la certezza se i suoi clienti fossero veramente rei dell' accusa ad essi imputata.

Nei primi giorni, li colmava di carezze, di riguardi, si faceva loro amico, mostrava loro piena fiducia.

A un tratto cambiava aspetto.

Il difensore buono, indulgente, quasi tenero, diventava un giudice implacabile, inesorabile.

Torturava il prigioniero, che aveva dinanzi, coi più sottili interrogatorii: il suo accorgimento, la sua parola maestrevole gli porgevano le armi più forbite e più acconcie all'attacco.

Il prigioniero rimaneva atterrito, confuso, sbalordito in quel vortice, in quella tempesta di destrissime domande, che gli piombava addosso all'improvviso.

L'avvocato parlava minaccioso, severo; fulminava con lo sguardo; penetrava con l'accento nell'intimo dei cuori più impietrati.

Gli bastava di sorprendere una debolezza, un momento di esitanza, di veder un volto impallidire, per acquistare quella certezza, che insufficiente al giudice per pronunziare la sentenza, egli pensava opportunissima all' avvocato per regolare la sua difesa, per salvare il reo, suo malgrado, dai pericoli in cui egli stesso si getta con idiote e pertinaci negazioni contro la più spiccata e conosciuta verità.

Ma se gli riusciva di persuadersi che l'uomo, che egli andava a visitare nel carcere, che la

società abbandonava e contro il quale stavano per inveire tutte le severità della legge, era innocente, allora il suo zelo non sapeva limiti: egli si consacrava corpo ed anima alla difesa: disputava in una lotta energica, disperata, la vittima ai cavilli, alle persecuzioni, ai feroci attacchi del Fisco.

Questa volta l'avvocato Arzellini aveva contro di sè un avversario formidabile.

L'Auditore fiscale in persona avrebbe preso la parola nel processo, avrebbe egli stesso sostenuta l'accusa contro Nello.

L'autorità del magistrato era grandissima. Le opere da lui scritte sono tuttora citate come classiche dagli studiosi del Diritto.

Anch'egli aveva la parola fluida, colorita, lo stile incisivo e immaginoso, il gesto pieno di maestà.

La sua argomentazione stringente, vigorosa, incalzava l'avversario, lo circuiva, lo spingeva nelle sue ultime trincee. Egli tuonava contro l'accusato e il suo difensore, parlava con la solennità di un sacerdote, col calore di un onesto e coraggioso cittadino, della società offesa, del diritto conculcato, del suo penoso dovere, della necessità di esempi salutari.

I magistrati gli porgevano ascolto come al più dotto fra tutti loro: le sue conclusioni fornivano quasi sempre la base della sentenza.

La lotta fra l'Auditore fiscale e l'avvocato Arzellini doveva essere, come vedrà il lettore, una lotta di atleti, durante il processo: doveva appassionare il pubblico e turbare persino la calma, la tranquillità nell'aula della giustizia.

XXXII.

Dopo avere accompagnato Antonietta, il Tittoli se n'era tornato nelle Romagne a esercitare le sue delazioni. Si era mescolato di nuovo agli agitatori, ai capi delle sètte, e aveva preparato nuovi rapporti al presidente del buon Governo e ai Ministri di Stato.

Come tutti gli uomini di viva immaginazione e di un'acuta sensibilità, riusciva facilmente ad illudersi: gli pareva che nel mestiere da lui esercitato ci fosse qualche cosa di utile all'ordinamento sociale, poichè quelle sètte della Romagna, a di lui avviso, procedessero scomposte, turbolente, mosse da tristi divisamenti; pensava che egli faceva il bene di tutti, contribuendo a smascherare i biechi e troppo arrischiati propositi di certe conventicole, dalle quali uscivano idee, che, se un giorno altri si fosse spinto ad attuare, sarebbero costate molto sangue, avrebbero destato tra cittadini livori insanabili, e a nulla avrebbero approdato. Quindi or considerava come assegnata a sè una missione provvidenziale.

Si trattenne circa due settimane, quindi si rimise in viaggio per Firenze.

Una mattina, mentre egli, arrivato a Porta Romana, aspettava che la diligenza fosse visitata dal portiere e che le formalità per la consegna dei passaporti fossero effettuate, nella sua casipola in via degli Amieri accadeva una scena spaventevole.

Due giorni innanzi nessuno dei pigionali sino ad ora molto inoltrata del pomeriggio aveva veduto la vecchia Tittoli, e l'aveva sentita muoversi dalla sua soffitta.

Nacquero sospetti.

Due donne andarono a bussare alla porta.

Nessuno rispose.

Allora quelle donne spinsero la porta, che facilmente si aprì.

Nella stanza d'ingresso non ci era alcuno: regnava nella soffitta un immenso silenzio.

Le due pigionali rimasero sgomente.

— Brigida!... Brigida! — chiamò una di esse frapponendo un certo intervallo fra le due chiamate.

Il nome della vecchia pronunziato così ad alta voce, echeggiò come un suono lugubre e sinistro sotto gl'impalcati della soffitta, ma non fu data risposta.

Le due donne, tenendosi per mano, si fecero avanti, pallide, esterrefatte, camminando in punta di piedi, al tempo stesso trepidanti di curiosità e di paura.

Arrivarono all'uscio della squallida cameruccia ove dormiva la vecchia e cercarono di aprirlo.

L'uscio si aprì un poco, appena la larghezza di un palmo: quindi trovò un ostacolo.

Una delle donne affacciò con gran cautela la sua piccola testa a quello spiraglio dell'uscio socchiuso, guardò per la camera e si ritrasse subito, urlando:

— Gesù mio! Gesù mio!

— Che c'è? — disse la Nencia.

— Uh! la Brigida è morta.... è stesa qui dietro l'uscio intirizzita.

E la desolata Crezina si fregava gli occhi con una cocca del grembiule.

Le donne scesero. Chiamarono altri pigionali e tutti in un attimo corsero su nella soffitta.

L'uscio fu aperto: la vecchia fu raccolta da terra e adagiata sul letto.

Era ghiacciata, non si moveva: credevano che fosse morta.

Venne un medico e dichiarò che la vecchia doveva esser caduta a quel modo dietro l'uscio la sera, entrando in camera per coricarsi, colpita da apoplessia.

Il medico verificò che le funzioni vitali erano come sospese, ma che lentamente la vecchia forse si riavrebbe, per precipitare poi in una crisi, che sarebbe stata decisiva.

La sera infatti la vecchia era capace di moversi e di proferire qualche parola.

Il braccio, la gamba sinistra però erano interamente paralizzati, ed essa poteva appena, parlando, muovere il labbro inferiore.

La mattina in cui il Tittoli arrivava alle porte di Firenze sua madre aveva ricevuto, verso le 7, i sacramenti.

Il curato della parrocchia si era recato egli stesso ad amministrarli alla buona vecchierella, che conosceva da anni.

Quando il prete arrivò nell'angusta viuzza, accompagnato dai chierici, preceduto da un sagrestano che sonava il campanello, le donnaccole, i ragazzi traevano giù da tutte le parti e facevano ressa davanti alla casipola.

— Animo, su!... Fate largo! — disse a un tratto una voce grossa, e un omaccione si fece in mezzo a quella piccola calca, amministrando qualche scapaccione con le sue mani pesanti sulle nuche scoperte dei ragazzi, e allontanando sgarbatamente le donne. — È questa la devozione che avete pel Sagramento?

E colui che parlava in tal guisa era Lucertolo, abbattutosi a passare di là nel suo giro per il Mercato.

Gettato il suo rabbuffo, entrò nella casupola tutto maestoso, e salì le scale.

Lucertolo non era molto devoto, come forse il lettore potrebbe immaginare. Ma era ipocrita, e come tanti e tanti in quei tempi, mostrandosi religioso, cercava cuoprire molte magagne.

Il famoso birro, uomo senza scrupoli, senza alcuna moralità, prepotente, rabbioso, violento, viveva fra dissolutezze e soprusi, aveva un solo pensiero: quello di apparire destrissimo nella sua professione per arrivare ad un grado più elevato, per avere il denaro, che diveniva sempre più necessario alla vita che menava di sordide crapule.

L'idea del denaro lo inebriava, lo confondeva. Ecco perchè egli avrebbe rischiato la vita per

seguire la traccia di un delinquente, per arrivare il primo a scoprire un delitto, per eseguire, come dicono gli agenti della polizia nel loro linguaggio, qualche segnalata operazione.

Aveva la forza, il coraggio, ma il sentimento dell'onestà gli mancava, o aveva scarso.

Entrò anch'egli nella cameruccia della vecchia, mentre il prete, accanto al letto, compieva la estrema cerimonia.

Sul gramo corpicello dell'ammalata, le cui linee aduste si disegnavano sotto le coperte, il sacerdote aveva gettato la stola.

Il birro si buttò subito in ginocchio sulla soglia della porta, prendendo sembiante dell'uomo più compunto.

Un quarto d'ora dopo, il prete era uscito.

Il birro, rimasto l'ultimo, era in procinto di uscire anch'egli, ma la vecchia, che aveva ravvisato l'agente, gli fece cenno di rimanere.

Il birro si accostò al letto della morente.

Si trovava nella stanza la Nencia, amica della Tittoli e che l'aveva assistita e vegliata sempre.

La vecchia le ammiccò che si avvicinasse e le mormorò una o due parole all'orecchio.

— Vuol rimanere sola con voi! — disse la Nencia a Lucertolo. — Io scendo a prendere un bicchiere di latte.

La vecchia capì che era sola con l'agente di polizia; fece uno sforzo per alzarsi alquanto sul letto, ma subito ricadde giù, come affranta da quello sforzo.

— Al.... za.... te.... mi! — mormorò con un filo di voce.

Il birro l'alzò e la sorresse nelle sue braccia.

Il volto della vecchia, in cui già apparivano i tratti della morte, era orribile a vedersi.

Concentrando tutta la sua potenza vitale in un ultimo atto di volontà, la vecchia, sostenuta da Lucertolo, si spenzolò da un lato del letto.

— Lì!... lì!... — essa diceva, proferendo a stento il monosillabo, e accennando col dito sotto il letto.

Lucertolo le adagiò di nuovo la testa sul capezzale.

Poi guardò sotto il letto.

Vide un'antica cassa coperta di polvere.

Vi battè una mano, guardando la vecchia.

Essa agitava il capo con un movimento quasi convulso.

Lucertolo trasse fuori la cassa.

Parve che quella vista desse alla vecchia una nuova energia.

Riuscì da sè a spenzolarsi un poco dal letto e con un dito indicava a Lucertolo che levasse il coperchio.

Tirato su il coperchio, il birro vide un panno bianco, lacero in vari punti.

Lo tolse via, e sotto di esso scorse un vestito di seta di foggia ormai disusata: il vestito di nozze della povera Brigida.

In un cantuccio della cassa era un mazzetto di miseri fiori d'arancio in giaconetta.

Un improvviso rossore salì alle guancie emaciate della vecchia alla vista di quei ricordi....

La vecchia piegava il dito in atto di invitare Lucertolo a continuare a togliere dalla cassa gli oggetti.

Dopo il vestito, trovò una quantità di biancheria.

Finalmente giunse al fondo della cassa.

Non vedeva altro.

Che cosa voleva da lui quella vecchia?

Già Lucertolo si sentiva come in preda ad una specie di febbre.

Continuava a guardare la donna morente, che col suo dito scarno lo invitava sempre ad alzare un qualche oggetto.

Ma che doveva alzare?

Nella cassa non vi era più nulla.

Esaminò ben bene, frettoloso, ansante, divorato da un angoscioso e interno tormento.

Tenendo una mano sul fondo della cassa, verso la quale la vecchia figgeva di continuo gli occhi, Lucertolo lo sentì muovere.

La sua fisonomia brillò di cupidigia.

Chinò la testa quasi entro la cassa e in un attimo quello che era a lui sembrato il fondo dell'antico mobile fu sollevato.

Nel vuoto che era fra il vero fondo, e questo fondo simulato, Lucertolo scorse un involto non piccolo, legato con un panno bianco, un pezzo di lenzuolo. Vi mise la mano. E incontanente udì un rumore di monete.

Sciolse l'involto.

Cinque o seicento grosse monete d'argento, sfavillarono a' suoi occhi abbagliati.

— Io muo.... io — disse la vecchia, quasi soffocata da un rantolo — li da.... re.... te a Car....

E la madre di Carlo Tittoli spirò, senza poter giungere a pronunziare intero il nome dell'amato figliuolo.

Lucertolo era fuori di sè.

Richiuse l'involto, e lo posò sul pavimento, ricacciò uno a uno tutti gli oggetti nella cassa, con atti da forsennato, la spinse di nuovo sotto il letto, si alzò, prese l'involto, e strettolo ben bene, volle nasconderselo nella tasca più profonda della carniera.

Ma l'involto non c'entrava: egli allora lo riaprì; ne fece tre parti e riuscì a accomodarsele indosso.

La madre di Carlo era morta sicura che, affidato ad un agente della polizia, il tesoro da lei accumulato in quarant'anni di sottili e tenaci risparmi, sarebbe stato salvato da mani rapaci e sarebbe pervenuto come ultimo ricordo al figliuolo, a cui essa aveva unicamente pensato, sostenendo tante e straordinarie privazioni!

In quel momento stesso Lucertolo udì il rumore di un passo nella stanza d'ingresso.

La porta della casa era rimasta aperta.

Forse qualcuno lo aveva veduto!

I capelli gli si rizzarono sulla fronte.

Fu preso da un sentimento di angoscia e di raccapriccio.

Fisse lo sguardo sulla morta, mentre con la mano, che gli tremava, apriva l'uscio della camera.

Apertolo, si trovò quasi dinanzi a Carlo Tittoli, che si avanzava pallido, minaccioso, terribile, come uomo che sta per prendere una risoluzione suprema.

XXXIII.

— Che cosa fate qui? — domandò il Tittoli, sorpreso di veder il birro uscir dalla camera di sua madre.

Lucertolo si trovava in uno stato indescrivibile.

Era divenuto livido, gli occhi gli si erano quasi velati, e quell'uomo robustissimo si sentiva mancare le forze.

L'idea del delitto commesso, della violazione dei desiderii espressi da una morente, il terrore di essere scoperto, di essere stato veduto, lo conturbavano a tal segno che egli fu per gettarsi ai piedi del Tittoli, e implorare la sua pietà.

— Che fate? — tornò a ripetere il Tittoli.

Lucertolo istintivamente, senza rendersi conto dell'atto che compieva, accennò col dito verso l'uscio della camera, il quale si era richiuso.

Allora il Tittoli capì che doveva essere accaduto qualche cosa di grave.

Altrimenti perchè Lucertolo sarebbe stato così livido, così sconvolto?

Giù alla porta di strada, egli aveva incontrato gruppi di gente. Taluno gli aveva detto che sua madre da due giorni stava male: null'altro.

— Chi c'è nella camera? — domandò il Tittoli, come se volesse interpretare il gesto fatto da Lucertolo.

— Nessuno! — rispose questi, balbettando.

— Nessuno!

E Carlo Tittoli, come invaso da un triste presentimento, esitava ad entrare.

Ma gettò il tabarro sopra una sedia, e dirigendosi di nuovo a Lucertolo continuò, abbassando la voce:

— Dunque mia madre è là.... sola? Voi siete salito.... per un gentile pensiero verso di lei.... verso di me.

Lucertolo cominciava a tremare di gioia sotto il suo ampio pastrano, le cui larghe pieghe nascondevano il tesoro che egli aveva spartito nelle tasche profonde della carniera.

— Ditemi!... — proseguì il Tittoli. — Credete che mia madre possa avere una commozione troppo forte, se io entro nella camera all'improvviso?... Ma siete sempre turbato?... Mia madre sarebbe forse.... e voi state a guardia della casa, come un agente incaricato di vigilarla?...

Il birro non replicava. Col capo basso, gli occhi quasi lacrimosi, pareva esprimesse un immenso dolore.

— Ho capito!... ho capito!... — gridò il Tittoli finalmente, mettendosi le mani tra i capelli. — Non profanate più con la vostra presenza questo luogo.... Mia madre è morta!... Uscite!... uscite!...

E, preso il birro per un braccio, lo mise fuori della casa.

Lucertolo già aveva infilato la scala e se ne

andava via svelto, leggero come uno scojattolo, non ostante il peso delle monete, che aveva addosso.

Egli non aveva risposto parola al Tittoli; a misura che questi lo andava interrogando, il birro si era fatto più cupo: piegava la testa come se non potesse sorreggèrla sotto il peso della sventura toccata al Tittoli e alla quale voleva mostrare di prendere tanta parte.

Aveva cercato, senza dir motto, di far comprendere al Tittoli l'immensa catastrofe, e, gettando il cuore di lui in una angoscia profonda, spingerlo al letto di sua madre, distrarlo da ogni altro pensiero, e così egli aver tempo di mettere in salvo sè e il denaro!

Ma quando Lucertolo fu appena arrivato a mezza scala si sentì richiamare. Rabbrividì. Una idea aveva traversato la mente del Tittoli, e scendeva, tutto ansante, incontro al birro.

— Mia madre — egli mormorò allorchè si trovarono di nuovo l'uno di faccia all'altro — vi ha detto nulla per me?...

Lucertolo si appoggiò contro il muro per non cadere. Il sangue gli si era ghiacciato nelle vene.

— No! — rispose, accennando col dito, e con voce mezzo soffocata, — non ha par....lato!

Il Tittoli gli aveva già volto le spalle e risaliva in furia. Lucertolo, un minuto dopo, si trovava ben lontano da via degli Amieri.

Carlo Tittoli, tornato in casa, richiuse la porta, poi s'avviò per entrare in camera di sua madre.

Non osava. Si sentì come inchiodato sul pavimento, incapace a fare un passo. Una calma immensa era nelle misere stanze. Al di là del-

l'uscio della camera non si sentiva il menomo rumore. Un insieme di suoni confusi, di voci indistinte saliva su dalla strada. Per alcuni secondi il Tittoli rimase immobile, con le mani alle tempie, che gli ardevano. Poi con un atto risoluto, energico, si avvicinò all'uscio della camera. Lo aprì adagio, adagio. Subito i suoi occhi videro il cadavere. La luce entrava piena, abbondante dalla finestra, le cui imposte erano spalancate: un raggio di sole batteva ai piedi della morta. Lo spettacolo era orribile. Il volto della vecchia si era straordinariamente contraffatto in uno spasimo atroce, durante la rapida agonia.

— O mamma! o mamma! — gridò Carlo Tittoli, gettandosi in ginocchio accanto al letto, e cuoprendo di baci e di carezze i capelli bianchi, il volto e le mani della morta. — O mamma! — e per tutto ove posava le labbra cadevano le sue lacrime.

Le alzò il capo, le gettò un braccio intorno al collo, si avviticchiò a quel gramo corpicello, congiunse le sue alle labbra fredde del cadavere, come se avesse creduto poter infondervi di nuovo la vita.

— O mamma! o cara, o povera mamma mia! — ripeteva il Tittoli tra i singhiozzi. — Morta così!... morta senza di me!... Ma ti verrò presto a raggiungere, verrò presto a unirmi a te, angiolo mio! — continuò il Tittoli, come se avesse parlato ad una amante.

Posò di nuovo il capo della vecchia sul guanciale e dette libero sfogo al suo pianto. Di rado lacrime furono più strazianti e più sincere. Tutti i dolori, tutte le sventure di quell'uomo in appa-

renza così fortunato, erano moltiplicate dal dolore, dalla sventura che ora subiva. Senza la madre adorata, sentiva raddoppiato l'orrore della sua solitudine nel mondo, ove egli non aveva più un cuore che l'amasse. Si divincolava, si disperava, prendeva una risoluzione fatale!

Passò circa un'ora in quelle smanie intorno al letto della morta. Poi si alzò, dicendo fra sè:

— Ora è il momento di compiere il mio dovere!

Si curvò sul cadavere, chiuse pietosamente gli occhi di sua madre, baciandole e ribaciandole le palpebre. Quindi cercò qua e là in varii cassetti, nei pochi mobili, che eran nella camera, ma pareva sconsolato di non trovare quello che cercava.

Finalmente vide la cassa, che era sotto il letto, la trasse fuora, l'aprì e ne cavò il vestito di nozze che circa sessant'anni prima aveva portato sua madre. L'abito, che le era servito per entrare in una vita di gioie, di felicità, doveva ora vestirlo per entrare nella tomba!

Carlo Tittoli acconciò sopra una sedia tutto quello che voleva fosse messo indosso a sua madre; i suoi piccoli gioielli, le sue piccole trine, tutto quello che la buona e cara donna aveva posseduto di migliore e supplicò la Nencia di adempiere a quell'ufficio.

Egli uscì di casa e tornò poco dopo, con le braccia cariche di fiori.

Quando sua madre fu vestita, ben adagiata sul letto, il Tittoli fece cenno alla Nencia che poteva andarsene, e rimasto solo, quasi baciandoli a uno a uno, egli sparse tutti quei fiori

delicatamente intorno al cadavere: chiuse ermeticamente la finestra, accese alcuni lumi, e si buttò in ginocchio presso il letto, mormorando preghiere e singhiozzando. Così passò tutta la notte, senza mai muoversi, senza prender cibo, senza sentire il freddo che gli entrava nell'ossa. Sul far del giorno si alzò, corse ad aprire la finestra. I lumi, i fiori, le emanazioni del cadavere, l'aria di quella stanza lo soffocavano!

Sorgeva l'aurora e pel cielo si diffondevano i primi sprazzi della luce mattutina. I lumi tremavano; Carlo, volgendosi indietro, ebbe come una visione, gli parve che il cadavere di sua madre si movesse. Tornò vicino al letto, gettò di nuovo le braccia al collo della morta, e varie ore dopo fu trovato svenuto in tale atteggiamento....

In quel medesimo tempo Lucertolo era inquietissimo: temeva la Nencia avesse detto al Tittoli che la vecchia era voluta rimaner sola con lui.

Come conciliare un tal fatto con quello da lui asserito: che cioè la vecchia non aveva parlato?

Qui depongo per un istante la penna, prima di andare ad assistere al processo di Nello.

IL PROCESSO BARTELLONI *è il titolo di un altro romanzo che formerà il seguito dell'* ASSASSINIO NEL VICOLO DELLA LUNA.

103. BETTÒLI (P.) Carmelita. — ALBANI (P.) Flamen.
104. ZOLA (E.) S. E. Eugenio Rougon.
105 ZOLA (E.) La Cuccagna (La Curée).
106 e 107. MOLIÈRE. Commedie scelte.
108. DELPIT (A.) Il figlio di Coralia.
109. FLAUBERT (G.) La signora Bovary.
110. WACHENHUSEN. Per vil denaro.
111. BERSEZIO (V.) Il debito paterno.
112. DAUDET (A.) Novelle del lunedì.
113. CHAVETTE (E.) In cerca d'un perchè.
114. SACHER-MASOCH. Racconti Galliziani.
115. SERRA-GRECI. La fidanzata di Palermo.
116. DAUDET (A.) Numa Roumestan.
117. VERNE (G.) Avventure del capitano Hatteras.
118. ZOLA. Nuove storielle a Ninetta.
119. CHERBULIEZ (V.) L'idea di Gianni Testaroli.
120. DI GONCOURT. Maria Antonietta.
121 e 122. AZEGLIO. Niccolò de' Lapi.
123 e 124. ZOLA (E.) Quel che bolle in pentola (Pot-Bouille).
125 a 127. GABORIAU. Il signor Lecocq.
128. VERNE. Dalla Terra alla Luna, e Intorno alla Luna.
129. PERCEVAL. Il signor Sindaco.
130. OHNET. Il padrone delle ferriere.
131. VERNE. Ventimila leghe sotto i mari.
132 e 133. COLLINS (W.) Le vesti nere.
134 e 135. VERNE. I figli del capitano Grant, e La città galleggiante.
136. TEXIER e LE SENNE. Memorie di Cenerentola.
137 e 138. ARNOULD (A.) Lo Stagno delle Suore Grigie.
139. DAUDET (A.) L'Evangelista.
140. JARRO. L'assassinio nel vicolo della Luna.
141. JARRO. Il processo Bartelloni.
142 e 143. MAX NORDAU. Il vero Paese dei Miliardi.
144. BALBO. Novelle.
145. OHNET. La contessa Sara.
146 e 147. PETRUCCELLI DELLA GATTINA. Memorie di Giuda.
148. CLARETIE. Il Milione.
149 e 150. GUERRAZZI. Veronica Cybo. — La battaglia di Benevento.
151. BETTÒLI (P.) Giacomo Locampo.
152 e 153. SACCHETTI. Entusiasmi.
154 a 156. OUIDA. In Maremma.
157. HALÉVY. L'abate Costantin.
158 a 161. CAPRANICA. Papa Sisto.
162. FEUILLET. La vedova.
163. GABORIAU. Il misfatto d'Orcival.
164 a 166. MONTÉPIN. Il ventriloquo.
167. JARRO. I ladri di cadaveri.
168. VERGA (G.) Tigre reale.
169. MONNIER (M.) Novelle napoletane.
170. ZACCONE (P.) L'onore di Diana.
171. OHNET (G.) Sergio Panine.
172. TURGHENIEFF. Racconti russi.
173. CHERBULIEZ (V.) La Fattoria della Cornacchia.
174. PETRUCCELLI DELLA GATTINA. Le notti degli emigrati a Londra.
175. CLARETIE. S. E. il Ministro.
176 e 177. MONTÉPIN. La bastarda.
178. VERNE. Novelle fantastiche.
179 e 180. ARNOULD (A.) Giovanni senza nome.
181 e 182. ZOLA. I misteri di Marsiglia.
183. MONTÉPIN. I delitti dell'ebbrezza.
184. MONTÉPIN. I delitti del giuoco.
185. MONTÉPIN. Espiazione.
186. FÉVAL. La regina delle spade.
187. LABACHER (C.) La scritta di sangue.
188. CONWAY (U.) Resuscitata.
189. CLARETIE. La casa vuota.
190. MONTÉPIN (S.) La casina dei lillà.
191. CLARETIE. Gli amori di un medico.
192. LINDAU (R.) Roberto Ashton.
193. MONTÉPIN (S.) Donna Rovina.
194 e 195. PRADEL. Il compagno di catena.
196 e 197. COLLINS (W.) No.
198. MARY (G.) Le notti di fuoco.
199. CLARETIE. Miss Laura la Saltatrice.
200. CONWAY. Il segreto della neve.
201. JARRO. La figlia dell'aria.
202. SANDEAU. M.lla della Seiglière.
203. ARCHINTI. Il lascito del comunardo.
204 e 205. MONTÉPIN. S. M. il Denaro.
206 e 207. JARRO. Apparenze.
208. GABORIAU. La cartella 113.
209 e 210. MONTÉPIN. La morta viva.
211. OHNET (G.) Lisa Fleuron.
212. BOURGET (P.) Un delitto d'amore.
213. BUSNACH e CHABRILLAT. La figlia del signor Lecocq.
214 e 215. MONTÉPIN (S.) Il segreto della contessa.
216. CLARETIE. Roberto Burat.
217. BOISGOBEY. Il grido del sangue.
218. CLARETIE. L'amante.
219 a 221. MONTÉPIN (S.) L'impiccato.
222. ARNOULD (A.) Zaira.
223. ARNOULD (A.) Passioni funeste.
224. CONWAY (U.) Un segreto di famiglia.
225. MARCOTTI (G.) Il conte Lucio.
226. PETRUCCELLI DELLA GATTINA. Il re prega.
227. BOURGET (P.) Andrea Cornelis.

228 e 229. TOLSTOI. (L.) Anna Karenine.
230 e 231. CONWAY (U.) Novelle.
232 e 233. MONTÉPIN (S.) L'ammaliatrice bionda.
234. VERGA (G.) Il marito d'Elena.
235. BOURGET (P.) Enimma crudele.
236. ARNOULD. La rivincita di Clodoveo.
237. BOISGOBEY (F.) I due berretti verdi.
238. THEURIET (A.) Elena.
239. MONTÉPIN. L'amante del marito.
240. ARNOULD. La Brasiliana.
241. DOSTOJEWSKY. Dal sepolcro de'vivi.
242. CHAVETTE (E.) Un notaio in fuga.
243. MISS BRADDON. Le fila del destino.
244. OUIDA. Affreschi.
245. PERCEVAL. Le vivacità di Carmen.
246. ROVETTA. Tiranni minimi.
247. CAPRANICA. Maria Dolores.
248. JARRO. La polizia del diavolo.
249. COLLINS (W.) Il cattivo genio.
250. JARRO. La vita capricciosa.
251. MONTÉPIN. Il marchese d'Espinchal
252. BOURGET. Menzogne.
253. CORDELIA. Vita intima.
254 e 255. ROOSEVELT. La regina del rame.
256. MONTÉPIN (S.) Un fiore all'incanto.
257. GALLINA (G.) Gli occhi del cuore e La mamma non muore.
258. JARRO. L'istrione.
259 e 260. CLARETIE. La commediante.
261. VERNE. Il giro del mondo in ottanta giorni.
262. D'ASTE (I. T.) Mercede.
263 e 264. MALOT. Il Dottor Claudio.
265. BOUVIER. Madamigella Olimpia.
266 e 267. CLARETIE. I Moscardini.
268. DELPIT (A.) Teresina.
269. MANTEGAZZA (P.) Un giorno a Madera.
270. MONTÉPIN. Il compare Leroux.
271. SAND (G.) Mauprat.
272. MAIZEROY. Piccola regina.
273. VASSALLO (L. A.) Diana Ricattatrice.
274. GRANDI (O.) Macchiette e Novelle.
275. BOISGOBEY (F.) L'orologio di Rosina.
276. WERNER. San Michele.
277. MONTÉPIN (S.) L'ultimo dei Courtenay.
278. TURGHENIEFF (I.) Fumo.
279 e 280. RICHEBOURG (E.) L'idiota.
281. RICHEBOURG (E.). Redenzione.
282. PONT-JEST (R.) Le colpe di un angelo.
283. MONTÉPIN. Una passione.
284. JARRO. La duchessa di Nala.
285. BOURGET (Paolo). L'Irreparabile.
286. THEURIET (A.) Un'Ondina; I dolori di Claudio Blouet.
287. GABORIAU. Gli amori d'un'avvelenatrice.
288 a 290. DOSTOIEVSKY. Il delitto e il castigo.
291. DUMAS (A.) (figlio). La signora dalle perle.
292 e 293. GONZALES (E.) Le due Favorite.
294. DELPIT. Il padre di Marziale.
295. MÉRY. Un delitto ignorato.
296. GONZALES (E.) Il vendicatore del marito.
297. BARRILI (A. G.) Come un sogno.
298. VINCENT. Il cugino Lorenzo.
299. BARRILI (A. G.) L'olmo e l'edera.
300 e 301. BARRILI (A. G.) Cuor di ferro e cuor d'oro.
302. REYBAUD (L.) Il bandito del Varo.
303. MONTÉPIN (S.) I fanti di cuore.
304. ZOLA (E.) Il voto d'una morta.
305. HOUSSAYE (A.) Diane e Veneri.
306. MONTÉPIN. Due amiche di S.-Denis.
307. OLGA (principessa). La vita galante in Russia.
308. LINDAU (P.) Ragazze povere.
309. BOCCARDI (A.) Morgana.
310. RICHEBOURG. Quarantamila franchi di dote.
311. MAUPASSANT. Forte come la morte.
312. BOCCARDI (A). Ebbrezza mortale.
313 e 314. GONZALES (E.) La strega d'amore.
315. DELPIT (A.) Appassionatamente.
316. JUNGHANS (S.) La fanciulla americana.
317. CLARETIE. La fuggitiva.
318. FRIEDMANN (A.) Due matrimonii.
319. AZEGLIO (M. D') Ettore Fieramosca.
320. DE-ROBERTO (F.) Documenti umani.
321. DE-MARCHI (E.) Il Cappello del Prete.
322. CLARETIE (G.) Michele Berthier.
323. LICATA. Assab e i Danàchili.
324. BELLAMY (E.) Nell'anno 2000.
325. BOURGET (P.) Il discepolo.
326. COLLINS (W.) L'eredità di Caino.
327. TOLSTOI (L.) La sonata a Kreutzer.
328. ROD (E.). Il senso della vita.
329. BOISGOBEY. L'avvelenatore.

IN PREPARAZIONE:

BARRILI. Le confessioni di Fra Gualberto; Castel Gavone. — WERNER. Il fiore della felicità. — BOISGOBEY. Testa di morte; Il ragno parigino. — PERCEVAL. Il nemico delle signore. — CLARETIE. Il bel Solignac. — MONTÉPIN. La Torre maledetta. — TOLSTOI. La Guerra e la Pace. — MAIZEROY. L'adorata. — MISS E. BRADDON. Per la fama. — MISS WOOD. Nel labirinto. — PONT-JEST. L'eredità di Satana. — FEUILLET. Il signor di Camors.